

La grammatica della determinabilità

Il principio di non contraddizione:
vincolo, non divieto

Parte prima

Il «non medesimo rispetto» come rifugio dell'aporia

Andrea Pangos



Andrea Pangos

La grammatica della determinabilità

Il principio di non contraddizione:

vincolo, non divieto

Parte prima

Il «non medesimo rispetto» come rifugio dell'aporia

Agosto 2026

© Andrea Pangos 2026 — Questo lavoro è rilasciato con
licenza Creative Commons Attribution–NonCommercial 4.0
International (CC BY-NC 4.0).

10.5281/zenodo.21905701

È consentita la libera consultazione, riproduzione, diffusione e
rielaborazione dell'opera per scopi non commerciali, con indicazione
dell'autore e del titolo. È vietato ogni uso commerciale.
Le citazioni da opere di terzi restano soggette ai rispettivi diritti.

Immagine di copertina: dettaglio di opera in ceramica di Valentina
Pangos.

Sommario

Introduzione	7
Capitolo I — La clausola del medesimo rispetto nella formulazione classica del PNC	17
Capitolo II — Senza oggetto e senza esterno	60
Capitolo III — Né annullamento né divenire	73
Capitolo IV — Il cosiddetto "non medesimo rispetto" all'opera: il meccanismo della copertura	87
Capitolo V — L'essente come referente unico: vincolo dell'unicità e granularità della determinazione	96
Capitolo VI — Su che cosa si regge l'impianto, e perché il rispetto è uno	141
Capitolo VII — Dal referente unico al criterio	167
Appendice	169

Introduzione

Questo libro appartiene a un corpus che indaga la determinabilità del reale e le condizioni di coerenza del discorso che lo determina. I volumi della serie principale sono collegati: ciascuno presuppone i precedenti per i risultati già acquisiti, e la serie muove da un principio — la determinabilità stessa — di cui articola progressivamente le conseguenze. La presente Parte prima de *La grammatica della determinabilità* ne costituisce il quarto momento. Il primo volume — *Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie* —, cui in queste pagine si rinvia come al volume di fondazione, fonda l'impianto del corpus: assume il PNC non come divieto astratto dell'enunciato "A e non-A", ma come vincolo della determinabilità dell'attribuzione, e articola i regimi della determinazione del medesimo. Il secondo — *Opposizione e criterio di determinabilità (CDD)* — ne esplicita il dispositivo nei quattro vincoli operativi — referente, statuto della differenza, regime e criterio d'Identità — e riconduce per questa via le figure oppositive del linguaggio a differenze determinabili del medesimo. Il terzo — *Emanuele Severino e la struttura originaria* — applica l'impianto a uno dei nodi metafisici più radicali del pensiero contemporaneo e vi articola la regola del referente unico. Tutti i volumi sono liberamente scaricabili in PDF.

Il criterio, per sé, controlla soltanto: sono i tre volumi a svolgere l'impianto in cui quel controllo si esercita — la Totalità senza esterno reale, l'Identità necessaria nella pluralità numerica, i regimi, le unità minime di coerenza e i loro conteggi — e a fissare la soglia costitutiva sotto la quale l'analisi non trova un ulteriore interno determinabile. Senza tale impianto il criterio resterebbe una regola astratta: potrebbe chiedere quale sia il referente, senza che il discorso disponga dei termini in cui determinarlo. I risultati acquisiti non sono qui ripetuti, ma assunti come base del problema specifico della Parte prima. Quanto alla determinazione dell'unità minima, dalla fonte restano assunti due elementi: la specificazione dell'oscillazione come pieno↔intervallo a somma nulla e il

numero dei conteggi. L'Appendice ricostruisce, entro l'assiomatica del *Secret of Sankhya* di G. Srinivasan, la derivazione e le conferme convergenti del secondo, delimitandone la ridondanza interna e distinguendo il piano genetico della fonte dalla determinazione strutturale dell'unità minima, propria del corpus. Chi voglia controllare da dove venga quel numero vi trova la catena formale e i limiti entro cui essa vale. In senso più ampio, il corpus comprende anche i due studi sull'*Etica* di Spinoza, nei quali il medesimo impianto è applicato alla ricostruzione di un sistema filosofico determinato. Il dittico spinoziano non appartiene alla successione fondativa, ma ne mostra la trasferibilità: l'impianto vi è già messo alla prova, dall'interno, su un dominio storico.

Scopo della Parte prima è determinare lo statuto del cosiddetto "non medesimo rispetto". Assunta come secondo rispetto reale, la formula non scioglie l'aporia: sostituisce alla determinazione del rispetto unico una differenza soltanto dichiarata, e sottrae così il discorso alla condizione di applicazione del PNC. Il percorso muove dalla diagnosi della formula e conduce all'esplicitazione dell'unicità del referente dell'attribuzione. La Parte prima ha però una portata più ampia del caso che tratta: nel determinarlo, mostra come l'impianto prevenga un'intera classe di aporie, quelle che nascono là dove il discorso non determina una differenza nei vincoli richiesti dal caso, e l'indeterminazione viene esteriorizzata come alterità oppure fissata in una formula al cui contenuto non corrisponde alcun referente. Il cosiddetto "non medesimo rispetto" ne è il caso paradigmatico, perché mostra con particolare nettezza questo arresto della determinazione.

Il vincolo portante è l'unicità del referente dell'attribuzione, condizione di ogni discorso controllabile: anche chi la negasse dovrebbe assumere un referente determinato rispetto al quale formulare la negazione; e se lo commutasse, non negherebbe più il vincolo rispetto al referente assunto, ma avrebbe mutato ciò di cui parla. Il criterio di determinabilità non è un dispositivo formale generico: la sua applicazione richiede che il discorso determini

quale referente assume e controlli, lungo l'attribuzione, che non lo commuti. Su questa base il "non medesimo rispetto" risulta non una categoria di scioglimento, ma l'indice diagnostico di un arresto della determinazione: la formula o esteriorizza come alterità ciò che ha referente — una differenza del medesimo o una distinzione numerica fra essenti, già determinabile direttamente oppure non ancora determinabile alla granularità disponibile —, oppure pretende un fuori cui non corrisponde alcun referente. La Parte prima esplicita che, dove la granularità non basta, la formula può operare come rifugio dell'aporia, e che la condizione del rifugio è il rispetto stesso lasciato indeterminato. In nessun caso è introdotto un secondo rispetto reale; e il solo "non valere" impossibile resta il medesimo assunto come non-essente.

La presente Parte esplicita, nella grammatica di lettura, il PNC come vincolo della determinabilità e ne articola le conseguenze per lo statuto del cosiddetto "non medesimo rispetto". "Grammatica" non nomina qui la grammatica di una lingua particolare, ma l'articolazione congiunta della struttura e del discorso che la legge: non regole imposte all'Essere, ma i vincoli secondo cui il medesimo è determinabile e può essere detto senza commutazione del referente. "Determinabilità" non equivale a ordine: anche il disordine è determinabile come non-allineamento locale fra componenti coerenti; l'indeterminabile assoluto, invece, non ha referente. La Parte riconosce nella formulazione classica del PNC la sintesi della struttura minima di ogni attribuzione controllabile. In ciò non corregge Aristotele: esplicita la clausola del medesimo rispetto, confermandone il vincolo e ampliandone l'articolazione; distingue invece la formulazione aristotelica dalle letture successive che hanno trattato "non-A" come un secondo termine reale.

L'opera si articola in due Parti, che svolgono un unico movimento. La Parte prima conduce dalla formula del "non medesimo rispetto" alla determinazione dell'unicità del referente dell'attribuzione, esercitando lungo il percorso i vincoli già

acquisiti; la Parte seconda esplicita il criterio con cui il discorso controlla che quel referente non commuti e ne mette alla prova l'operatività applicandolo a figure classiche dell'apparente contraddizione, fra cui il sorite, il mentitore e l'insieme di tutti gli insiemi.

Il punto da cui muove l'intero impianto è uno spostamento di ciò su cui il principio si gioca. Molte letture del principio pongono al centro la coppia A e non-A e la domanda se i due termini possano stare insieme. Qui ciò che si controlla è invece il referente dell'attribuzione: A nomina una determinazione, e "non-A" nega che essa convenga a quel referente. Non sono dunque in questione due termini reali opposti, ma il medesimo referente e il modo in cui la determinazione gli conviene o non gli conviene; il non-convenire cade sempre sull'assetto assunto, secondo il regime in cui risulta, mai sul referente in quanto è. La domanda decisiva non è allora "A e non-A si escludono?" — il PNC esclude già che A convenga e insieme non convenga al medesimo referente nel medesimo rispetto —, ma "di che cosa si sta parlando, e secondo quali vincoli la differenza si determina?". Tutto ciò che segue — i vincoli, i fuochi, la diagnostica — articola questo spostamento.

In questo senso l'impianto porta a esplicitazione ciò che la formulazione classica lasciava raccolto. Davanti a ciò che appare come contraddizione tra A e non-A, non vi è una contraddizione reale da risolvere: o vi è una differenza del medesimo — determinabile, e talvolta non ancora determinata —, oppure la formula pretende un termine cui non corrisponde alcun referente. La formulazione classica custodiva il primo caso nella clausola del "medesimo rispetto"; l'impianto lo determina secondo il regime, l'assetto o il numero. Ciò che appariva contraddizione si rivela così differenza d'assetto o di regime del medesimo referente, oppure distinzione numerica fra essenti non separati nella Totalità. Nell'attribuzione il referente resta il medesimo, mentre il fuoco può variare secondo la granularità dell'analisi senza commutarlo; il discorso determina non se A gli convenga o non gli convenga in

assoluto, ma secondo quale regime e, quando pertinente, secondo quale assetto gli convenga o non gli convenga. "Non-A" non nomina mai un secondo reale separato dal medesimo: nega la convenienza di A secondo un regime o un assetto, oppure designa un essente numericamente distinto, oppure, quando pretende un negativo assoluto, non nomina alcunché. Distinzione reale senza separazione, differenza senza commutazione del referente: è questo che i tre fuochi — unità minima, essente, Totalità — rendono leggibile.

Da questo spostamento segue una proprietà dell'impianto più ampia di ogni singolo caso: la classe di aporie richiamata sopra non è sciolta una per una, ma prevenuta nella sua costituzione, anche là dove i singoli casi non siano stati affrontati. Ciò che la disattiva non è una soluzione caso per caso, ma la determinazione della forma comune che la rende possibile. Questa prevenzione è possibile perché, entro l'impianto del corpus, il criterio non si arresta alla forma dell'attribuzione: conduce il controllo del referente fino alla soglia costitutiva dell'unità minima di coerenza, sì che l'analisi non possa rinviare indefinitamente a costituenti ulteriori né commutare il referente lungo il rinvio. Ciò che viene chiamato "noumeno" è così ricondotto al non-esplicitato: quanto non è ancora esplicitato resta un compito della chiarificazione, non un inconoscibile per principio. Quando invece la formula pretende un piano distinto o un esterno reale, al contenuto preteso non corrisponde alcun referente.

Questa maggiore granularità non amplia soltanto il campo delle risposte, ma quello del domandabile: rende formulabili con rigore questioni che restano indistinte finché referente, regime, assetto e statuto della differenza non siano determinati. L'impianto non risponde dunque soltanto a problemi già posti, ma porta alla luce le condizioni che consentono di formularne di nuovi.

"Referente" non nomina un principio ulteriore, ma la funzione del termine che l'attribuzione assume e mantiene medesimo; qui il termine assunto come referente è l'essente nel

proprio statuto originario — L6, il regime di simultaneità. La presente Parte assume dai precedenti l'Identità necessaria che l'essente è, e ne esercita qui la funzione operativa. La clausola classica del "medesimo rispetto" ne custodiva in sintesi il vincolo; la diagnosi lo rende leggibile nei suoi esiti. Le figure in cui l'indeterminato si stabilizza — l'origine, la ragione ultima, il nulla, l'"altro rispetto" — vengono meno, una per una, per la medesima ragione. Il metodo non è un secondo piano accanto a ciò da cui muove: ne è l'esplicitazione discorsiva.

Per il vincolo olografico, ogni unità minima reca la grammatica dell'intero — non l'intero come contenuto — e la medesima grammatica ricorre dal minimo alla Totalità. Il criterio così determinato non domanda di ogni carattere che appare se sia reale in assoluto — ciò che risulta è reale —, ma quale ne sia lo statuto, se e a quale referente convenga e a quale livello risulti. Il carattere d'esteriorità è reale come relazione fra risultanze ordinate rispetto al corpo assunto come centro operativo, non come statuto del referente né come esterno reale della Totalità. Quanto al regime sequenziale, l'avvicinarsi degli assetti e l'ordine del prima e del dopo sono reali come risultanze, non come determinazioni del referente in quanto è: la dipendenza riguarda il risultare, non costituisce un difetto d'essere di ciò che risulta.

Tra i risultati che la Parte prima articola rientrano la grammatica delle persone, che mostra come "io", "tu" e "noi" articolino posizioni discorsive di referenti numericamente distinti senza introdurre un fuori dell'Essere, e mette alla prova su di esse il cosiddetto "non medesimo rispetto"; la distinzione tra formulabilità e determinabilità, per cui una formula può essere reale come configurazione discorsiva senza che al suo contenuto corrisponda alcun referente; la determinazione degli essenti come soggetti distinti per numero e senza oggetto loro di fronte, e la caduta della premessa che regge la forma oppositiva di idealismo e realismo, consistente nell'assumere la distinzione fra conoscere e reale come separazione reale. A ciò si aggiunge la distinzione tra

essente, costituente, vincolo e assetto, che consente di determinare il non-più-risultare senza annullamento e senza eternizzare ogni assetto come essente ulteriore; attraverso il criterio d'Identità, il CDD rende così controllabile, al grado del discorso, l'impossibilità strutturale del divenire come trapasso del referente. Né l'Identità né l'essere sono predicati che si aggiungano al medesimo: l'Identità non è fondata né fondante, ma è il medesimo nel proprio essere-sé; "l'Essere è" — come "Dio è", quando "Dio" nomina l'Essere come Totalità — non aggiunge un predicato né un atto: l'Essere non possiede l'essere, ma lo è. "Essere" sostantivo ed "essere" verbo non sono due: la loro distinzione appartiene al discorso.

Vi rientra anche la determinazione dell'informazione e della conoscenza: ogni unità minima è informazione minima della Totalità — in senso strutturale, non come contenuto depositato — ; nella simultaneità di L6, "Coscienza" nomina il conoscersi immediato della Totalità, non una facoltà psicologica né un'aggiunta all'Essere. In nessun regime "conoscente" e "conosciuto" costituiscono poli reali separati, né la conoscenza un atto di congiunzione.

Nessuno dei nodi affrontati è respinto dall'esterno: ciascuno è determinato fino a distinguere ciò che nomina da ciò cui non corrisponde alcun referente. Al fuoco costitutivo, l'unità non compie l'oscillazione, ma è oscillazione: non si costituiscono un agente e un'attività separata, né uno stato statico dal quale essa debba passare all'oscillazione. Nel regime sequenziale, le medesime unità risultano relazionate secondo configurazioni differenti; il loro avvicinarsi nell'ordine del prima e del dopo è reale, senza aggiunta di costituenti e a referente invariato. Il "non medesimo rispetto" come secondo rispetto reale, l'"atto" come passaggio e il "divenire" come preteso trapasso di qualcosa in altro da sé, sono così su assi diversi, formule della medesima figura: la differenza del medesimo presa per un secondo termine reale.

Tra ciò che la tradizione tiene raccolto vi è il "rispetto" stesso. La clausola classica del PNC — il "medesimo rispetto" —

è legittima e necessaria, ma non esplicita da sé i criteri operativi del vincolo attributivo. Per questo può operare come copertura non soltanto la formula del "non medesimo rispetto", quando sia assunta come nome di un secondo rispetto reale, ma anche il richiamo al "rispetto" quando esso venga lasciato indeterminato. Il "non medesimo rispetto" è il rifugio esplicito; il rispetto lasciato indeterminato ne è la condizione più profonda, che la Parte prima porta a esplicitazione. Una volta articolato nei vincoli, non resta l'alternativa tra "medesimo" e "non medesimo" rispetto: essa presupporrebbe una pluralità di rispetti reali che l'unicità del referente esclude — vi è il rispetto unico dell'attribuzione, determinato nei suoi vincoli.

Questi guadagni situano l'impianto rispetto alla trattazione classica del principio. Aristotele, con l'*elenchos*, mostra che il PNC non è coerentemente negabile: chi lo nega, purché dica qualcosa di determinato, lo presuppone già nel negarlo. Il criterio di determinabilità ne esplicita ulteriormente la ragione strutturale: non confutando chi lo nega, ma determinando l'unicità del referente a partire dall'esigenza classica che l'attribuzione riguardi il medesimo soggetto, e rendendo così il PNC leggibile analiticamente in ogni attribuzione. È il passaggio dal registro confutatorio dell'*elenchos* all'esplicitazione affermativa: la non-negabilità non è soltanto l'esito di una confutazione, ma risulta dalla struttura stessa di ogni discorso controllabile, che il criterio rende leggibile.

Ne discende una conseguenza sullo statuto stesso del principio. Il PNC non è un divieto — non "è vietato che il medesimo sia e non sia" —, ma una constatazione: non vi è un secondo termine reale su cui possa costituirsi una contraddizione reale. Non una norma imposta all'Essere, ma il riconoscimento che, non essendovi un secondo termine reale, non vi è ciò che una contraddizione reale esigerebbe. Il principio non è così una regola che l'Essere debba osservare: è il discorso a esplicitarne il vincolo,

e il criterio di determinabilità articola ciò che la formulazione classica lasciava raccolto, invece di lasciarlo presupposto.

Il medesimo passaggio investe lo statuto del negativo: l'impianto mostra che non vi è un negativo reale opposto al positivo. La negazione, nel proprio uso, determina la non-convenienza di A secondo l'assetto assunto, nel regime in cui risulta, a referente invariato; quando invece pretende di nominare un non-essere reale, non nomina alcunché. Determinare non è dunque opporre un negativo reale, ma portare il positivo a esplicitazione nei suoi vincoli. Ne segue lo statuto delle formule: la "contraddizione reale" non nomina alcun polo della struttura; perciò neppure la "non-contraddizione" nomina il polo opposto. "Principio di non contraddizione" resta la denominazione tradizionale del punto di avvio; ciò che l'impianto determina positivamente è il vincolo della determinabilità, ossia la tenuta della struttura e del discorso che vi si accorda. Ciò che appare come contraddizione è il blocco del discorso quando la determinazione manca.

Una priorità governa il metodo della Parte prima. Non si muove dall'esclusione del negativo per inferire l'Essere, ma dalla pienezza dell'Essere per diagnosticare, a valle, la pretesa del negativo reale e l'aporia che ne risulta come apparenza di contraddizione. Il positivo è esplicitivamente primo; ogni pretesa figura del negativo reale è oggetto della diagnosi, non ragione del positivo. Da questa priorità segue il resto: il discorso non assume un punto di vista esterno all'Essere, non ricava l'originario dalle formule che diagnostica e non lo determina come loro mera negazione; assume il referente nello statuto originario e ne esplicita i vincoli. Non vi è circolo, perché la formulazione discorsiva non produce il vincolo che esplicita: discorsiva è la formulazione, non il vincolo formulato. Costatare, non costruire. Un'analoga priorità dell'originario sulla risultanza, già determinata nel volume di fondazione, governa il rapporto fra i regimi: la Totalità coincide con l'unico vincolo che essa è; L6 ne nomina lo statuto originario,

mentre in L5-L1 la medesima Totalità risulta secondo l'ordine del prima e del dopo, rispetto al medesimo vincolo e a referente invariato.

Una regola di lettura, infine, per chi attraversi il corpus. Per i punti metodologici e terminologici articolati qui, il riferimento è la presente Parte; per i rispettivi domini specifici, i riferimenti sono i volumi precedenti — il primo (Principio di non contraddizione) per la fondazione, il secondo (CDD) per l'articolazione operativa, il terzo (su Severino) per l'applicazione dell'impianto a quel dominio. La progressione non significa che le formulazioni precedenti siano errate: significa che l'impianto è stato progressivamente portato a esplicitazione, e che una formulazione più determinata non sostituisce la precedente ma la specifica. Perciò, davanti a discrepanze apparenti fra formulazioni delle medesime tesi, vale quanto appena detto.

Capitolo I — La clausola del medesimo rispetto nella formulazione classica del PNC

Il principio più certo e la sua clausola

Nella formulazione aristotelica della *Metafisica* Γ, il principio di non contraddizione (PNC) è qualificato come il più saldo di tutti i principi: non può convenire e insieme non convenire al medesimo il medesimo predicato nel medesimo rispetto^{1,2}. La formula tiene insieme due elementi inseparabili: l'incompatibilità tra A e non-A, e la clausola che la condiziona — il medesimo rispetto. Senza la clausola, l'incompatibilità non è determinabile; la clausola, lasciata in forma sintetica, non determina i vincoli operativi che rendono controllabile l'attribuzione. La nota metodologica seguente articolerà perché tale incompatibilità non ha statuto reale autonomo nel presente impianto.

In questa formulazione classica il PNC ha funzione di principio reggente: vincola il discorso a non assumere insieme, del medesimo soggetto e nel medesimo rispetto, determinazioni che si escludano. Aristotele riconosce in tale vincolo il principio più

¹ La formula aristotelica articola la predicazione con più specificazioni — il medesimo soggetto, il medesimo tempo, il medesimo rispetto —, oltre al predicato che vi si applica. Nel presente impianto la sintassi della predicazione viene riarticolata: il discorso assume come unico il referente dell'attribuzione, e ciò che la tradizione articolava come "predicato" si riconduce ad articolazione del medesimo referente secondo i vincoli operativi del CDD — statuto della differenza, regime, criterio d'Identità. La citazione aristotelica vale qui come formulazione storica del principio, non come modello sintattico assunto dal volume: la sua riformulazione strutturale è sviluppata nella Parte prima e la sua applicazione operativa nella Parte seconda; per il trattamento della clausola temporale come specificazione del vincolo di regime, si veda la *Nota metodologica: la clausola temporale e il vincolo di regime*.

² «Metaph. Γ 3, 1005b19-20» (numerazione di Bekker)

certo: esso opera³ prima di ogni altra determinazione, e chiunque parli lo presuppone già nel suo medesimo parlare. Nel presente impianto, il PNC è letto, sul piano concettuale, come espressione di una determinazione strutturale più radicale del concetto: chi nega il PNC nega solo tale espressione concettuale, non la determinazione strutturale che essa esprime — la quale permane, e vale già nel negarla.

Il presente volume assume la formulazione classica come punto di riferimento, già riconosciuto nei volumi precedenti⁴, e ne porta a esplicitazione lo statuto della clausola — il medesimo rispetto — e il modo in cui essa, lasciata in forma sintetica, condiziona l'operatività del PNC e la sua articolazione nel criterio di determinabilità. Tale esplicitazione non corregge la formula classica, ma ne articola ciò che essa raccoglie in sintesi (si veda, più avanti, "Il rapporto con il principio aristotelico").

Lo statuto sintetico della clausola

Nella formulazione classica, la formula «nel medesimo rispetto» funziona come clausola sintetica: esige che A e non-A siano attribuiti al medesimo soggetto nel medesimo rispetto, ma non articola i vincoli operativi che rendono determinabile tale medesimezza. Già in questo schema la formula non presenta "A"

³ Che non sia il principio a operare — un principio non compie nulla; ciò che si fa, lo fa chi discorre servendosene — è cosa che, proprio perché ovvia, si smette di vedere nel discorrere. Detto qui una volta per tutte: dove ricorre "il PNC opera" e simili, è abbreviazione discorsiva, non attribuzione di un'attività reale. Il modo di dire agentivo è già l'inizio dello scivolamento che il volume diagnostica: si veda la Nota metodologica: sull'uso discorsivo di "operare" e "atto".

⁴ Per la trattazione fondazionale del PNC come criterio operativo di determinabilità, si rinvia al volume di fondazione "Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale", in particolare al capitolo "Principio di non contraddizione".

e “non-A” come due entità ontologiche distinte; il volume chiama “lettura reificante” l’uso che assume “non-A” come secondo termine reale (si veda la Nota metodologica: perché ‘non-A’ non può nominare il non-essere).

Poiché non vi è “altro dall’Essere” — tutto è Essere —, il presente impianto determina ulteriormente lo statuto di quel “non”: esso non nomina un negativo reale, ma nega che una determinazione convenga al referente assunto; il criterio d’Identità verifica, lungo l’attribuzione, che il referente assunto non commuti.

Quando “non-A” nomina un altro essente, i due essenti sono distinti per numero. Se sono assunti direttamente, ciascuno è il referente unico della rispettiva attribuzione; se sono còlti, nel presente impianto, nel regime originario (L6) al fuoco della Totalità senza esterno reale, il referente è la Totalità. In entrambi i casi non sono separati: la distinzione è reale; la separazione non vi è. Questo punto strutturale, qui annunciato, sarà articolato nel seguito e poggia su quanto già esposto nel volume su Severino; la nota metodologica che segue ne articola le conseguenze dirette sulla formulazione classica del PNC.

La forma sintetica della clausola è la forma propria di un principio reggente, che affida alla pratica argomentativa la determinazione fine dei suoi vincoli applicativi. Quando un’apparenza di contraddizione — ciò che il presente volume determina come “aporia” — si presenta, il discorso può, per quanto qui interessa, procedere in due modi: o verifica il rispetto — accerta se A e non-A siano attribuiti nel medesimo rispetto, nel qual caso una delle due attribuzioni cade, oppure determina più a fondo il rispetto in cui la differenza si articola, nello schema della formulazione classica —; oppure invoca il cosiddetto “non medesimo rispetto” trattando tale apparenza come se fosse già sciolta. Questa seconda mossa — la riconduzione al cosiddetto “non medesimo rispetto” — è ciò che il presente volume diagnostica come formula di copertura (cfr. la Nota filologico-

strutturale), e vale come operazione di salvataggio⁵ strutturalmente disponibile⁶ — resa disponibile dalla granularità insufficiente dell'impianto, non da uno statuto reale della formula: ovunque emerga un'apparenza di contraddizione, il discorso può sempre invocare il cosiddetto "non medesimo rispetto" come apparente scioglimento, senza dover determinare in cosa il rispetto differisca. E proprio perché sostituisce alla determinazione positiva del rispetto la formula negativa del "non medesimo rispetto", tale mossa non scioglie l'apparenza di contraddizione: ne risulta il rifugio strutturalmente disponibile.

Nota metodologica: perché 'non-A' non può nominare il non-essere

Una precisazione sulla lettura reificante della formulazione classica del PNC merita di essere portata a esplicitazione. La formula aristotelica originale articola il vincolo sull'attribuzione: non può, al tempo stesso, convenire e non convenire al medesimo il medesimo predicato nel medesimo rispetto. Una lettura reificante assume questa formula come se ponesse un'incompatibilità reale⁷ tra A e non-A, traducendola nello schema

⁵ "Salvataggio" è qui modo di dire, non descrizione: la formula non salva il discorso dall'apparente contraddizione — la copre, dichiarando sciolto ciò che resta indeterminato. Più che salvare, vela: dovunque il volume dica "salvataggio", si intenda questo falso salvarsi.

⁶ "Strutturalmente disponibile" non significa che il rifugio abbia statuto reale: la formula non nomina alcuna struttura del reale. Significa che, finché un impianto non porta a esplicitazione il vincolo dell'unicità del referente, la formula resta sempre invocabile come apparente scioglimento — disponibile per la granularità insufficiente dell'impianto, non per una struttura del reale che la fonderebbe. La precisazione è articolata più avanti.

⁷ Un'incompatibilità reale, per essere di base, esigerebbe una differenza di natura originaria tra i termini; ma il costituente di tutto è l'unità minima di coerenza, e le unità minime sono identiche per natura e distinte per numero: non vi è natura difforme su cui un'incompatibilità originaria possa costituirsi. E poiché tutti gli essenti e i loro costituenti sono cooriginari, nessuna configurazione sequenziale introduce un costituente di natura difforme. Un'incompatibilità originaria, del

'A e non-A non possono valere insieme nel medesimo rispetto' inteso come tesi sull'incompatibilità reale tra i due termini. Ma nel presente impianto non vi è altro che Essere — la Totalità senza esterno reale —, e A nomina una determinazione attribuita all'essente assunto come referente: 'non-A', inteso non come non-convenienza della determinazione ma come negazione reale dell'essente, dovrebbe allora nominare il non-essere⁸ di quell'essente; e il non-essere, non avendo statuto, non nomina alcunché. La lettura che pretende un'incompatibilità reale resta così senza secondo termine reale da opporre ad A. (Che cosa 'non-A' possa nominare — un altro assetto del medesimo, un altro essente per numero, o una differenza interna alla Totalità — è precisato poco oltre, in questa stessa nota.)

Si potrebbe per ipotesi assumere il non-essere come base alternativa dell'attribuzione, ma il non-essere non ha statuto di referente: non è determinabile, e ogni discorso che pretendesse di assumere il non-essere come referente ricadrebbe nell'Essere che pretende di escludere: il solo nominare il non-essere è già discorso, e ogni discorso è nell'Essere. L'approfondimento strutturale dell'impossibilità del non-essere come referente è articolato nei tre volumi precedenti, in particolare nel PNC (capitolo 'Principio di non contraddizione' e seguenti), nel CDD (sezione 'Zero e nulla') e nel volume su Severino (capitolo 'Aporia del nulla e chiarificazione strutturale della negazione').

resto, dovrebbe darsi nel regime originario; ma l'originario è la Totalità in L6 — in simultaneità, una e senza esterno reale —, e la Totalità non può essere incompatibile con sé: non vi è un secondo con cui esserlo.

⁸ Si potrebbe chiedere che cosa sarebbe un "non non-essere": ma la domanda, formulabile, non si lascia determinare: il non-essere non ha statuto, e la sua negazione non ha da cui muovere. La formulazione della sua negazione è reale come discorso e, in quanto tale, appartiene all'Essere; non determina però un contenuto ottenuto negando il non-essere — il che conferma, per altra via, che non vi è altro che Essere.

Ne segue che 'non-A', alla luce del dispositivo qui articolato, non nomina mai un'incompatibilità reale. Quando è determinabile, nomina una differenza del medesimo referente oppure una distinzione numerica fra essenti: se nomina una configurazione del medesimo essente di A, la relazione è differenza di assetto⁹ — risultanza sequenziale del medesimo essente che è, originariamente, in L6; se nomina un altro essente, identico quanto alla necessità a quello cui A è attribuito e da esso distinto per numero secondo la regola della molteplicità senza differenza di natura articolata nei volumi precedenti, la relazione è distinzione numerica, originaria già in L6; e se il fuoco è la Totalità degli essenti, 'non-A' non nomina un essente fuori di essa — senza esterno reale —, ma una distinzione interna alla Totalità. La distinzione numerica fra essenti non si confonde con la differenza d'assetto del medesimo essente. Dove il volume, per brevità, affianca regime e assetto, l'affiancamento non li pone come statuti alternativi. L'articolazione operativa di tali fuochi nei vincoli del referente unico è svolta più avanti. La forma sintetica della clausola del medesimo rispetto fissa il vincolo dell'attribuzione senza determinarne i piani, che il presente impianto articola secondo il regime, l'assetto e il numero; a quella granularità resta strutturalmente disponibile la lettura come incompatibilità reale di ciò che, nella formula classica, è vincolo sull'attribuzione.

Nota metodologica: la clausola temporale e il vincolo di regime

Nella sua formulazione piena, la formula aristotelica vincola le attribuzioni anche «allo stesso tempo» — il greco ὁμοῦ, reso abitualmente con «nello stesso tempo», che la resa qui adottata raccoglie nell'«insieme» di «convenire e insieme non convenire». Nel presente impianto, che distingue simultaneità (L6) e

⁹ L'"assetto" non nomina un secondo genere di realtà accanto all'essente: nomina la configurazione relazionale secondo cui il medesimo risulta, non un costituente ulteriore né un essente che gli si aggiunga.

sequenzialità (L5-L1) — i due regimi che eternità e tempo nominano, dove l'eternità è il permanere della simultaneità —, questa espressione non va intesa come clausola autonoma sul tempo, ma come specificazione del vincolo di regime: il vincolo che essa raccoglie vale, nel regime sequenziale (L5-L1), come "allo stesso tempo", e in L6 come simultaneità, senza prima e dopo — non un rispetto ulteriore, ma la determinazione di regime entro l'unico rispetto sotto cui il medesimo è assunto.

Dove nel volume ricorre «A e non-A», la coppia va letta come schema della formulazione aristotelica di partenza, non come struttura del presente impianto: qui non vi è un «non-A» reale, un negativo di ciò che è. In tale schema, "non-A" esprime la non-convenienza di A al medesimo soggetto. A partire da quella formulazione, il presente impianto distingue ciò che è determinabile — una differenza del medesimo referente oppure una distinzione numerica fra essenti — dalla pretesa di un negativo assoluto, alla quale non corrisponde alcun referente.

I due regimi qui richiamati — L6 e L5-L1 — si precisano come segue, ripresi dai volumi precedenti. L6 nomina la simultaneità-eternità — dove "eternità" non è sinonimo di simultaneità, ma il suo permanere: la simultaneità in quanto permane —: la compresenza originaria degli essenti in sincronizzazione assoluta, senza prima e dopo. L5-L1 nomina la scala sequenziale, dalla prima articolazione del sequenziale (L5) fino al livello minimo (L1), attraverso le soglie di regime delle configurazioni cosmiche. L6 e L5-L1 non sono due realtà, ma i due regimi del medesimo, a referente invariato: in L6 gli essenti sono compresenti senza prima e dopo; in L5-L1 gli stessi essenti risultano secondo l'ordine del prima e del dopo. La differenza di regime non apre pertanto due rispetti: il regime sequenziale resta determinabile rispetto al vincolo di L6 e a referente invariato; varia il grado di sincronizzazione, non il referente né il vincolo rispetto al quale esso resta determinabile. "Regime sequenziale", "ordine del prima e del dopo", "sequenzialità" e "tempo" nominano qui il

medesimo regime: non piani distinti né l'uno l'effetto dell'altro, né alcuno di essi referente ulteriore rispetto agli altri, ma il medesimo regime sotto nomi diversi. L'aspetto concettuale, e perciò discorsivo, è uno degli aspetti di L1. Per l'articolazione strutturale completa dei regimi e della scala — e per il meccanismo dello scarto di sincronizzazione dei conteggi delle unità minime¹⁰ — si rinvia al volume di fondazione e al capitolo "Esagono della totalità degli essenti e del loro apparire" del volume su Severino¹¹; la derivazione dei dieci conteggi è ricostruita in Appendice.

Nota metodologica: clausola di non reificazione dell'"esterno reale"

Nel presente volume "esterno reale" non nomina mai qualcosa che vi sia e che l'impianto escluda dopo averlo trovato: nomina la posizione, soltanto ipotetica, che un discorso compie quando tratta come "fuori" dall'Essere ciò che non ha determinato.

¹⁰ Nel presente volume, "unità minima" e "unità minime" abbreviano rispettivamente "unità minima di coerenza" e "unità minime di coerenza": sono forme brevi della medesima nozione.

¹¹ Il volume su Severino non è esegesi letterale del suo pensiero, ma ricostruzione teoretica condotta mediante l'impianto del corpus. Condivide l'esclusione dell'annientamento — nessun essente può divenire nulla —, ma ne ridetermina la ragione e la portata attraverso il proprio criterio del referente: il non-annullamento in ogni regime segue dall'assenza di esterno reale e dal permanere delle medesime unità come costituenti invarianti della Totalità nei due regimi, mentre l'eternità dell'essente riguarda il suo risultare nello statuto originario di L6, nella simultaneità il cui permanere è l'Eternità. La configurazione sequenziale è reale come risultanza del medesimo, non come essente eterno ulteriore e autonomo. Nel volume, inoltre, "un essente" è assunto nell'accezione strutturale propria del corpus: nomina il referente invariato, fissato dalla configurazione costitutiva di un numero finito e determinato di unità minime di coerenza e distinto dagli assetti secondo cui risulta. Tale accezione non coincide con quella severiniana, nella quale ogni determinazione positiva vale come essente. La convergenza sull'esclusione dell'annientamento non implica dunque identità d'impianto.

Porre un esterno reale non è indicare un luogo: è dichiarare indeterminabile un residuo — e tale dichiarazione non descrive l'Essere, ma l'insufficiente determinazione raggiunta dal discorso. Perciò "Totalità senza esterno reale" non afferma la vittoria su un fuori che premerebbe ai confini: afferma che non vi è alcunché la cui determinazione sia strutturalmente sottratta. L'unità minima di coerenza — costituente di ogni configurazione, sotto la quale non vi è ulteriore interno¹² determinabile — non lascia un residuo indeterminabile al di sotto di sé: ciò che si direbbe "esterno reale" ha, a rigore, due soli casi: o nomina un determinato non ancora colto al grado raggiunto dal discorso — e allora è compito, non un fuori; o pretende un fuori assoluto — e allora non nomina alcunché: non un che da determinare, ma una formula senza referente. In nessuno dei due casi vi è alcunché di sottratto alla determinazione. Formule come "porre un esterno reale", "presupporre un esterno", "residuo di esterno" vanno intese in questo senso esclusivamente diagnostico: nominano l'ipotesi che si esclude, non un termine reale.

Nota metodologica: clausola sul "fondare"

Che l'Essere non abbia fondamento né si autofondi — non essendovi atto né esterno reale — è svolto nel volume di fondazione e ripreso più avanti nel presente volume, nelle sezioni dedicate all'impossibilità dell'atto e all'assenza del rapporto fondante/fondato¹³. Qui basti la clausola d'uso: dove nel presente volume ricorrono "fondare", "fonda", "si regge su", "fondo", "fondamento" e affini, non nominano un atto che ponga né un fondamento reale distinto da ciò che sarebbe fondato — non

¹² Su «interno» inteso come articolazione del medesimo — non come interno di un contenitore con un fuori reale — si veda la Nota metodologica sull'uso di «entro», «interno», «dentro».

¹³ Si veda il capitolo "Impossibilità dell'atto ed esclusione del fondamento" del volume di fondazione *Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie*.

essendovi, nella struttura, alcun rapporto reale di fondante e fondato, che esigerebbe un prima e un dopo —, ma, sul piano del discorso, un nesso di necessità strutturale o di condizione.

La forza della clausola sintetica

La clausola sintetica del medesimo rispetto, nel registro classico, tiene fermo che A e non-A non possano predicarsi insieme del medesimo soggetto nel medesimo rispetto — senza però determinare quale sia quel rispetto. Non determina da sé la differenza: tiene fermo che essa è del medesimo e ne affida alla pratica argomentativa la determinazione fine. In questo tenere il vincolo senza determinarlo è la sua forza pratica: il PNC vale come principio reggente senza che il discorso debba articolare in anticipo ogni vincolo operativo. È su questa fermezza che l'esplicitazione si appoggia: la clausola tiene fermo il vincolo, e proprio quella tenuta è il punto da cui questo volume ne determina i piani.

Che la clausola tenga fermo il vincolo e che non lo determini hanno la medesima ragione. La formulazione classica dice la forma dell'attribuzione controllabile — che il medesimo attributo non convenga e insieme convenga al medesimo soggetto, nel medesimo rispetto — senza dire che cosa sia un soggetto, un attributo, un rispetto. È vincolante quanto alla forma e vuota quanto ai termini: per questo vale per qualunque discorso, e per questo nessun discorso vi trova i termini in cui determinare ciò di cui parla.

La distinzione *secundum quid* — A vale sotto un certo rispetto, non vale sotto un altro — rende operativa questa forza quando determina il rispetto in cui A vale e quello in cui non vale; in tale uso consente di articolare distinzioni fini mantenendo fermo il vincolo sintetico della clausola. Anche ciò che vi figura come "rispetti diversi" si riconduce, nel presente impianto, alle determinazioni secondo cui il medesimo referente risulta: il rispetto dell'attribuzione resta uno. Se invece A e non-A rinviano

a essenti numericamente distinti, non si hanno rispetti diversi del medesimo soggetto, ma attribuzioni distinte.

Tale forza tiene laddove la differenza è effettivamente del medesimo e la clausola, pur sintetica, tiene fermo il vincolo senza determinarne i piani. La stessa sinteticità è però ambivalente: dove la differenza è ricondotta al medesimo, il vincolo basta senza che i piani debbano essere esplicitati, ed è feconda; dove la differenza non è ricondotta al medesimo, quello stesso non-esplicitare lascia il margine che si presta a copertura. In questo secondo caso — quando cioè il discorso articola la differenza intorno al non-essere come termine reale, oppure intorno al cosiddetto 'non medesimo rispetto' assunto come secondo rispetto reale — quel margine si apre, e il richiamo alla clausola nella sola forma sintetica può operare come copertura strutturalmente disponibile anziché come scioglimento.

Un secondo rispetto reale, infatti, esigerebbe un esterno reale del medesimo, e dunque una Totalità con esterno reale, che questo impianto esclude. Un caso paradigmatico è il rapporto eternità/tempo: eternità e tempo sono i due regimi del medesimo — l'eternità il permanere della simultaneità (L6), il tempo la risultanza sequenziale (L5-L1) —, non due termini. Ma se l'eternità è assunta come un termine, il tempo, letto come 'non eternità', scivola nel non-essere, e la clausola sintetica che invocasse il 'non medesimo rispetto' tra i due opererebbe come copertura di tale scivolamento. La diagnosi strutturale di questo caso è articolata nel volume *Opposizione e criterio di determinabilità* (CDD): dal dualismo alla differenza determinabile.

Là dove la clausola opera davvero, non scioglie alcuna contraddizione reale¹⁴: spinge a cercare la granularità necessaria a determinare come differenza del medesimo ciò che, a granularità insufficiente, si chiamerebbe contraddizione. Nel presente impianto, la clausola del medesimo rispetto, portata alla sua

¹⁴ Che non possano esservi contraddizioni reali è mostrato più avanti.

esplicitazione strutturale, implica che l'Essere non può essere contraddittorio: ciò che si direbbe "contraddizione" è sempre una differenza del medesimo non ancora determinata, che si scioglie determinandola. Dove invece il discorso articola la differenza intorno al nulla, non si ha neppure apparenza di contraddizione, ma una formula priva di referente; dove la articola intorno a un esterno reale presunto, si ha invece il segno di una determinazione non ancora compiuta, travestita da fuori. Qui operano due piani distinti, e a ciascuno corrisponde un diverso senso di "esterno". Quanto alla pienezza esistenziale, l'unico "esterno" pensabile dell'Essere sarebbe il nulla — che però non nomina alcunché: la pienezza esistenziale non ha contrario, ché ciò che le si vorrebbe opporre non ha referente di cui predicare l'opposizione. Per pienezza determinativa, l'"esterno" è invece il residuo di ciò che il discorso non ha ancora determinato: non un secondo essere, ma una determinazione non ancora compiuta — quella che renderebbe possibili le ulteriori determinazioni¹⁵ —, travestita da fuori. Non che il discorso debba esaurire ogni determinazione: deve compiere quelle necessarie al caso, oltre le quali può proseguire senza trasformare l'ancora indeterminato in un fuori. L'esterno non può esservi, perciò, in nessuno dei due sensi: nel primo, perché il nulla non è; nel secondo, perché la determinazione, compiuta, non lascia residui da porre fuori. Tale formula non è dunque una contraddizione da sciogliere, ma un porre che cade non appena se ne chiede il referente. Dove la granularità è insufficiente, la differenza resta non determinata, e il richiamo alla clausola sembra risolutivo — il suo uso meramente sintetico copre invece di determinare.

¹⁵ Le determinazioni necessarie sono quelle che determinano la struttura dell'Essere e rendono possibili le ulteriori; le ulteriori ne derivano e portano la determinazione nei campi applicativi — etico, sociale, politico, e simili.

Nota metodologica: lo statuto dell'aporia

Nel presente volume "aporia" non nomina una contraddizione reale dell'Essere — che non vi può essere —, ma un blocco reale del discorso: il punto in cui un discorso non ha determinato il rispetto secondo cui una differenza si articola, sì che appare contraddittorio — non perché vi sia contraddizione nella struttura, che non ne ha mai, ma perché quel rispetto non è determinato: è contraddizione apparente del dire, non reale. L'aporia, dunque, esiste — non come contraddizione della struttura dell'essere, ma come stallo reale del discorso: "ἀπορία" nomina appunto la via senza passaggio: non la struttura che si arresta, ma il discorso che non trova come proseguire. È in questo senso che è reale: come blocco discorsivo, non come contraddizione strutturale. Per questo "apparenza di contraddizione" e "aporia" nominano il medesimo fenomeno: l'aporia è il blocco del discorso, l'apparenza di contraddizione è quel medesimo blocco in quanto il discorso vi appare contraddittorio, rispetto a una struttura che non lo è. Le espressioni "rifugio dell'aporia", "prevenzione dell'aporia" e simili vanno intese in questo senso: non riguardano una contraddizione dell'Essere, ma l'apparenza prodotta da una sotto-determinazione del discorso; e in questo senso "aporia" va letta ovunque ricorra nel volume. Su questo si fonda uno degli scopi dell'impianto presentato nel corpus: prevenire le aporie non sciogliendole a una a una, ma esplicitando la forma — la differenza del medesimo presa per un secondo termine reale — che ne rende possibile l'insorgere, a partire dal caso che la mostra meglio, il "non medesimo rispetto".

Dal principio alla sua esplicitazione: che cosa il CDD porta a determinazione

Fin qui il principio è stato colto nella sua forma sintetica — la clausola del medesimo rispetto, che tiene fermo il vincolo senza determinarlo. Si tratta ora di compiere il passo che quella

forma lasciava aperto: determinare i vincoli operativi a partire dal vincolo sintetico. Questa determinazione è il criterio di determinabilità (CDD): non un secondo principio accanto al PNC, ma la sua esplicitazione operativa entro l'impianto del corpus.

I vincoli che il CDD esplicita sono quattro, e il primo li vincola tutti: il referente. Ciò che la formula classica esige come medesimo soggetto, il CDD lo determina come referente unico — ciò che si fissa, e a cui gli altri tre si riferiscono. Lo statuto della differenza e il regime: il CDD indica secondo quali piani la differenza del medesimo si dia, e l'impianto del corpus li articola. Il criterio d'Identità: il CDD esplicita secondo quale criterio si verifica che il soggetto resti il medesimo.

È qui il guadagno proprio: finché non si dice secondo quale criterio si verifichi che il soggetto resta il medesimo, "il medesimo soggetto" resta indeterminato — ed è il punto in cui si insedia il rifugio. E il criterio è esplicitabile attraverso l'impianto presentato nel corpus: ciò che verifica — che il referente unico resti il medesimo — ha la sua ragione in ciò che è: ciò che è non può essere altro da sé; al fuoco della Totalità, questa necessità si determina come assenza di esterno reale. Il criterio d'Identità non aggiunge un vincolo esterno, ma verifica che il referente resti il medesimo secondo questa necessità. È poi l'impianto del corpus a fornire ai vincoli il contenuto determinato che rende controllabile ogni attribuzione senza residui posti come indeterminabili. Nel registro aristotelico, l'elenchos difende il PNC a valle, confutando chi lo nega; il CDD ne indica i vincoli a monte, in via affermativa, prima che l'indeterminazione si costituisca come aporia.

Il limite operativo della clausola sintetica

Quel margine, già riconosciuto come l'altra faccia della sinteticità, va ora esaminato nel suo operare: è il **limite operativo della clausola**. Né la clausola né l'elenchos lo colmano: a determinare il rispetto è soltanto un impianto che ne riempia i vincoli.

Finché la clausola del medesimo rispetto resta sintetica — cioè non esplicitata nei suoi elementi —, la mossa di riconduzione al cosiddetto 'non medesimo rispetto' può essere invocata in ogni caso, e nessuna invocazione è giustificata, perché la formula non nomina alcuna struttura reale che possa giustificarla. Se non è specificato in che cosa, concretamente, consista 'medesimezza di rispetto', il discorso può sempre dichiarare che un'apparente contraddizione si articola in rispetti diversi — dichiarazione che resta senza statuto reale, perché tali rispetti non esistono come rispetti reali ma solo come copertura discorsiva della mancata esplicitazione del medesimo.

Questo è il punto in cui la clausola sintetica rende disponibile, soltanto sul piano discorsivo, la mossa di salvataggio. Il limite sta nella forma sintetica della clausola — che pure nomina un vincolo strutturale —: essa permette al discorso di salvarsi dall'apparente contraddizione attraverso una formula — il cosiddetto "non medesimo rispetto" — priva di statuto reale autonomo: in essa una mancata determinazione può presentarsi come una determinazione discorsiva non determinata strutturalmente, dando forma di rispetto a ciò che è solo sotto-determinazione del medesimo. È la regolarità che governa ogni copertura: un positivo posto senza determinazione sufficiente lascia un grado mancante, e quel grado mancante può presentarsi come un termine determinato — un "altro rispetto", un fuori — come se fosse reale. Ma non è un secondo termine opposto al positivo: è il positivo stesso non ancora determinato dal discorso. Nella sotto-determinazione non si aggiunge un'altra cosa accanto al medesimo: ne appare una dove manca solo una determinazione. Tale formula opera, perciò, come copertura discorsiva sempre disponibile: ciò che si invoca senza determinare alcunché non scioglie, ma copre.

Il limite, dunque, non riguarda il PNC come tale, ma il modo in cui la sua clausola applicativa, essendo sintetica, può essere usata in forma non determinata. Quando il discorso invoca

il cosiddetto 'non medesimo rispetto' senza portare a esplicitazione il rispetto in cui la differenza si articola¹⁶, non scioglie l'aporia¹⁷ — il blocco del discorso che, non avendo determinato il rispetto, appare come contraddizione: la copre attraverso una formula che non nomina struttura reale, e così la lascia valere come se avesse corrispettivo nella struttura. La formula non sostituisce la determinazione del medesimo: la rinvia coprendola, e resta traccia di una determinazione non compiuta.

Che non vi siano contraddizioni reali — l'Essere non può contraddirsi — non chiude la ricerca, ma la apre: poiché ciò che appare aporia è sotto-determinazione del discorso, resta sempre un rispetto da determinare più a fondo. Invocare il cosiddetto "non medesimo rispetto" appare la via più immediata, ma lascia il rispetto indeterminato; portarlo a esplicitazione è la via che determina effettivamente la differenza. Questo offre anche un criterio per confrontarsi con il dibattito contemporaneo sul principio — se vi siano contraddizioni vere —: là dove se ne affermi una, il criterio di determinabilità controlla che restino determinati il referente, lo statuto della differenza e il regime, mentre il criterio d'Identità verifica che il referente non commuti; solo da tale controllo può seguire, entro il presente impianto, che la pretesa contraddizione sia una differenza non ancora determinata e non una contraddizione reale.

Che cosa nega "non-A"

Conviene approfondire che cosa la formulazione classica neghi con «non-A». Nella forma aristotelica il principio verte sull'attribuzione: un predicato che conviene o non conviene a un

¹⁶ La mancata esplicitazione del rispetto costituisce l'aporia quando impedisce di determinare la differenza e arresta il discorso.

¹⁷ "Sciogliere l'aporia" è modo di dire: l'aporia non è un nodo reale che si sciogla. Essendo blocco del discorso per mancata determinazione, viene meno quando il discorso determina il rispetto che mancava. Non si scioglie un'aporia: si determina ciò la cui mancanza la produceva.

soggetto. «Non-A» non nomina un secondo termine reale, ma la non-convenienza del predicato al medesimo soggetto; il soggetto è presupposto come il medesimo termine dell'affermazione e della negazione. Nel presente impianto questa funzione viene ancorata al referente: per dire che A conviene o non conviene, il referente deve essere. Non è dunque il soggetto a «valere o non valere», ma la convenienza del predicato¹⁸; il soggetto, in quanto è, resta presupposto da entrambe. “Non-A” non dice dunque che A sia altro da sé: nella forma classica indica la non-convenienza del predicato; nel presente impianto, quando nomina una differenza d'assetto del medesimo essente, rinvia al modo in cui il medesimo è sotto altra determinazione — differente nel come, non nel referente, che resta il medesimo essente; gli altri casi determinabili — l'altro essente per numero, la distinzione interna alla Totalità — sono già stati distinti nella Nota metodologica sul perché "non-A" non può nominare il non-essere.

Il *secundum quid* sviluppa questo: il predicato conviene sotto un rispetto e non conviene sotto un altro, sempre del medesimo soggetto. Nel presente impianto il rispetto è uno: i cosiddetti "rispetti diversi" si riconducono alle determinazioni secondo cui il medesimo referente risulta. Il "vale / non vale" riguarda la convenienza del predicato secondo tali determinazioni, non il referente, che resta fermo.

Il non-convenire cade sull'assetto, mai sul referente in quanto è

Resta una distinzione decisiva. Un predicato può non convenire al medesimo secondo un determinato assetto — ed è il non-convenire reale, legittimo, di cui s'è detto. Ma nessun predicato può non convenire al referente *in quanto è*: poiché non vi è esterno reale, non vi è un fuori da cui possa venire ciò che non

¹⁸ Che l'"è" non sia un predicato aggiunto all'essente, ma il modo discorsivo minimo in cui è indicato, è argomentato più avanti (cfr. la nota metodologica sulla distinzione tra "Essere" sostantivo ed "essere" verbo).

convenga. A qualunque termine assunto direttamente come referente — un essente, la Totalità o una singola unità minima — non può non convenire in senso assoluto alcuna configurazione: non che ogni predicato convenga a ogni essente, ma che nessuna configurazione costituisca un fuori o una natura opposta. L'ordine come il caos — disordine anch'esso determinato, non l'indeterminato assoluto —: ogni assetto è configurazione del medesimo, non un altro che gli si opponga. E il "tutto conviene" ha, nei tre fuochi, la sua ragione. Alla Totalità tutto conviene per tautologia — è il tutto, e nulla le è esterno. All'essente ogni altro essente non è un fuori: in L6 gli essenti sono identici quanto alla necessità e distinti solo per numero, sì che nessuno oppone all'altro una natura difforme; nel regime sequenziale i medesimi essenti risultano secondo il prima e il dopo e gli assetti si avvicinano, ma il vincolo resta — ogni assetto dell'essente conviene all'essente come sua configurazione, e nessun altro essente gli sta contro come natura opposta. Al fuoco dell'unità minima "tutto conviene" perché ogni configurazione consta di unità minime e ripete il medesimo vincolo costitutivo, non perché la configurazione del tutto sia predicata di ciascuna unità. I tre fuochi convergono sul medesimo punto, ma è il fuoco costitutivo a darne la ragione. Ciò che non convenisse in senso assoluto dovrebbe essere esterno all'Essere, ma un tale esterno non v'è. Il non-convenire cade sempre sull'assetto assunto, secondo il regime in cui risulta, mai sul referente in quanto è. Quanto al nulla, non rientra affatto in questa misura: non gli conviene né gli disconviene alcunché, perché non è un soggetto cui qualcosa possa convenire — è formula senza referente.

Nota metodologica: le funzioni del "non"

Espressioni come "non-divenire", "non-annullamento", "non-creazione", "non-toglimento" sono qui abbreviazioni discorsive. Non nominano figure reali dell'Essere: registrano la caduta della figura indicata dal termine positivo. Formate per

negazione da termini che il volume mostra privi di corrispettivo strutturale, ne ereditano la forma senza ereditarne il referente — non vi è un non-divenire accanto al divenire, ma il venir meno della pretesa che qualcosa divenga.

Diverso è "non-A": nella formulazione attributiva il "non" non introduce un secondo termine, ma nomina la non-convenienza di A al medesimo referente. Quando nel volume "non-A" è detto nominare un diverso assetto, un altro essente o una distinzione interna alla Totalità, "nomina" indica un uso contestuale dell'espressione, successivo alla determinazione indipendente di quel termine: il "non" da solo non lo determina né lo costituisce. Diverso è ancora il "non-essere": il "non" non opera sulla convenienza di un predicato, ma pretende di negare il referente stesso; assunto in senso assoluto, non nomina alcunché. Diverso ancora è il "non medesimo rispetto": qui il "non" non nega la convenienza del predicato a referente fermo, ma fa apparire una seconda posizione rispetto all'unico rispetto determinabile. Nelle abbreviazioni qui chiarite, invece, esso non opera sull'attribuzione né apre un secondo rispetto, ma registra la caduta di una figura priva di referente.

Seduto e in piedi, fermo e in moto, Socrate e Platone: assetto, parvenza e distinzione numerica

Tre esempi distinguono tre statuti che il discorso ordinario confonde sotto la forma generica della differenza.

"Seduto" e "in piedi" nominano due assetti sequenziali del medesimo referente, che la lettura sensibile restituisce come figura di Socrate: la differenza d'assetto è reale, ma non commuta il referente che quella figura modella. L'esempio rende così visibile ciò che il discorso ordinario lascia implicito: posta la coppia "seduto" e "in piedi", il soggetto è assunto come già dato e non si chiede che cosa il nome "Socrate" assuma come referente — la figura, l'assetto o l'essente — né di che cosa l'essente consti. La lettura ordinaria individua Socrate attraverso il corpo; il controllo

conduce l'analisi costitutiva fino al termine minimo, senza commutare il referente.

"Fermo" e "in moto" appaiono contrari, ma nessuno dei due, assunto come determinazione strutturale, conviene all'essente o al costituente di cui consta: non "fermo", perché l'unità minima è oscillazione; non "in moto", perché nessuna unità trasla. Entrambi nominano modellazioni della lettura: parvenza di movimento, quando gli assetti si avvicinano; parvenza di quiete, quando il medesimo assetto continua a risultare. La parvenza di movimento non implica traslazione delle unità; la parvenza di quiete non implica staticità, che l'unità minima è oscillazione.

E «Socrate» e «Platone», che il discorso ordinario distingue per corpo e per storia, nominano figure terrestri¹⁹ di due referenti: ciascuno resta il medesimo nel proprio statuto originario (L6), mentre nel regime sequenziale risultano assetti differenti, modellati come figure differenti. La distinzione è numerica quanto ai referenti; la differenza degli assetti è sequenziale e quella delle figure appartiene alla lettura; una è la natura dei costituenti.

Nei tre casi varia dunque lo statuto della differenza. Nel primo, i due predicati convengono al medesimo referente secondo assetti differenti, e non gli convengono insieme nel medesimo assetto. Nel secondo, nessuno dei due predicati conviene strutturalmente all'essente o al costituente: restano gli assetti, dalla cui modellazione risultano le due parvenze. Nel terzo, la distinzione non riguarda due assetti del medesimo referente, ma referenti distinti per numero e identici quanto alla necessità.

Perciò "non in piedi" non determina "seduto", "non fermo" non determina strutturalmente "in moto" e "non-Socrate" non determina Platone. Dalla negazione di un termine segue l'altro

¹⁹ Ciò che si esperisce come figura terrestre non è il referente né propriamente il corpo, ma la modellazione secondo cui la lettura sensibile di L1 restituisce, in modo non integrale, il medesimo. Nome, biografia e profilo empirico appartengono a quel livello e non esauriscono il referente, che nello statuto originario (L6) resta il medesimo.

soltanto dove i due siano stati determinati come alternative esaustive del campo assunto, e il "non" da solo non stabilisce tale esaustività: nega, senza costituire un termine positivo ulteriore. In nessun caso si costituisce pertanto una natura opposta o un fuori dell'Essere.

L'assenza di opposizione nel costituente

L'argomento tocca qui il suo fondo, nel costituente. Le unità minime di coerenza sono tutte identiche per natura e distinte solo per numero: la distinzione numerica non introduce fra esse una natura opposta. Come le gocce del mare non si oppongono quanto alla natura, ch  sono la medesima acqua, cos  al costituente non v'  opposizione di natura: essa esigerebbe due nature del costituente, e la sua natura   una. La contrariet  appartiene alla modellazione della lettura: nella struttura risultano differenze d'assetto del medesimo, non nature opposte nel costituente.

Perch  non vi   contraddizione reale

L'esclusione dell'opposizione nell'Essere mostra perch  la contraddizione reale non abbia statuto. La lettura reificante della contraddizione la raffigura come un opporsi: A contro non-A — come se il "non-A" fosse un secondo qualcosa. Ma nella struttura A e non-A non sono due termini reali posti l'uno contro l'altro: A nomina una determinazione; il "non" di "non-A" non ne pone un'altra — nega che quella medesima determinazione convenga al referente e, da solo, non introduce un altro reale che si opponga al medesimo. E poich , nel senso appena determinato, tutto conviene al referente in quanto   e nulla gli   esterno, non vi   un «contro» nella struttura. L'opposizione che la contraddizione richiede non ha dove darsi nell'Essere; pu  apparire soltanto nel discorso — che   aspetto dell'Essere, non un di fuori posto a guardarlo —, quando questo legge come opposto ci  che, nella struttura,   differenza del medesimo. L'apparenza di contraddizione e l'aporia sono perci  lo stesso — il blocco del dire,

non componente della struttura, come la nota sullo statuto dell'aporia ha fissato.

L'Essere non si oppone a sé: non vi è un esterno da cui l'opposizione venga, non vi è al costituente una seconda natura che la porti, e il "non" non introduce il secondo termine che essa esigerebbe. Ciò che appare come contraddizione rinvia a ciò che ha referente — una differenza del medesimo o una distinzione numerica fra essenti, già determinabile direttamente oppure non ancora determinabile alla granularità disponibile —, oppure a una formula priva di corrispettivo strutturale: mai a un conflitto reale della struttura.

Caduto il polo della contraddizione reale, neppure la "non-contraddizione" nomina il polo opposto: è la denominazione tradizionale della tenuta positiva della struttura e del discorso che vi si accorda. Anche "principio di non contraddizione" resta il nome storico della formulazione da cui l'analisi muove; portato a esplicitazione, il suo vincolo è la determinabilità dell'attribuzione, non l'esclusione di un contrario reale.

Se il discorso attribuisse insieme la convenienza e la non-convenienza di A al medesimo referente nel medesimo rispetto, formulerebbe nel dire la pretesa di una contraddizione strutturale. Applicando il criterio di determinabilità, il discorso controlla che il referente, lo statuto della differenza e il regime restino determinati, mentre, mediante il criterio d'Identità, verifica che il referente assunto non sia tacitamente sostituito lungo l'attribuzione: sottoposta a tali vincoli, la pretesa doppia attribuzione o commuta il referente, o lascia indeterminato uno dei vincoli, oppure resta priva di corrispettivo strutturale. Per questo l'impianto non muove dalla negazione: determina il positivo nei suoi vincoli, e la pretesa del negativo reale si mostra priva di referente, senza che occorra porla come un contrario da escludere.

Nota metodologica: i due usi di “PNC”

Nel presente volume “PNC” ricorre in due usi, distinti dal contesto. Nelle sedi storico-filologiche nomina la formulazione aristotelica del principio. Nell’uso interno dell’impianto, la sigla può designare per metonimia il vincolo della determinabilità che quella formulazione porta a espressione. In questo secondo uso, anche formule come “il PNC è il vincolo”, “il PNC vincola”, “esclude”, “opera”, “si applica” o “vale come criterio” sono abbreviazioni discorsive: non identificano la formulazione storica con il fondo strutturale né attribuiscono al principio un’attività reale. Il PNC, inteso come formulazione, non è un principio posto accanto al vincolo né un secondo fondamento: ne è l’espressione concettuale e storica; nel presente impianto, quel vincolo trova esplicitazione operativa nel criterio di determinabilità (CDD).

Non se conviene in assoluto, ma secondo quale assetto

Ne segue un mutamento nel modo di interrogare. Posta in senso assoluto, la domanda "A conviene o non conviene?" è mal posta: assume un non-convenire che riguardi il referente in quanto è. La domanda determinante è secondo quale assetto A convenga o non convenga al medesimo referente. Il "non conviene" non sparisce: nomina la non-convenienza di A secondo un assetto determinato, non la sua esclusione dall'essente. Così, quando A conviene secondo un assetto e non conviene secondo un altro, "A e non-A" non nomina una contraddizione del referente, ma due attribuzioni a referente invariato; se convenienza e non-convenienza fossero attribuite secondo il medesimo assetto, l'attribuzione non si costituirebbe.

Questo non apre al relativismo. Che al referente tutto convenga non significa che ogni configurazione valga quanto un'altra, come opzioni equivalenti tra cui scegliere. In L6 la determinazione è assoluta: sono determinati il referente, i costituenti e il vincolo secondo cui, nel sequenziale, gli assetti

risultano; non vi è indeterminatezza né arbitrarietà. Determinato non significa perciò ordinato: nel sequenziale anche il disordine è una configurazione determinata — un non-allineamento locale fra componenti coerenti rispetto al grado di sincronizzazione proprio del regime —, non l'indeterminabile assoluto. Determinare in che modo qualcosa conviene non è dunque scegliere tra modi equivalenti, ma riconoscere il modo in cui è determinato. (Sulla determinazione assoluta in L6 si rinvia al volume di fondazione, Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie; sulla determinazione del disordine entro la necessità, al primo volume su Spinoza, Risposte strutturali alle questioni aperte dell'Etica di Spinoza, sezione "Determinismo aureo, caos e principio di desincronizzazione".)

Che cosa significa "non valere": i due casi e la domanda che li separa

Per cogliere come la copertura operi, conviene assumere per ipotesi la lettura reificante secondo cui il “non” di “non-A” nominerebbe qualcosa di reale — assunzione provvisoria, che cadrà quando si mostrerà che il negativo, come tale, non ha statuto.

Prima di chiedere che cosa non valga, conviene chiedere che cosa significhi «non valere». Nella lettura reificante della forma classica, “non valere” appare come un’operazione tra due termini — un predicato che non conviene a un soggetto. Nel presente impianto, però, il predicato non è altro reale dal soggetto: è il soggetto stesso sotto una determinazione, non un secondo termine che gli si rapporti. Portata al grado minimo dell’«è», la medesima distinzione investe il rapporto fra «Essere» sostantivo ed «essere» verbo: il primo non nomina qualcosa che possieda l’essere, né il secondo gli attribuisce un predicato ulteriore; entrambi dicono, in forme discorsive diverse, il medesimo essere. La distinzione fra nominare e attribuire appartiene al discorso, non alla struttura. «Non valere» non è dunque il mancato darsi di un rapporto fra due termini reali, ma la non-convenienza di una determinazione al

medesimo secondo quell'assetto. Riguarda il modo secondo cui il soggetto risulta, non il suo essere, che resta presupposto.

Conviene allora separare ciò che vale da ciò che non vale. Ciò che vale sono le determinazioni coerenti del medesimo. Già qui conviene notare che ciò che la tradizione distingue come "soggetto" e "predicato" sono due modi discorsivi di nominare determinazioni del medesimo: non due termini reali, ma due ruoli che il discorso assegna — l'uno come base, l'altro come attribuzione. In che senso una determinazione "valga" davvero, e secondo quali livelli, si vedrà più avanti.

Ciò che non vale ricade in due casi, e una sola domanda li separa: è determinabile? Il primo è il nulla: il «non valere» assoluto, il medesimo che «non sarebbe» — formula che non nomina alcunché, ché il suo «non» sarebbe il nulla, e il nulla non è. E non vi è un'alternativa: poiché gli essenti sono identici quanto alla necessità e distinti solo per numero, non vi è una natura altra da opporre al medesimo²⁰ — il solo "altro" sarebbe il nulla, che non è. Il secondo è la sotto-determinazione: non il nulla, ma una determinazione del medesimo, che il discorso non ha ancora articolato al grado necessario — il grado che ancora manca. Sono queste le aporie: il blocco prodotto dall'insufficiente determinazione raggiunta dal discorso. I due casi differiscono di statuto: il nulla non è determinabile affatto, ché non ha referente; la sotto-determinazione è determinabile, e le manca solo il grado che la porti a coerenza. La copertura sfrutta questa differenza a senso unico: dà alla sotto-determinazione la veste dell'alterità — un altro rispetto reale —, o al medesimo la veste del nulla,

²⁰ Che non vi sia "altra natura" ha la sua radice nell'omogeneità dell'originario quanto alla tessitura: le unità minime di coerenza sono identiche per natura e distinte solo per numero, sì che tutto consta della medesima natura. Non essendovi che una natura, non v'è una seconda da opporre: il solo "altro" sarebbe il nulla, che non è. È la ragione per cui, al costituente, non v'è opposizione possibile. (Cfr. il volume su Severino, dove l'originario è detto omogeneo quanto alla tessitura.)

presentando come irriducibile ciò che è soltanto il medesimo, non ancora determinato dal discorso al grado necessario.

Nota metodologica: l'uso di "il suo essere"

Formule come "il suo essere", "l'essere del referente", "l'essere dell'essente" non attribuiscono al referente un essere che esso possieda, né pongono due termini — un che e il suo essere. Nominano il referente in quanto è: il genitivo appartiene alla grammatica del discorso e non introduce nella struttura un rapporto di possesso tra due termini. Dove la formula ricorre, si legga secondo la determinazione già data: l'essente non ha l'essere, lo è.

Il secundum quid e il varco della copertura

Fra i due casi già distinti — il nulla e la sotto-determinazione —, la seconda è quella su cui la copertura lavora di più. Essa può presentarsi anche quando il discorso formula un non-convenire relativo senza determinarne la qualificazione. Ricondurre tale non-convenire a una qualificazione determinata dell'attribuzione è la funzione che la tradizione assegna al secundum quid. Ma, quando è invocato nella sola forma sintetica, il secundum quid può lasciare indeterminata la qualificazione: come la clausola del PNC dice "medesimo rispetto" senza determinare quale, così la formula generica "sotto un rispetto sì, sotto un altro no" non determina da sé quali siano i rispetti. Il *secundum quid* è la clausola vista dal lato della qualificazione; soltanto nel suo uso sintetico ne condivide l'ambivalenza. La distinzione dei rispetti può infatti andare in due direzioni: nell'uso proprio cerca il medesimo rispetto determinato più a fondo — e il medesimo si determina —; nell'uso improprio pretende un rispetto diverso, prendendo la distinzione per la determinazione stessa. Ma distinguere non è determinare. «Distinguere i rispetti» è qui il modo di dire tradizionale: il rispetto è uno, e ciò che il secundum quid proprio cerca non è un rispetto diverso, ma il medesimo rispetto determinato più a fondo. «Sotto un rispetto diverso», se non si dice

quale, non determina nulla — rinvia; e ciò che andrebbe determinato non è un secondo rispetto, ma il modo in cui il medesimo si articola nell'unico rispetto che è. Qui sta il varco: l'uso meramente sintetico del *secundum quid* scambia l'annuncio del rispetto per la sua determinazione, e in quello scambio la copertura si insedia. La stessa copertura, per altro verso, investe il primo caso — il nulla. Non potendo dire che il nulla è *simpliciter*, lo si pretende “sotto un certo rispetto”, come non-essere relativo o privazione. Ma la privazione presuppone un soggetto cui una determinazione non conviene e appartiene pertanto al non-convenire relativo, non al nulla. Il nulla non è né *simpliciter* né *secundum quid*: il “sotto un rispetto” non gli aggiunge l'essere che non ha, perché non vi è alcun soggetto cui quel rispetto possa convenire.

Un secondo motivo rafforza il varco nella lettura del corpus: gli esempi classici del *secundum quid* assumono come soggetto una figura che, entro il presente impianto, è còlta nel sequenziale, là dove lo statuto originario del soggetto non si vede. In una tale figura la lettura restituisce uno degli assetti secondo cui l'essente risulta nel regime sequenziale. Ciò non rende irreale quella risultanza: è reale come assetto del medesimo. Ma il “medesimo rispetto” riguarda il soggetto in senso originario, e il soggetto va preso per quello che è, non — se non secondariamente — per la sua risultanza. Prenderlo per la risultanza, al posto dell'essente originario, è una delle ragioni fondamentali da cui nasce il problema del “non valere”: la risultanza è reale, e non è il referente nel proprio statuto originario. E, preso il soggetto per quello che è originariamente — in L6 —, il “non”, inteso come negativo reale, non ha su che cadere.

Fin qui si è concesso, alla lettura reificante qui esaminata, che “non-A” nomini un negativo reale. Ma proprio l'analisi della copertura mostra la via oltre quell'assunzione: se il «non valere» come alterità non nomina alcunché, è perché il negativo, come tale, non ha statuto. E si annuncia qui ciò che più avanti sarà mostrato:

non solo il negativo, ma nessun predicato ha statuto reale come piano aggiunto all'Essere. Si distingueranno, più avanti nella sezione *I tre livelli del "predicato"*, tre livelli — i predicati d'uso (fare, agire, cantare), necessari alla lingua; l'«è» come modo discorsivo minimo di indicare l'essere; e, al fondo, l'essere stesso, che non si predica, perché non è né un sostantivo posseduto né un verbo attribuito. Ma questo eccede l'assunzione presente, e a essa si torna: concesso per ipotesi che “non-A” nomini un termine, tale termine deve essere determinato indipendentemente dal “non” — come diverso assetto del medesimo o come altro essente numericamente distinto —; se invece il “non” pretende di costituire da sé un negativo reale, l'espressione non nomina alcunché. Il “non” da solo non determina né costituisce il termine cui l'espressione eventualmente rinvia.

Il rapporto con il principio aristotelico

Resta da raccogliere, dall'analisi del «non valere» e del soggetto fin qui condotta, il rapporto con la formulazione aristotelica del principio, distinguendo ciò che essa consente da ciò che questo volume porta oltre. Quanto al vincolo attributivo formulato nella *Metafisica* Γ, l'impianto lo conferma e lo esplicita; dove porta oltre, lo dichiara. Che Aristotele ponga il PNC come vincolo sull'attribuzione è stato assunto fin dall'inizio; a partire da tale vincolo, l'impianto presentato nel corpus determina, attraverso il criterio di determinabilità, il referente come vincolo dell'attribuzione — ciò che il discorso assume e mantiene fermo — e, a referente fermo, lo statuto della differenza, il regime e il criterio d'Identità. Quanto si è mostrato sopra — che «non-A» non è un secondo termine reale incompatibile con A, che il soggetto è presupposto da affermazione e negazione, che il «vale / non vale» riguarda la convenienza del predicato e non il referente — conferma ciò che la formulazione aristotelica consente sul piano dell'attribuzione; l'apporto del volume è l'ancoraggio di quel vincolo al referente, còlto in L6.

Il *secundum quid* — il predicato vale sotto un rispetto e non sotto un altro, sempre del medesimo soggetto — è ripreso, e insieme portato oltre la sua forma sintetica: i cosiddetti "rispetti diversi" si riconducono alle determinazioni secondo cui il medesimo referente risulta, e ciò che, lasciato sintetico, apriva il varco lo chiude una volta esplicitato: determinato il referente come unico, non occorre più opporre «medesimo» e «non medesimo» rispetto, ch  il rispetto   uno, risolto nei vincoli. Anche la clausola temporale aristotelica — «allo stesso tempo» —   confermata e articolata: nella formulazione classica opera entro il registro dell'attribuzione; l'impianto la legge secondo il vincolo di regime, come forma sequenziale (L5-L1) del vincolo, che in L6 vale come simultaneit , senza prima e dopo.

L'impianto mette invece da parte una lettura reificante, nella quale «non-A»   assunto come un secondo termine reale. Tale assunzione non appartiene alla formulazione di Γ , che articola affermazione e negazione come convenienza e non-convenienza del predicato al medesimo soggetto. Ci  che il volume aggiunge — la determinazione di che cosa significhi «non valere», e la radice per cui il solo «non valere» impossibile   il medesimo assunto come non-essente²¹ — non contraddice Γ , ma non ne deriva:   determinazione propria dell'impianto, in cui non vi   altro che Essere. Che affermazione e negazione richiedano il medesimo soggetto   gi  nella formulazione aristotelica; l'ancoraggio di tale soggetto al referente e l'esclusione di «non-A» come secondo reale sono esplicitazioni proprie dell'impianto a partire da quella formulazione; l'ampliamento proprio del volume consiste nel determinare che il solo «non valere» impossibile   il medesimo assunto come non-essente, e nel fondare tale impossibilit , entro il presente impianto, nel principio per cui non vi   altro che Essere. Nel registro aristotelico l'*elenchos* interviene a valle, confutando

²¹ L'«idea di nulla» qui in gioco — il medesimo che «non sarebbe» —   una delle forme in cui il discorso tenta di nominare il nulla, non l'unica: il nulla pu  essere formulato in pi  modi, tutti privi di referente, articolati nel prosieguito del corpus.

chi nega il principio; il volume ne esplicita invece a monte i vincoli operativi, prima che la negazione sorga. È il medesimo vincolo sull'attribuzione, portato dalla sintesi all'articolazione.

Resta una precisazione. Di Aristotele il volume conferma la forma logica della clausola: il vincolo sull'attribuzione. Ne diverge invece quanto al ruolo costitutivo della contrarietà e della privazione nella spiegazione aristotelica del mutamento naturale: qui ciò che la lettura modella come contrarietà non rinvia a nature opposte nel costituente, e la formulazione privativa non nomina un principio costitutivo dell'originario. L'ancoraggio del soggetto al referente unico in L6, la distinzione di regime, la caduta dell'oggetto come esterno reale e la Totalità senza esterno reale entro cui quel vincolo è qui letto sono apporto del corpus, non in Aristotele né da lui implicati. Il volume non li attribuisce ad Aristotele: assume la clausola aristotelica e ne articola i vincoli senza contraddirne la lettera.

La formulazione classica vincola la convenienza e la non-convenienza di A al medesimo soggetto; il presente impianto ne rende operativo il presupposto referenziale, chiedendo anzitutto quale referente sia assunto e se resti il medesimo lungo l'attribuzione. Né la correttezza formale basta a rendere controllabile l'attribuzione: il discorso può procedere senza errore formale mentre restano indeterminati il referente o lo statuto della differenza.

Nota metodologica: via interna, applicazione dell'impianto e rapporto con le fonti

Il presente volume, come l'intero corpus quanto alle proprie determinazioni, procede per via interna. Assume come base argomentativa la formulazione classica del principio di non contraddizione e ne porta a esplicitazione i vincoli per determinazione strutturale, non per via storiografica: le determinazioni proprie dell'impianto non sono ricavate dalla letteratura, ma dal suo sviluppo interno.

Nei volumi dedicati a Severino e Spinoza, le dottrine costituiscono il materiale sul quale il criterio si esercita. Il movimento iniziale va dall'impianto alle dottrine; le determinazioni raggiunte attraverso tale esercizio entrano poi nell'articolazione del corpus. Il rapporto è dunque di ricostruzione teoretica mediante il criterio, non di esegesi.

Un rapporto distinto riguarda il *Secret of Sankhya* di Ganesan Srinivasan: il corpus ne assume alcuni risultati formali come correlati, dichiarandone la provenienza e rideterminandone lo statuto entro i propri vincoli. Il suo apparato costituisce uno degli apporti che hanno accompagnato la costruzione del corpus e reso più controllabili alcune determinazioni; molte di esse hanno poi ricevuto determinazione interna e statuto proprio nell'impianto.

Nota metodologica: l'uso di "reale".

Quando il volume qualifica una distinzione, una differenza o un termine come "reale", non lo oppone a un "non-reale" che sarebbe pur qualcosa: nulla di ciò che è può essere non-reale, e in questo senso il discorso stesso è reale, in quanto è. "Reale" non distingue dunque l'esistente dall'inesistente²², ma il piano cui ciò che si nomina appartiene: dire "distinzione reale" significa distinzione strutturale, in contrapposizione a una distinzione che il discorso pone senza che a essa corrisponda una differenza nella struttura. Tre elementi vanno tenuti distinti: il discorso, sempre reale in quanto è; la struttura, sempre reale; e il rapporto tra i due, ossia se ciò che il discorso distingue corrisponda o no a una differenza strutturale. In molti usi del volume — "distinzione reale", "differenza reale" — "reale" marca precisamente questa corrispondenza. Per la stessa ragione "separazione" non è mai asserita come "reale": dove "separazione reale" compare, è negata

²² Del resto, l'esistente non si lascia nemmeno opporre all'inesistente: "inesistente" è formulabile, ma non nomina alcun termine da cui l'esistente si distingua; la distinzione esistente/inesistente non si determina, ch  manca uno dei due.

— "senza separazione reale" — oppure nomina l'ipotesi o la mossa che si sta escludendo, perché la separazione, formulabile dal discorso, non ha mai corrispettivo strutturale; la distinzione, invece, è reale nel senso che è strutturale, e la non-separazione è il modo in cui gli essenti, pur distinti, sono costituenti della medesima Totalità, senza esterno reale.

Nota filologico-strutturale: PNC aristotelico e tradizione successiva

La sezione precedente ha distinto il PNC aristotelico dalla figura che il volume diagnostica come rovesciamento della clausola del medesimo rispetto; conviene ora precisare, sul piano filologico, che la formula "non medesimo rispetto", assunta come scioglimento positivo dell'aporia, non appartiene alla formulazione aristotelica: il volume designa con essa l'uso reso strutturalmente disponibile dal rovesciamento della clausola del medesimo rispetto in formula di salvataggio. Aristotele articola in *Metafisica* Γ la clausola del medesimo rispetto come condizione positiva del PNC, un vincolo sull'attribuzione in cui "non-A" è la non-convenienza del predicato al medesimo soggetto, non un secondo termine reale incompatibile con A; la distinzione tra ciò che vale assolutamente e ciò che vale sotto un certo rispetto ha matrice aristotelica e ricorre nella tradizione scolastica latina nella formula *secundum quid et simpliciter*, l'inversione in formula negativa — il "non medesimo rispetto" come mossa di salvataggio strutturalmente disponibile — non appartiene alla distinzione in quanto tale, ma al suo uso come copertura.

Ne segue che la diagnosi del volume riguarda l'uso successivo della clausola sintetica del medesimo rispetto quando viene rovesciata in formula di salvataggio. La diagnosi non sostiene che la tradizione successiva abbia formulato esplicitamente il "non

medesimo rispetto" come secondo rispetto reale²³ paritetico al medesimo. Diagnostica piuttosto che l'inversione negativa della clausola del medesimo rispetto rende strutturalmente disponibile tale uso e che tale uso, laddove si verifichi — esplicitamente o implicitamente nelle pratiche argomentative —, non rende operativa la clausola che pretende di applicare, perché lascia indeterminato il rispetto. La diagnosi riguarda la disponibilità strutturale della formula come rifugio, non l'intenzione esplicita dei singoli autori della tradizione, che operavano con il *secundum quid* come distinzione concettuale — legittima quando il rispetto è determinato, ma esposta alla copertura proprio per la sua forma sintetica, finché il rispetto resta indeterminato.²⁴ Il punto strutturale del volume è che, finché il vincolo dell'unicità del referente non è portato a esplicitazione operativa, tale disponibilità resta come possibilità del discorso.

Il metodo affermativo e la questione della negazione del PNC.

Il presente impianto procede per determinazione: la confutazione non è la sua mossa, ma al più un esito che ne segue.

²³ "Reale", in "secondo rispetto reale", è usato in senso esclusivamente diagnostico: nomina lo statuto strutturale che la formula pretende per il secondo rispetto, non uno statuto che il volume gli riconosca. Il volume nomina questa pretesa per escluderla — un secondo rispetto reale non vi è —, non per ratificarla. Dove "secondo rispetto reale" ricorre, nomina sempre l'ipotesi esclusa, non un rispetto effettivo.

²⁴ Il *secundum quid* si può guardare in due modi. Nel modo ordinario è uno strumento neutro: determina il rispetto, e in quest'uso resta legittimo — il volume non lo investe. Ma, come mostrato sopra, sotto quel modo ordinario sta la sua forma sintetica: il medesimo strumento, dove il rispetto è invocato senza essere determinato, lascia disponibile il rifugio. Non due strumenti, dunque, ma uno solo, secondo che il rispetto sia determinato o no. È proprio il non determinarlo a lasciare disponibile il rifugio: se il rispetto fosse determinato alla granularità richiesta dal caso, non vi sarebbe nulla da coprire, e non vi sarebbe alcuna necessità di rifugio. Ciò vale indipendentemente dall'autore o dalla tradizione che vi ricorra.

Il suo metodo è affermativo²⁵: coerentemente con la Totalità senza esterno reale, porta a esplicitazione i vincoli operativi richiesti perché un'attribuzione sia determinabile, senza costituirsi come difesa del principio di non contraddizione contro chi lo nega. Su questo terreno, la questione stessa della negazione del PNC si scioglie prima di porsi. Poiché il PNC è il vincolo della determinabilità, ogni negazione che si articoli deve servirsi degli strumenti della determinazione — qui: referente, assetto, attribuzione —, sì che più la negazione si argomenta, più si appoggia agli strumenti del vincolo che pretende di negare. Il concetto stesso con cui si nega non può essere esterno all'Essere: è già una determinazione discorsiva dell'Essere stesso che pretende di negare.

La negazione assoluta del PNC, intesa come venir meno di ogni medesimezza determinabile, equivarrebbe all'assenza di vincoli; ma la Totalità senza esterno reale, nel regime originario (L6), non è autovincolata né autodeterminata: l'"auto-" presupporrebbe due — un sé che vincola e un sé vincolato, uno scarto tra il determinante e il determinato —, e tale dualità non vi è. È vincolo assoluto perché nulla le è esterno, e determinazione assoluta perché consta di unità minime di coerenza in sincronizzazione assoluta: non qualcosa che venga determinato, ma lo stato in cui Essere ed essere determinato coincidono originariamente. "Assenza di vincoli" significherebbe allora assenza di determinazione; ma ogni essente, in quanto è, è già determinato strutturalmente, e ogni determinazione è già vincolo. Non vi è essere senza determinazione, né determinazione senza

²⁵ «Affermativo» non significa che il metodo escluda la negazione: ogni negazione determinata presuppone il referente cui nega che una determinazione convenga, e dunque poggia sull'affermazione minima che quel referente sia. Significa che il metodo procede per determinazione — esplicita il medesimo nei suoi vincoli — anziché per confutazione dell'avversario. La negazione resta strumento del discorso; ciò che il metodo non assume è la confutazione come propria mossa.

vincolo: l'assenza di vincoli non nomina uno stato alternativo dell'Essere, ma la pretesa di nominare ciò che non ha statuto di referente. E senza determinazione non vi è neppure il concetto con cui articolare la negazione di un ordine. La negazione del PNC, portata fino in fondo, dovrebbe porre l'indeterminabile assoluto — il venir meno di ogni medesimezza —; ma l'indeterminabile assoluto è solo una pretesa del discorso, senza statuto di referente: per la coincidenza originaria²⁶ di esistenza, determinabilità e Coscienza, ²⁷ciò che non resta in alcun modo il medesimo non è determinabile, e ciò che non è in alcun modo determinabile non è — sì che non ha statuto di referente. Né vale opporre il cosiddetto «caos assoluto»: ogni distinzione, anche minima, è già una determinazione: un'indeterminazione totale è l'indeterminabile assoluto sotto altro nome, già escluso.

Il vincolo della determinabilità, espresso concettualmente dal PNC, non ha, nel senso assoluto appena determinato, alternativa reale: la sua negazione coincide con il porre discorsivamente ciò che non può essere strutturalmente. Questa convergenza non fonda tale vincolo sull'impossibilità del nulla: la sua non-negabilità assoluta e la mancanza di statuto referenziale del nulla sono cooriginarie, ossia due articolazioni della medesima determinabilità, nessuna delle quali fonda l'altra.

²⁶ Per la coincidenza originaria di esistenza, determinabilità e Coscienza si veda il volume di fondazione, al capitolo "Coscienza (conoscenza simultanea) e conoscenza sequenziale – come determinabilità".

²⁷ La Coscienza è qui richiamata, accanto a esistenza e determinabilità, perché la determinabilità è la conoscibilità del medesimo, senza che ciò apra un rapporto tra un conoscente e un conosciuto: in L6 l'Essere è — non ha — conoscenza simultanea e totale di sé, e il “di sé” nomina la coincidenza originaria fra Coscienza e determinatezza, non un'autodeterminazione. La conoscenza sequenziale (L5-L1) non è una seconda conoscenza accanto alla Coscienza, ma il medesimo conoscere che risulta secondo il prima e il dopo; la conoscenza discorsiva ne è l'aspetto che si dà in L1. La Coscienza non è dunque una conoscenza che si aggiunga alla determinabilità: in L6 esistenza, determinabilità e Coscienza coincidono originariamente, e il discorso ne è risultanza.

Da ciò segue il senso affermativo della diagnosi. Le opposizioni cui essa si applica non corrispondono a conflitti nella struttura: rinviano a differenze del medesimo — già determinabili o non ancora determinate alla granularità disponibile — oppure a formule prive di corrispettivo strutturale. L'esplicitazione strutturale non procede confutando: determina ciò che è determinabile e mostra l'assenza di referente dove nulla corrisponde alla formula, facendo venir meno il terreno sul quale la polemica si reggeva.

Nota metodologica: perché lo schema di tesi, antitesi e sintesi non ha corrispettivo strutturale

I tre aspetti dell'unità minima di coerenza — compressivo, risonante ed espansivo — mostrano che la loro disposizione secondo lo schema di tesi, antitesi e sintesi non ha corrispettivo strutturale: sono determinazioni reali coimplicate del medesimo ciclo, ma nessuno di essi vale come tesi separata, antitesi reale o sintesi ulteriore. La determinazione minima è la loro coimplicazione, non uno dei tre aspetti isolato. Nella singola unità minima i tre aspetti sono compresenti, senza prima e dopo, e non si oppongono l'uno all'altro: sono articolazioni distinguibili del medesimo ciclo. Che tesi, antitesi e sintesi non trovino corrispettivo ha ragione strutturale: l'unità minima è coerenza, e nella coerenza non vi è opposizione; e poiché la Totalità consta di tali unità e il medesimo vincolo vale a ogni scala, in nessun aspetto della Totalità sussiste opposizione reale — tra determinazioni reali, ciò che appare opposizione è differenza del medesimo di cui il discorso non ha determinato lo statuto.

"Tesi", "antitesi" e "sintesi" non nominano pertanto tre statuti strutturali delle determinazioni, ma tre funzioni assegnate dal discorso. Una determinazione vale come antitesi soltanto in relazione a un'altra assunta come tesi; e una terza vale come sintesi soltanto in relazione alle prime due assunte rispettivamente come tesi e antitesi. Tolte tali assunzioni, non vengono meno le

determinazioni positive cui le formule rinviano: viene meno il loro statuto di tesi, antitesi e sintesi. Lo schema è dunque reale come configurazione discorsiva, non come articolazione oppositiva dell'Essere. Per la distribuzione funzionale dei tre aspetti e per il correlato formale della loro coimplicazione nelle equazioni della fonte si veda l'Appendice.

Nota metodologica: clausola di non reificazione del "caos assoluto"

La clausola riguarda l'aggettivo "assoluto". "Caos" può nominare un disordine relativo fra componenti determinati; "caos assoluto" pretenderebbe invece di nominare non il loro disordine, ma l'assenza di ogni componente distinto, e dunque il venir meno della condizione stessa che rende possibile parlare di disordine. Presa in questo senso, la formula non nomina uno stato determinabile né un terzo tra l'essere determinato e la mancanza di referente. Se restano componenti distinti — per quanto disordinati fra loro —, allora la loro disorganizzazione è già una configurazione determinata, un assetto del medesimo, non l'indeterminabile assoluto: ogni componente, per essere distinto, ha già la determinazione minima che rende possibile la distinzione, medesima quanto alla necessità in ciascuno — la tenuta di sé, non l'accordo con un ordine. Se invece si pensa il venir meno dei componenti stessi, il "caos assoluto" ricade nella formula "nulla": non nomina un caos, ma pretende di nominare il venir meno di ogni distinzione. Senza componenti distinti non vi è differenza determinabile, e senza differenza determinabile non vi è disordine — che è sempre disordine di qualcosa —; al contenuto così preteso non corrisponde alcun referente. Né l'alternativa può essere un indistinto assunto come uno: determinato come uno, è già un referente; e, senza distinzioni interne, non è disordinato, non essendovi in esso molteplicità che possa risultare disordinata. Non vi è perciò un caos assoluto articolato in elementi: un elemento, per essere distinto, è già determinato, e "componente privo di ogni

determinazione" non nomina alcunché. Il disordine relativo è invece reale: poiché la coerenza è tenuta di ciascun componente e non accordo reciproco, componenti coerenti possono risultare localmente non allineati fra loro rispetto al grado di sincronizzazione proprio del regime — un assetto determinato secondo il medesimo vincolo, non un contrario della coerenza.

Nota metodologica: clausola di non reificazione del "nulla"

In nessun punto del presente volume il termine "nulla" è assunto come referente, termine o regione altra dall'Essere. Dove ricorre in uso concettuale — nelle articolazioni strutturali, nei riferimenti alla tradizione, o nelle formule prive di referente — esso vale soltanto come formula priva di referente, non come un che determinabile di cui si predichi qualcosa. Per questo ogni richiesta di determinarlo esclude già che si tratti del nulla: chiedere in che cosa il "nulla" consista, o dove si ponga, presuppone un referente che consista — e ciò che consiste è; mostrare che consiste è già escludere che sia nulla.²⁸ Formule come "la negazione conduce al nulla", "l'assenza di ogni essente è il nulla" o "il nulla non è" vanno intese in senso esclusivamente diagnostico: il volume le impiega per articolare l'impossibilità strutturale della pretesa che esse contengono, non per attribuire al "nulla" alcuno statuto. Va inoltre distinto l'uso concettuale del termine dal suo uso pronominale negativo: in espressioni come "non lascerebbe nulla",

²⁸ Anche questa esclusione è ancora discorso, e in quanto tale è: la formula non nomina un "non-esserci" reale, ma è diagnostica e ricade essa stessa nell'Essere nel dirsi — la regola si applica a se stessa ché nemmeno il discorso che esclude il nulla esce dall'Essere. Ne segue che il discorso è reale anche quando esclude che a una formula corrisponda un referente: dire "nulla" per escluderne lo statuto è discorso reale, benché la formula resti priva di referente. Reale è il dire, non ciò che la formula pretende di nominare.

"nulla" vale come "niente", cioè "non alcunché", e non rinvia in alcun modo al concetto qui in questione.²⁹

Il cosiddetto "non medesimo rispetto" come formula di copertura

L'operazione di salvataggio — più propriamente, di copertura — di cui si è detto è qui designata come cosiddetto "non medesimo rispetto": la forma resa strutturalmente disponibile dal rovesciamento negativo della clausola. L'espressione ha forma grammaticalmente negativa, ma non nomina il negativo di un positivo — un negativo reale non vi è: nomina la mancata determinazione del medesimo rispetto³⁰ — che è l'unico. E poiché il medesimo rispetto è condizione del PNC, lasciarlo indeterminato equivale a togliere al principio la sua presa. Dato che il medesimo rispetto condiziona la controllabilità dell'attribuzione, il 'non medesimo rispetto' non scioglie nulla: segnala il punto in cui il discorso non ha determinato il medesimo rispetto.

Detto questo, quando la formula è assunta come scioglimento, il suo statuto è questo: reifica come "rispetto" la mancata determinazione del medesimo rispetto, e perciò non rende operativa la clausola del PNC che pretende di applicare. Per questo è discorso reale — è, in quanto discorso — ma senza corrispettivo nella struttura: un discorso che, pur essendo, non riflette la struttura che pretende di rispettare, ma la maschera.³¹ Quando è invocato come criterio di scioglimento, il "non medesimo rispetto" è segnale di sotto-determinazione, mai

²⁹ La chiarificazione strutturale della negazione e dell'aporia del nulla è articolata nel volume su Severino, al capitolo "Aporia del nulla e chiarificazione strutturale della negazione".

³⁰ Come precisato nella Nota filologico-strutturale, la distinzione *secundum quid* è già aristotelica; la diagnosi del volume riguarda il suo uso come copertura quando il rispetto resta indeterminato.

³¹ Un discorso simile può dirsi "non strutturale": non perché sia meno reale, ma perché ciò che afferma è privo di corrispettivo nella struttura.

categoria legittima: segnala che la determinazione del medesimo non è stata compiuta — il parametro invocato, la clausola del PNC, resta inoperante proprio perché il rispetto non è determinato. Chi lo usa essendo consapevole che la determinazione non è compiuta dovrebbe dichiararlo senz'altro, senza invocare un 'non medesimo rispetto': la formula non aggiunge nulla a tale dichiarazione, se non l'apparenza di un 'rispetto' che non nomina struttura reale. Chi lo usa senza tale consapevolezza lascia inoperante la clausola senza avvedersene. E chi lo assume come scioglimento positivo pretende un secondo rispetto determinato, sotto cui non-A starebbe senza contraddire A, colto sotto il medesimo — ma un secondo rispetto reale non esiste: dove la differenza non è ricondotta al medesimo, l'apparente contraddizione non è sciolta, ma coperta. Ne segue che il cosiddetto "non medesimo rispetto", assunto come secondo rispetto reale, non rende operativa la clausola del PNC, perché sottrae il discorso alla sua condizione di applicazione.

Da quanto precede segue che il cosiddetto "non medesimo rispetto" non è mai, in senso rigoroso, una categoria strutturale: è reale come formula discorsiva, ma al secondo rispetto che pretende di nominare non corrisponde alcun referente. Il contenuto assunto dal discorso o ha referente — e ogni essente, nello statuto originario, vale come referente —, oppure resta formulato senza referente: il "nulla" nomina il preteso esito di questa seconda posizione, non un secondo caso reale. Nel primo caso, la differenza del medesimo può presentarsi in due modi. Può essere non ancora determinata: finché non lo è, la formula non scioglie nulla, opera come apparente rifugio e copre; portata a granularità maggiore, la differenza si determina e la formula come categoria scompare. Può invece essere già determinabile direttamente, senza attendere un grado ulteriore: qui la formula, quando usata, è superflua, e perciò fuorviante, perché reifica come "rispetto" una distinzione che poteva essere articolata senza. Nel secondo caso, quando si pretende di ricondurre al medesimo un preteso esterno

reale, un non-essere, la formula non copre una differenza del medesimo: copre l'aver posto come reale un fuori che non è. In tutti questi casi, dunque, il "non medesimo rispetto" non aggiunge struttura: l'unico uso non fuorviante che ne resta è quello diagnostico — segnalare il punto in cui va verificato se la differenza richieda maggiore granularità per essere determinata o sia già determinabile direttamente, oppure se la formula sia priva di referente. In nessun caso ha statuto reale autonomo. Ne segue la regola operativa che il presente impianto esplicita: assumere il "non medesimo rispetto" soltanto come indice diagnostico del punto in cui la differenza va verificata, e portare in ogni attribuzione l'attenzione al referente unico e ai quattro vincoli — referente, statuto della differenza, regime, criterio d'Identità — secondo cui il medesimo si determina.

Il punto di partenza diagnostico

Riconosciuta al PNC la sua piena portata, resta da raccogliere come il presente volume determini i vincoli operativi a partire dal vincolo che la clausola del medesimo rispetto tiene fermo. Tale esplicitazione si dà a livelli scalari diversi di riduzione al referente unico: quattro vincoli nell'articolazione analitica massima; tre quando il regime si riassorbe nello statuto della differenza; due quando il criterio d'Identità si riassorbe nell'unicità del referente; uno — il solo referente unico — quando anche lo statuto della differenza vi si riassorbe. Così l'ultimo elemento coincide col primo: la riduzione muove dal referente unico e ad esso ritorna, senza uscirne. E con essa ritorna il PNC da cui si era partiti: la clausola del medesimo rispetto esige già che il soggetto restasse il medesimo; l'unicità del referente e gli altri vincoli sono la determinazione che il corpus ne trae. Il volume non aggiunge un altro principio: ne sviluppa i vincoli operativi. Nella sintesi unitaria resta dunque l'essente come referente unico, còlto in L6 nella compresenza originaria degli altri essenti.

Non si tratta di autoreferenzialità: in L6 la determinazione è assoluta e senza esterno reale; il discorso assume ciascun essente nel proprio statuto originario come referente unico della rispettiva attribuzione; nella compresenza totale ciascuno è solidale alla distinzione di ogni altro, senza separazione reale tra gli essenti. La distinzione tra gli essenti è di puro numero, e tale può essere solo perché la natura è una: una distinzione puramente numerica presuppone identità di natura. In L6 gli essenti sono identici quanto alla necessità e differiscono solo per numero; in L5-L1, a referente invariato, possono differire per assetto secondo le necessità sequenziali — ferma restando l'unica natura, ché altra non ve n'è. L'Identità quanto alla necessità non è perciò un postulato aggiunto alla molteplicità, ma la condizione per cui essa sia puramente numerica e non molteplicità di nature difformi. È la molteplicità senza differenza di natura articolata nei volumi precedenti, costituita secondo il medesimo vincolo dell'unità minima di coerenza.

La tesi del volume è dunque: il cosiddetto "non medesimo rispetto" non ha statuto reale autonomo: invocato come scioglimento, opera come rifugio dell'apparente contraddizione e, assunto come secondo rispetto reale, non rende operativa la clausola del PNC, perché sottrae il discorso alla sua condizione di applicazione. Per essere assunto, nel presente impianto, come criterio operativo di determinabilità, il PNC richiede che, a partire dal vincolo della sua clausola sintetica, l'impianto determini gli elementi operativi del criterio.

Il percorso delle due Parti articola questa esplicitazione in due transiti solidali. Il primo: dall'essente al referente unico, dove "referente unico" non nomina una categoria altra rispetto all'essente, ma il vincolo per cui il termine assunto nell'attribuzione — qui l'essente nel suo statuto originario (L6), nella compresenza della Totalità degli essenti — deve restare il medesimo. Il secondo: dalla clausola sintetica del "medesimo rispetto" all'articolazione necessaria del rispetto unico nei suoi vincoli, svolta nella Parte

seconda. Questi due transiti, presi insieme, sono la condizione per cui i quattro vincoli operativi dell'attribuzione — referente, statuto della differenza, regime, criterio d'Identità — possano determinare in forma rigorosa ciò che la clausola classica lascia sintetico, e per cui il PNC trovi nel criterio di determinabilità la propria esplicitazione operativa entro il presente impianto — non come sostituzione della formulazione classica, ma come articolazione strutturale dei suoi vincoli.

Prima di compiere il primo di questi transiti, i Capitoli II e III ne preparano la determinazione: il primo esamina l'oggetto e l'esterno reale, il secondo l'annullamento e il divenire. Il Capitolo IV torna quindi alla formula per mostrarne il funzionamento come copertura.

Capitolo II — Senza oggetto e senza esterno

Soggetto senza oggetto

Ciò che si è detto di soggetto e predicato vale, su un altro asse, anche per la distinzione tra soggetto e oggetto: appartiene all'aspetto concettuale³², che si dà in L1, non allo statuto originario (L6), né, come struttura, ai regimi sequenziali: non è distinzione dei livelli, ma del discorso che li articola. In nessun regime vi è un oggetto reale; l'oggetto è posto solo dalla lettura, non dalla struttura, né in L6 né in L5-L1. Reificare l'oggetto — porlo come reale separato di fronte al soggetto — è, in fondo, trattarlo come un predicato staccato dal medesimo di cui è determinazione: il medesimo errore che, sull'asse della predicazione, tratta il "non-A" come se introducesse un termine reale; qui, sull'asse dell'oggetto, si tratta la configurazione come altro dal medesimo — o la distinzione numerica come separazione reale.

Non vi è oggetto reale in alcun regime, se per "oggetto" si intende un reale separato posto di fronte al soggetto: ciò che si chiama «oggetto» è o una configurazione del medesimo essente o la risultanza di un essente numericamente distinto — in nessun caso un fuori reale della Totalità.

Lo si vede già sul piano dell'esperienza sensibile: il carattere d'esteriorità non è un dato ricevuto, ma una relazione fra risultanze ordinate rispetto al corpo assunto come centro operativo — reale come relazione, non come esterno della Totalità —, sì che l'esperienza non attesta mai un esterno reale: attesta quel carattere di ciò che appare, che è altra cosa. La percezione è infatti, in L1, lettura sensibile e localmente determinata — non integrale — di

³² Si distingue qui l'aspetto concettuale perché non ogni articolazione che si dà in L1 è concettuale: la percezione sensibile coglie senza porre la distinzione tra soggetto e oggetto, che sorge solo dove opera il concetto. È l'aspetto concettuale, non ciò che si dà in L1 in quanto tale, a istituire la coppia soggetto/oggetto: per questo essa non è struttura del reale, ma modo del concetto — assente dove il concetto non opera, sotto di esso come in L6.

ciò che risulta in L1, modellata anche in riferimento alle configurazioni di L2: restituisce ciò che appare secondo un carattere d'esteriorità, senza con ciò attestare un esterno reale. Ma la conclusione non è che tutto sia "interno": è che la coppia stessa non ha statuto — il percepito non è un contenuto racchiuso né un fuori che preme. E la percezione stessa non è un terzo campo reale tra i due. Il percepito può essere una configurazione del medesimo essente o la risultanza di un essente numericamente distinto; in entrambi i casi la relazione risulta in L1 senza separazione reale — in L6, senza scarto tra chi coglie e ciò che è colto. La percezione è risultanza di tale relazione, non un referente ulteriore. Non un soggetto, un fuori e uno schermo in mezzo: una relazione senza esterno reale, e la percezione come suo risultare.

E la percezione sensibile è solo il caso proprio di L1: la regola vale per l'intera articolazione dei regimi. In L6 la relazione è compresenza immediata, assolutamente sincronizzata, senza oggetto di fronte; in L5-L1 la medesima relazione risulta secondo i gradi dell'esperienza e della conoscenza sequenziale — ogni forma di esperienza, a qualunque grado, è il risultare della relazione tra un essente e una propria configurazione, o tra un essente e la risultanza di un essente numericamente distinto; variano l'assetto relazionale e il grado di sincronizzazione; non si costituiscono per questo né un oggetto separato né un terzo campo reale. Vi è, se si vuole tenere il termine, un solo "campo" — e non è un contenitore: è l'Essere stesso, nei suoi regimi e nelle sue articolazioni.

E la struttura dice perché. In L6 gli essenti, identici quanto alla necessità e distinti solo per numero, sono soggetti cooriginari, senza oggetto loro di fronte; in L5-L1 non è la sequenzialità a rendere alcunché «oggetto»: la risultanza non crea ciò che in L6 non vi è, ciò che vi risulta è o una configurazione del medesimo soggetto o la risultanza di un soggetto numericamente distinto. La distinzione stessa di soggetto e oggetto sorge soltanto sul piano concettuale: non è struttura del reale — non si dà in L6 né sotto il concettuale —, ma modo del discorso; quando il discorso la reifica,

legge come esterno reale ciò che, pur distinto, non è separato dalla medesima Totalità. Il medesimo, il soggetto e l'essente nominano qui un solo referente sotto tre statuti: l'essente è soggetto in quanto è il medesimo; e ciò che il discorso chiama "oggetto" non è un termine reale in cui il soggetto possa trapassare.

Il soggetto ai tre fuochi

Il soggetto si dice ai tre fuochi: ogni essente è soggetto; la Totalità degli essenti è il soggetto totale; l'unità minima di coerenza è il soggetto al suo minimo — il costituente, colto al fuoco costitutivo, di cui i primi due constano. Tra i fuochi non vi è tensione — non un soggetto unico che assorbe gli essenti, né molti soggetti separati senza unità —, perché gli essenti sono cooriginari: il soggetto totale — ossia la Totalità — è la loro compresenza, e non vi è senza di essi, come essi non vi possono essere singolarmente fuori dalla loro compresenza. Non una Totalità prima degli essenti, né essenti prima della Totalità — e non perché siano "insieme" nel tempo, ma perché il "prima" stesso non ha qui dove darsi: la compresenza è in L6, senza prima e dopo, sì che gli essenti non fanno la Totalità — fare esigerebbe un prima; e nulla può aggiungersi al tutto: se, per ipotesi, qualcosa "si aggiungesse", o sarebbe un essente — già compreso nella Totalità: non un'aggiunta all'Essere, ma una determinazione che sopraggiunge nel discorso, che prima non l'aveva colto — o non sarebbe alcunché, e l'aggiunta resterebbe un'idea senza referente; ciò cui qualcosa potesse davvero aggiungersi non sarebbe dunque la Totalità, ma una totalità soltanto apparente — un ritaglio preso per il tutto — né la Totalità si divide in essi: non è un composto ulteriore rispetto ai suoi costituenti — consta. Vi sono gli essenti compresenti come soggetto totale, ciascuno distinto per numero e non separato realmente. Al fuoco costitutivo, le unità di cui gli essenti constano non formano un aggregato di termini isolati: essendo distinte per numero e non separate, la loro relazione è già implicata nel loro essere compresenti. Configurazioni, regimi e vincoli non si

aggiungono pertanto alla Totalità come ulteriori costituenti, ma nominano, rispettivamente, l'articolazione delle medesime unità, il modo secondo cui esse risultano e la necessità secondo cui tale risultare è determinato.

Esterno rispetto a cosa?

Lo statuto originario (L6) è senza esterno reale. Il regime sequenziale ne è risultanza, e non introduce alcun esterno reale che nello statuto originario non vi sia. Non vi è dunque esterno reale a nessun livello. La medesima esclusione si vede al fuoco costitutivo: tutto consta di unità minime identiche per natura e distinte soltanto per numero. Ciascuna è il luogo che essa stessa costituisce, non un termine collocato in uno spazio comune: la distinzione numerica non introduce dunque una natura altra né apre un intervallo separante — fra le unità non v'è alcun tra in cui la separazione possa consistere, in nessun regime³³.

Ciò che si esperisce sensibilmente come fuori è reale come relazione fra risultanze; la lettura sensibile ne reca il carattere. Anche dove quella lettura non interviene, permane la relazione d'esteriorità fra risultanze. Nel regime sequenziale, che risulta a scarto non nullo e in cui i punti di vista si danno³⁴, ciò che è esterno a chi coglie ha, dal punto di vista opposto, chi coglie come proprio esterno. L'esterno è reciproco, e ciò che si rovescia col mutare della prospettiva è relazione fra risultanze, non carattere del referente. Il carattere d'esteriorità è dunque reale come relazione, e reale è la risultanza in cui si dà; non conviene però al referente in quanto è — ché nulla, come s'è visto, gli è realmente esterno. Ma il prima e dopo non apre alcun fuori: è l'ordine secondo cui il medesimo

³³ Ciò che varia nei regimi è il grado di sincronizzazione dei conteggi. La disincronizzazione non è un intervallo che si apra fra le unità, ma il modo secondo cui il medesimo risulta nel regime sequenziale.

³⁴ Come per la clausola sul "darsi", "si danno" vale qui, e in casi analoghi nel volume, come abbreviazione del dire: la forma più esatta sarebbe "risultano".

risulta nello scarto, ossia nella disincronizzazione dei conteggi. E ciò si salda con quanto già mostrato: se ci si pone nel soggetto, esterno sarebbe l'oggetto — ma l'oggetto come esterno reale non si costituisce. Come il vortice non sta fuori dell'acqua — configurazione, non separazione —, così ciò che risulta come fuori non è esterno alla Totalità: né quando è il medesimo secondo un altro assetto, né quando è un essente altro per numero. Tolto l'esterno reale, con esso cade l'oggetto. E con l'oggetto cade il soggetto che gli stava di fronte: entrambi presuppongono la separazione che qui non si costituisce.

E qui la formula "senza esterno reale", che attraversa il volume, si determina ulteriormente: la natura altra e l'intervallo separante sono già esclusi; più radicalmente, l'esterno reale non c'è perché non c'è un interno assoluto rispetto a cui esserlo. Un esterno esige un dentro cui essere fuori; ma la Totalità non è un dentro né un fuori — non è un contenitore con un di-qua, né è contenuta in alcunché — e nessun punto di vista è assoluto, ché ogni prospettiva ha un centro, e nello statuto originario centro non v'è. Rispetto a che cosa, allora, sarebbe esterno? Qualunque termine si assuma come riferimento è a sua volta aspetto del medesimo Essere: nulla che risulti può stare fuori della Totalità degli essenti. L'esterno reale non trova dunque il termine rispetto a cui costituirsi.

Che un aspetto colga il medesimo ha ragione strutturale: ogni unità reca la grammatica dell'intero — non l'intero come contenuto —, secondo l'autosomiglianza olografica determinata nel volume di fondazione. Non vi è dunque distanza da attraversare, né alcunché che l'attraversi, ché nulla si sposta. Il coglimento sensibile non raggiunge un esterno della Totalità: tanto il cogliere quanto ciò che vi è còlto sono aspetti della risultanza dell'unico Essere. E chi coglie è un essente, che nello statuto originario è compresente a tutti gli altri — dove, come s'è visto, nessuno è esterno ad alcuno.

Nota metodologica: il dispositivo sul proprio lessico — l'uso di 'entro' e 'interno'

L'uso dei termini 'entro', 'interno', 'dentro' e affini, che ricorrono nel presente volume — 'entro l'impianto', 'entro cui il discorso opera', 'articolazione interna', 'entro l'Essere' — richiede una precisazione che vale come esercizio del dispositivo sul proprio lessico. L'impianto esclude l'esterno reale, non l'articolazione interna del medesimo: vi sono articolazioni del medesimo, ma non un fuori, perché la Totalità è senza esterno reale. Ciò che 'entro' non deve suggerire è il contenitore: un dentro separato da un fuori. Interno strutturale (articolazione del medesimo) sì; interno di un contenitore (con un fuori reale) no. Ogni 'entro', se inteso in senso contenitoriale, presupporrebbe un confine reale tra un dentro e un fuori e reintrodurrebbe così la figura del contenitore che l'impianto esclude. Ma ciò a cui tali termini si applicano non è un contenitore con un fuori reale: lo Spazio, nel presente corpus, è la Totalità stessa, non un contenitore. Le occorrenze di tali termini nel volume non designano dunque una regione interna di un contenitore: "entro la Totalità" (o "lo Spazio") nomina la non-separazione strutturale — non vi è un fuori reale da cui ciò che è resti separato —, non l'occupare uno spazio dentro un contenitore. Assunta in senso contenitoriale, la formula secondo cui gli essenti sono "entro" la Totalità suggerirebbe un contenitore e un contenuto — dunque due —, mentre la Totalità non contiene gli essenti: è la loro compresenza.

Lo stesso vale per locuzioni quali "risulta in L1", "risulta in L5-L1" e "risulta nel regime sequenziale": né il livello né il regime sono contenitori nei quali il referente si trovi, né contenuti ulteriori. Tali locuzioni sono abbreviazioni del dire: la preposizione "in" indica a quale livello o secondo quale regime il medesimo risulta, non un rapporto di contenimento.

Il non-soggetto assoluto e il "nulla"

Poiché ogni essente è soggetto, il «non valere» assoluto non sottrae una determinazione al soggetto: pretende di sottrarre il soggetto stesso dell'attribuzione. Ciò che ne risulterebbe sarebbe un non-soggetto assoluto. Ma l'alternativa "o il soggetto o il nulla" non ha due corni: il secondo si elimina da sé, ché un non-soggetto assoluto non vi è — ogni negazione, anche quando pretende di negare l'Essere, è essa stessa — in quanto detta — un aspetto di quel medesimo Essere che pretende di negare³⁵. Resta dunque il solo soggetto, non per esclusione di un'alternativa possibile, ma perché l'alternativa non si costituisce. È questo che il «nulla» pretende di nominare: non un oggetto opposto al soggetto, né un secondo referente: «nulla» è il nome di una pretesa — costituire come soggetto ciò che non può esserlo — che non nomina alcunché. È, sull'asse del soggetto, la stessa impossibilità che altrove si mostra sull'asse del predicato — e con i medesimi due esiti: come «non-A» o nomina una differenza del medesimo o non nomina il non-essere, così il «non-soggetto» o nomina l'«oggetto» — ciò che è letto come di-fronte, non-soggetto solo relativo e solo discorsivo — o pretende il non-soggetto assoluto, e non nomina un soggetto negativo (cfr. la nota perché «non-A» non può nominare il non-essere).

³⁵ Vale anche per il dire che qui si compie: negare che l'Essere possa realmente non essere è, anch'esso, un uso della negazione — ma non si autoconfuta, perché non assume come reale ciò di cui nega lo statuto. La negazione, come strumento del discorso, determina: nega che un predicato convenga al referente assunto oppure che una pretesa o una formula abbia lo statuto che rivendica — e in ciò presuppone il referente e l'affermazione su cui opera. Ciò che non ha statuto non è il negare discorsivo, ma il negativo reale: un non-essere che sia. Chi pretende che l'Essere realmente non sia assume un negativo cui non corrisponde alcun referente; chi nega tale pretesa usa la negazione nel suo statuto proprio — determinare — senza assumere come reale il negativo preteso. Le due negazioni non sono sullo stesso piano: l'una assume come reale un contenuto privo di referente; l'altra determina che la pretesa non si costituisce.

Il nulla come oggetto assoluto impossibile

Che non vi sia oggetto reale separato chiarisce, da un altro lato, perché non vi sia il nulla. Se sull'asse del soggetto il nulla si è mostrato come non-soggetto impossibile, qui si mostra, sull'asse dell'oggetto, come oggetto assoluto impossibile: due vie alla medesima esclusione. Poiché l'Essere è il soggetto totale³⁶ — la Totalità degli essenti, della quale nessuna configurazione costituisce un esterno —, il «nulla» sarebbe il suo preteso altro: ciò che gli starebbe di fronte come non-essere. Ma "stare di fronte come altro" è esattamente la posizione dell'oggetto, e lo stare di fronte può assumere due sole figure. Può essere il di-fronte relativo, assunto discorsivamente come oggetto — una configurazione del medesimo o la risultanza di un essente numericamente distinto, entrambe comprese nella Totalità, e in entrambi i casi con un soggetto per referente —: ma un tale di-fronte è già un che, e il nulla non può prenderne il posto senza cessare di essere "nulla". Oppure pretende di essere l'altro assoluto dell'Essere — e questo sì sarebbe un esterno reale, che non ha statuto. Il nulla, preteso come altro dell'Essere, ricade dunque nella seconda figura: sarebbe l'oggetto assoluto — l'esterno totale —; e se non vi è oggetto come esterno reale della Totalità, tanto meno vi è l'oggetto assoluto.

Lo si vede anche per un'altra via. Perché vi sia oggetto, occorre che qualcosa sia: un oggetto, per stare di fronte, deve pur essere. Ma il nulla non è alcunché: non può stare davanti all'Essere come suo altro, perché non vi è un «esso» che stia. E se lo si pone — se il discorso dice "il nulla" come fosse una cosa che si oppone all'Essere —, è reale il dire "nulla", non un oggetto corrispondente:

³⁶ "Soggetto" non nomina qui un polo che stia di fronte a un oggetto: quella coppia è appunto ciò che viene meno. Nomina l'Essere nel proprio conoscersi senza secondo — soggetto senza oggetto, ché nulla gli sta di fronte. È il senso in cui ogni essente, nel proprio dire, è "io": non un centro rispetto a un fuori, ma il medesimo che si dice.

al contenuto preteso della formula non corrisponde alcun referente. E non per questo il nulla diviene un oggetto interno: non essendovi referente, non v'è oggetto — né fuori né dentro —, ma solo la formula che tenta di porlo là dove nulla è da porre. E non v'è luogo vuoto che lo ospiti: la Totalità è pienezza senza intervalli separanti reali, e non offre alcun vacuo in cui il nulla si collochi. Il vuoto, assunto come luogo del nulla, non gli conferisce un referente: è la figura discorsiva mediante cui si tenta di attribuirgli un dove. La pretesa che il nulla valga come altro dell'Essere cade per la stessa ragione per cui cade l'oggetto assunto come esterno separato — non vi è un esterno reale della Totalità —, ed è questa la radice comune: l'assenza di esterno reale esclude insieme quell'oggetto e il nulla così assunto, che ne sarebbe la figura estrema.

E la separazione stessa, presa sul serio, si toglie da sé. Separare esige un "tra" determinabile: una separazione che non si lasci determinare non è alcunché di asserito. E che cosa starebbe tra il soggetto e l'oggetto separato? Se un che — uno spazio, un mezzo, uno schermo —, esso appartiene alla medesima Totalità, e i tre termini sono distinti in relazione, non separati; se nulla, non vi è intervallo che separi, ché il nulla non sta tra alcunché; se la relazione stessa, essa non costituisce intervallo separante: tiene compresenti i termini nella medesima Totalità. E al fondo: un oggetto assolutamente separato dal soggetto non risulterebbe ad alcun soggetto — non sarebbe oggetto. La separazione assoluta toglie la coppia che pretende di costituire: il "tra" che essa esige come intervallo separante non ha referente in alcuno statuto.

Il parallelo con il predicato ha qui il suo limite, e va dichiarato: predicato e oggetto sono entrambi ruoli discorsivi, ma, quando la predicazione si costituisce, il predicato conviene o non conviene a un soggetto referente — e anche il suo abuso non introduce un referente altro: raddoppia discorsivamente il medesimo. Il caso-limite è la pretesa di predicare del "nulla". Il predicato non vi guadagna un referente negativo; ciò che resta è una formula

predicativa priva di soggetto referente — non un livello ulteriore della predicazione, ma il suo limite, dove la predicazione non si costituisce. L'oggetto assunto come esterno reale della Totalità, invece, non ha mai referente. Per questo, fra i due ruoli, soltanto l'oggetto ha nel nulla la propria figura estrema: in un'attribuzione costituita, il predicato, portato al fondo, non conduce a un termine privo di referente; quale che sia il grado cui lo si riconduca, resta determinazione dell'Essere, come si mostrerà nei tre livelli del "predicato". Ne segue anche che il caso del "nulla" non può essere invocato neppure da chi sostenga contraddizioni vere³⁷: perché una contraddizione possa essere formulata, le predicazioni che la compongono devono anzitutto costituirsi rispetto a un referente; ma nel caso del "nulla" quella condizione manca. Non vi è allora alcuna contraddizione determinata — e dunque nessuna contraddizione vera —, perché non vi è ancora un predicare determinato.

Il culto dell'esterno: reificazione dell'oggetto ed estraneità

Che l'«oggetto» non abbia statuto reale come termine separato — fuori o dentro, ch  la separazione, s'  visto, si toglie da s  — ha una conseguenza che eccede il piano strettamente strutturale. Reificare l'oggetto, prenderlo per un reale separato dal soggetto,   la radice di ci  che si potrebbe chiamare il culto dell'esterno: il porre come fuori reale ci  che   o configurazione del medesimo essente o risultanza di un essente numericamente

³⁷ L'argomento qui vale per il caso in cui la contraddizione si giochi sul "nulla", dove il referente manca. I casi pi  forti addotti a sostegno di contraddizioni vere — l'enunciato che si nega da s , l'antinomia della totalit  che si raccoglie e insieme si eccede — non passano per il nulla e ricevono trattazione propria nella Parte seconda: l  si mostra che l'apparenza della contraddizione sorge quando un criterio viene totalizzato fino al proprio limite, non perch  una contraddizione sia gi  costituita.

distinto — senza che in alcuno dei due casi vi sia separazione nell'unica Totalità.

Da questa scissione — soltanto discorsiva, e tuttavia con ripercussioni sul piano dell'esperienza: un soggetto da una parte, un mondo di oggetti dall'altra — può nascere una forma di estraneità, quando la lettura parziale è assunta come esaustiva del reale: l'essente si legge allora come parte separata, di fronte a un tutto che gli starebbe contro. Quando invece la lettura tiene fermo lo statuto originario del medesimo, il fuori rispetto al corpo continua a risultare — il corpo ha un limite —, ma non è più assunto come esterno all'essente che coglie: viene meno l'assunzione della separazione, non l'esteriorità relativa al corpo.

Questa forma di estraneità è così còlta alla propria radice: non un fatto dato, ma l'effetto di una lettura — l'oggetto preso per un reale separato, il carattere d'esteriorità assunto come esterno reale, il soggetto ridotto a frammento di fronte a ciò che ha posto come altro da sé. Riconoscere che non vi è oggetto reale separato — ma configurazioni del medesimo essente o risultanze di essenti numericamente distinti, senza separazione reale — non è perciò una tesi puramente teoretica: è il venir meno della scissione da cui quell'estraneità procede. Il culto dell'esterno nasce quando una lettura parziale è presa per la struttura stessa dell'Essere: il carattere d'esteriorità, reale come relazione, vi è assunto come separazione reale nell'Essere. Ma il conoscere non sta di fronte all'Essere — è l'Essere che, in una sua configurazione sequenziale, si legge; e questa estraneità nasce quando la parzialità di quella lettura è presa per separazione nell'Essere. E quando viene meno l'assunzione della separazione, viene meno anche ciò che nell'estraneità fa da sfondo: l'esterno posto come assoluto ha nel nulla la propria figura estrema. Non vi è un fuori dell'Essere da cui alcunché possa venire, né un «nulla» in cui cadere.

Il medesimo scambio ricorre nell'esteriorità assunta come esterno reale. Neppure il corpo è il confine di un dentro opposto a un fuori. Vi è, certo, un fuori rispetto al corpo, e le cose oltre il

suo limite sono reali. Ma occorre distinguere due statuti che il nome "corpo" tiene insieme. Reale, e non costituita dalla lettura sensibile, è la configurazione delle unità costituenti secondo cui l'essente risulta. Il "corpo" come unità delimitata da una superficie non è invece un secondo essente accanto a quella configurazione, né una sua copia: è il modo in cui essa risulta alla scala sensibile, in L1 — e a tale risultanza appartiene anche il limite, che non è perciò un confine dell'essente, ma la soglia secondo cui una sua configurazione risulta colta come unità. Quell'esteriorità è dunque relativa alla configurazione corporea: non è un esterno dell'essente — il corpo non è il soggetto: è una risultanza parziale, in L1, dell'essente che è il soggetto, ed è l'essente a percepire, attraverso quella risultanza, non il corpo da sé — né, a maggior ragione, un esterno dell'Essere. Il corpo e le cose «attorno» — l'oggetto che si crede di possedere o di avere davanti — sono risultanze della medesima tessitura costitutiva, differenti per assetto, scala o numero, non per natura; la loro esteriorità è reale come relazione fra risultanze ordinate rispetto al corpo assunto come centro operativo, non come statuto del referente né come esterno reale della Totalità. Il corpo può essere assunto come centro operativo rispetto al quale si ordinano un dentro e un fuori, senza per questo essere preso per ciò di cui è risultanza. Nella formula "io sono il corpo", "io" assume l'essente come referente; la commutazione si produce se "corpo" viene fatto valere al suo posto come referente, anziché come risultanza corporea del medesimo essente. In quest'ultimo caso, la formula abbrevia un'attribuzione d'assetto e non commuta il referente.

Il medesimo vale per il movimento: ciò che risulta come spostamento è lettura di un avvicinarsi di configurazioni in cui nulla trasla — non unità che si spostino, ma modi differenti in cui le medesime unità minime risultano relazionate. La configurazione relazionale vale in entrambi i regimi: in L6 come sincronizzazione assoluta, dinamicità senza successione; in L5-L1 secondo assetti che si avvicinano nell'ordine costituito dallo scarto di

sincronizzazione. Il regime sequenziale non aggiunge alla Totalità alcun costituente: le medesime unità di cui essa consta risultano relazionate secondo configurazioni differenti, che si avvicendano nell'ordine del prima e del dopo, a referente invariato. "Riconfigurazione" nomina questa variazione degli assetti, non il sorgere di un referente o di un costituente ulteriore. In nessun regime le unità si spostano: non sono collocate in uno spazio da attraversare, ch  ciascuna   il luogo che essa stessa costituisce.

Capitolo III — Né annullamento né divenire

Nota metodologica: clausola di non-annullamento

Qualora nel presente volume ricorrano termini come "dissolversi", "cessare", "sparire" e affini, essi non nominano alcun annullamento: presi alla lettera suggerirebbero che qualcosa si annulli — un essente, uno dei costituenti minimi di cui consta, un assetto secondo cui uno o più essenti risultano, o la Totalità. E neppure il non-più-risultare dell'assetto è annullamento: nel regime sequenziale (L5-L1) un assetto non risulta più come tale, e ne risulta un altro. Ma l'assetto è il modo relazionale secondo cui il medesimo risulta: non è un essente ulteriore, che il non-più-risultare annullerebbe. Il non-più-risultare è cessazione configurativa: una nuova configurazione risulta laddove prima ne risultava un'altra; le medesime unità minime di coerenza risultano secondo una relazione diversa. L'essente non è per questo annullato: è il medesimo, che risulta secondo un assetto diverso — si avvicinano le configurazioni, non il referente. Si tratta di prima e dopo, non di annullamento.

Ma che cosa potrebbe annullarsi?

Per venir meno assolutamente, un che non avrebbe bisogno di trasferirsi in un luogo ulteriore: la formula pretende piuttosto che il medesimo referente, dopo essere stato, non sia più. Ma, per attribuirgli il non-essere, il discorso dovrebbe mantenerlo come il medesimo referente: se lo mantiene, il referente è; se non lo mantiene, non vi è più ciò cui attribuire il venir meno. Le formule del "finire nel nulla" e dell'"uscire dall'Essere" rendono visibile questa pretesa: il primo termine non ha referente, perché il nulla non è alcunché in cui qualcosa possa finire; il secondo non ha statuto, perché, se l'esterno fosse un che, apparterrebbe già all'Essere e, se non fosse un che, ricadrebbe nella formula "nulla". Non vi è dunque il termine dell'annullamento: l'accadere è sempre

un aver luogo³⁸ nell'Essere, e ciò che vi accade è già una configurazione reale; un non-luogo non può costituirne l'esito. E il "luogo" stesso è l'unità minima di coerenza. L'unità minima di coerenza non è da qualche parte: è essa stessa il dove — non un che collocato in un luogo, ma il luogo che essa è. Non essendovi né il nulla né un esterno reale in cui un essente possa finire, l'annullamento non ha statuto: né alcun essente, né alcuno dei costituenti di cui consta, né la Totalità possono annullarsi — l'annullamento è nozione senza referente.

La medesima radice si lascia cogliere da un altro lato, nell'indivisibilità del costituente. L'unità minima di coerenza è il minimo indivisibile di differenza: essendo il minimo, non si scompone in alcunché di ulteriore³⁹. Il suo venir meno non potrebbe dunque essere che assoluto — e l'annullamento assoluto è già escluso, non essendovi né nulla né fuori in cui aver luogo. Perciò ciò che consta di unità minime risulta secondo configurazioni diverse delle medesime unità, mai nel loro annullamento: al fuoco minimo, esse sono compresenti nella Totalità e nessuna può venir meno — non sono contenute nell'Essere come in un recipiente da cui possano uscire, ma sono l'Essere colto al fuoco minimo, senza esterno reale.

Non vi è annullamento, ma il medesimo secondo assetti differenti. In L6 gli essenti e i loro costituenti sono compresenti senza scarto; nel regime sequenziale la medesima struttura risulta secondo assetti di configurazione e di sincronizzazione differenziati, che si avvicinano come prima e dopo: laddove prima risultava una configurazione, ne risulta poi un'altra. Perciò in L6 non vi è riconfigurazione sequenziale: senza scarto, non vi sono configurazioni che si avvicinino secondo il prima e il dopo;

³⁸ Più propriamente: essere luogo — l'unità minima non occupa un luogo, lo è.

³⁹ I dieci conteggi non sono dieci parti in cui l'unità si scomponga, né dieci elementi che la compongano: sono articolazioni distinguibili del suo unico ciclo. Distinguerli non è dividerla — non risulta alcunché di ulteriore che ne stia al di sotto —, e l'unità resta il minimo indivisibile precisamente in quanto è quel ciclo.

le configurazioni variano invece insieme, in sincronizzazione assoluta e senza successione.⁴⁰ Poiché l'avvicendamento delle configurazioni appartiene al regime sequenziale — anzi, ne è la dinamica stessa, ossia la sequenzialità —, senza scarto non vi sarebbero configurazioni sequenziali da avvicendare, ma la sola sincronizzazione assoluta⁴¹ di L6. Il non-più-risultare non è dunque il venir meno del referente: è il modo in cui, nello scarto, una configurazione cessa di risultare. I termini ricordati in apertura — "dissolversi", "cessare", "sparire" — valgono perciò come modi di dire: nominano questo non-più-risultare, non l'annullamento di un referente o di un costituente.

Il cosiddetto divenire

La distinzione appena stabilita tra non-più-risultare configurativo e annullamento consente ora di determinare il cosiddetto divenire. Il discorso può trattenerne un lato solo — il sopraggiungere, l'acquisto di una determinazione —, lasciando in ombra il correlativo venir meno. Il divenire, per essere divenire di alcunché, esige che il medesimo referente permanga attraverso il prima e il dopo⁴². Ove tale permanenza mancasse, non vi sarebbe qualcosa che divenga: vi sarebbero soltanto un termine che cessa e uno che sopraggiunge, assumibili come referenti di attribuzioni

⁴⁰ L'assenza di riconfigurazione sequenziale non significa staticità: in L6 l'unità minima è oscillazione, e la struttura è dinamica — ma senza scarto e senza avvicendamento. E "assenza" è, a rigore, detta dal sequenziale: nulla manca a L6, che è sincronizzazione assoluta; lo scarto risulta nel regime sequenziale, non è L6 a mancare. La privazione è nel modo di dirlo, non nello statuto originario.

⁴¹ "Assoluta" distingue qui la sincronizzazione di L6 — totale, a scarto nullo — da quella dei regimi sequenziali, che è parziale e ammette gradi. L'aggettivo vale dunque per distinguere i due casi, non per graduare il primo.

⁴² Nella formula "attraverso il prima e il dopo", l'espressione "il prima e il dopo" nomina l'unico ordine relazionale rispetto al quale si verifica la permanenza del referente, non due termini autonomi. Prima e dopo sono posizioni distinte e correlate del sequenziale, non stati separati fra i quali il referente trapassi.

distinte ma non come il medesimo referente attraverso il passaggio. Ciò che il discorso assume come divenire ricade perciò in due soli casi: o il medesimo referente permane — e allora non diventa altro da sé, ma risulta secondo un diverso assetto —; oppure non permane un unico referente attraverso il passaggio — e allora vi è sostituzione di termini, non divenire del medesimo. Il secondo caso può ricorrere come successione di termini assunti in attribuzioni distinte, ma non attesta l'annullamento del primo né l'aggiunta del secondo; assunti in senso assoluto, il cessare e il sopraggiungere ricadrebbero nell'annullamento e nell'aggiunta, già esclusi. E neppure la formula di un "frammezzo" tra il cessare e il sopraggiungere apre un terzo caso. Se al suo contenuto corrisponde qualcosa di determinabile, quel qualcosa non costituisce un frammezzo: è già ciò che sopraggiunge — come ulteriore assetto del medesimo referente, che dunque permane, oppure come altro referente, e allora si avrebbe sostituzione, non divenire del primo. Se invece al contenuto preteso non corrisponde alcunché, la formula resta senza referente. In nessuno di questi due casi si costituisce il divenire; cade così la pretesa che il suo lato cessante consista nella cessazione del referente.

E si può dire di più: quando l'esperienza sembra attestare la cessazione del referente, una risultanza è stata fatta valere come referente invariante del passaggio⁴³. Ogni volta che la

⁴³ Si potrebbe obiettare che il risultare e il non-più-risultare non dipendano da chi coglie e appartengano alla struttura. È così: sono risultanze reali del regime sequenziale. Appartiene invece alla lettura far valere la configurazione che cessa di risultare come referente invariante del passaggio, assumendone il non-più-risultare come cessazione di quel referente. E chi coglie non è un osservatore esterno, ma l'essente medesimo, che nello statuto originario si conosce senza scarto; al fuoco della Totalità è l'Essere che si coglie, senza che venga meno la distinzione numerica fra gli essenti. Né le risultanze sono per questo meno reali: appartengono alla Totalità, cui nulla si aggiunge e da cui nulla si toglie. Nel sequenziale si avvicinano gli assetti secondo cui il medesimo risulta, non il referente in quanto è. La domanda determinante non è dunque se una

configurazione così assunta "cessa", il pensiero è rinviato a ciò di cui essa era risultanza, finché giunge all'essente nel proprio statuto originario, che permane. Mutato il fuoco, la medesima esclusione vale per la Totalità degli essenti, ossia per l'Essere. La cessazione apparente non attesta il divenire dell'Essere: rende visibile la commutazione non dichiarata del referente. È questo scambio — la risultanza fatta valere come ciò di cui è risultanza — la radice della confusione tra il cosiddetto divenire e l'Essere: chi fa valere le risultanze come referente invariante del loro avvicinarsi assume tale avvicinamento come fluire dell'Essere; mantenuto il referente, non vi è alcun fluire, ma l'avvicinarsi degli assetti del medesimo.

Al fondo, ciò che nel presente impianto si determina come risultanza sequenziale viene assunto come "divenire" quando l'avvicinamento degli assetti è attribuito al soggetto stesso — ciò che dovrebbe divenire. Ma il soggetto non diviene altro: il referente permane, mentre si avvicinano gli assetti secondo cui il medesimo risulta. Né vi è un termine verso cui divenire⁴⁴: l'assetto che ancora non risulta non è un termine verso cui trapassare; quello che già risulta è un assetto del medesimo, e non lo è a sua volta. Il divenire è dunque la lettura che trasferisce al referente la variazione propria della risultanza sequenziale: la variazione è reale, ma ciò che appartiene all'assetto viene trasferito al soggetto — un caso, ancora, dello scambio fra risultanza e referente. È il criterio di determinabilità a scioglierlo: chiesto quale sia il referente e verificato che permane, la variazione torna dove appartiene — all'assetto.

configurazione cessi di risultare — questo accade —, ma se, in tale avvicinamento, il referente sia stato mantenuto come il medesimo.

⁴⁴ E neppure il tempo diviene: è l'ordine secondo cui il medesimo risulta nello scarto, non un referente che muti a sua volta né un contenitore entro cui il referente divenga.

Né totale né parziale né locale

E vi è un ulteriore lato: l'annullamento non potrebbe riguardare nemmeno una singola unità minima di coerenza. Le unità minime di coerenza, gli essenti e la Totalità sono cooriginari: la Totalità non è un contenitore che possa perdere un costituente restando la medesima — è la compresenza di tutti gli essenti e, al fuoco costitutivo, delle unità di cui constano. Una Totalità privata anche di una sola unità non sarebbe una Totalità diminuita: non sarebbe la Totalità. Come una parzialità non può diventare Totalità per aggiunta — poiché ogni aggiunta determinabile appartiene già alla Totalità —, così la Totalità non può diventare parzialità per sottrazione: non sono due stati successivi del medesimo referente.

La parzialità costitutiva va tuttavia determinata secondo il fuoco. Al fuoco costitutivo, l'unità minima non ha parti, ché una sua parte esigerebbe un costituente ulteriore rispetto al minimo; al fuoco dell'essente, una costituzione parziale non conserva il referente, ché la configurazione costitutiva delle sue unità minime lo fissa: assumerlo con una configurazione costitutiva diversa anche per una sola unità lo commuterebbe, come verifica il criterio d'Identità; al fuoco della Totalità, la parzialità non può convenire al referente, ché la Totalità è pienezza senza residui. Diversa è la parzialità dell'assetto: nel regime sequenziale la sincronizzazione dei conteggi risulta parziale rispetto a quella assoluta di L6 e riguarda, fra le medesime unità, gruppi determinati di estensione variabile. Essa concerne le relazioni fra i conteggi, non la costituzione né il referente.⁴⁵

L'ipotesi che una sola unità si annullasse non descriverebbe dunque un evento locale: negherebbe, con ciò stesso, la Totalità come compresenza cooriginaria, conservandone il nome mentre

⁴⁵ Questa parzialità è determinabile come differenza dell'assetto del medesimo, a costituzione e referente invariati. Il "rispetto" mediante cui il discorso la specifica delimita l'attribuzione, ma non costituisce una parte del referente né una seconda posizione reale.

ne commuta il referente — chiamerebbe Totalità tanto la compresenza senza residui quanto ciò che, privo anche di una sola unità, Totalità non sarebbe. I tre casi hanno il medesimo fondo: ogni annullamento presupporrebbe una separazione reale. Ma non vi è annullamento totale, perché il suo preteso esito — il nulla o un fuori dell'Essere — non ha referente; non vi è annullamento di una parte di un costituente minimo, perché il minimo è indivisibile; non vi è annullamento locale di un costituente, perché la Totalità è la compresenza senza residui delle unità cooriginarie di cui gli essenti constano. Nessuna delle tre separazioni si costituisce.

Nota metodologica: i due livelli dell'istantaneità, la simultaneità e la distinzione dei regimi

Occorre distinguere due livelli dell'istantaneità, inseparabili in L6 ma non coincidenti. Al livello posizionale-costitutivo, essa nomina la relazione immediata e atemporale di ogni istante con tutti gli altri, senza intervallo separante; questo profilo permane invariato nei due regimi. Considerata nel regime originario L6, l'istantaneità si determina invece come lo stato integrale dei medesimi istanti in ciascuna configurazione, con i loro conteggi in sincronizzazione assoluta. La sincronizzazione assoluta non appartiene dunque alla definizione del profilo posizionale-costitutivo, ma alla determinazione integrale dell'istantaneità in L6.

La simultaneità non coincide né con il solo profilo posizionale-costitutivo né con una singola configurazione istantanea: nomina l'articolazione atemporale della variazione comune delle configurazioni, ossia la loro dinamicità a scarto nullo: i conteggi risultano in sincronizzazione assoluta e nessuna configurazione precede o segue un'altra. L'Eternità nomina il permanere necessario della simultaneità così determinata.⁴⁶ In L5-

⁴⁶ Per la determinazione dei quattro gradi dell'atemporalità — istante, istantaneità, simultaneità ed Eternità — si veda, nel volume di fondazione dedicato al principio di non contraddizione, il capitolo "Simultaneità-Eternità e regime sequenziale", in particolare la sezione "La catena di necessità atemporale:

L1 permane invariato il profilo posizionale-costitutivo dell'istantaneità, mentre la variazione delle configurazioni risulta ordinata secondo lo scarto fra i conteggi.

Il "prima e il dopo" non è un contenitore in cui le configurazioni si dispongano: è l'ordine costituito dallo scarto di sincronizzazione fra i conteggi delle medesime unità, secondo cui le configurazioni si avvicinano. Non vi è un tempo dato entro cui esse si succedano: il tempo nomina questo medesimo ordine, non un termine ulteriore. Dire che qualcosa risulta "nel" prima e dopo è forma abbreviata: più propriamente, risulta secondo l'ordine del prima e del dopo.

Il non-annullamento segue dall'Infinito

È già risultato che l'annullamento è una nozione senza referente: non vi sono né il nulla né un esterno reale in cui alcunché possa finire. La tesi dell'eternità di ogni essente offre una seconda via alla medesima esclusione: fin qui le due vie convergono. Da quest'ultima va però distinta l'eternizzazione di ogni determinazione, nella quale anche attribuzioni, relazioni e determinazioni del risultare sono assunte come essenti eterni, senza che ciò sia implicato dall'eternità di ogni essente.

Infinito ed Eternità non sono due realtà, ma neppure due determinazioni di pari portata. L'Infinito nomina la Totalità quanto all'assenza di esterno reale e vale in ogni regime: il risultare secondo scarto non le sottrae alcuna unità. In L6, nella simultaneità appena determinata, i conteggi delle medesime unità risultano in sincronizzazione assoluta; l'Eternità nomina il permanere necessario di tale simultaneità. In L5-L1 lo scarto fra i loro conteggi costituisce l'ordine del prima e del dopo, che il tempo nomina. Le

istante, istantaneità, simultaneità, eternità". Tale determinazione va letta secondo la distinzione qui esplicitata fra il profilo posizionale-costitutivo dell'istantaneità, la sua determinazione integrale in ciascuna configurazione di L6 con i conteggi in sincronizzazione assoluta e la simultaneità come articolazione atemporale della variazione comune delle configurazioni.

unità restano in entrambi i regimi istanti atemporali e costituenti invarianti della medesima Totalità; nel loro statuto atemporale e nell'istantaneità della loro relazione si determina, al fuoco costitutivo, il nesso fra Infinito, simultaneità e tempo. L6 permane come vincolo originario rispetto al quale lo scarto resta determinabile. Poiché l'Infinito nomina la Totalità quanto all'assenza di esterno reale, e poiché le medesime unità restano costituenti invarianti nei due regimi, ne segue il non-annullamento in ogni regime: né gli essenti né, al fuoco costitutivo, le unità minime vengono meno. Non occorre perciò, a tal fine, assumere gli assetti come essenti eterni.

Che nulla esca dalla Totalità esclude una sottrazione verso un esterno reale; che né gli essenti né i costituenti vengano meno segue anche dal permanere delle medesime unità come suoi costituenti invarianti nei due regimi. Ciò non significa che ogni assetto debba permanere come essente ulteriore: l'assetto è il modo secondo cui il medesimo referente risulta; nel regime sequenziale è l'assetto a incominciare e cessare di risultare, senza che incominci o cessi il referente. Inizio e cessazione valgono soltanto entro l'ordine del prima e del dopo: L6 non precede il risultare degli assetti sequenziali né segue il loro non-più-risultare, perché precedere e seguire valgono soltanto in L5-L1. La priorità di L6 è strutturale, non cronologica. Il non-più-risultare delimita tali assetti entro quel regime; assumerlo come sottrazione reale significherebbe commutare il limite del sequenziale in perdita del referente.

La distinzione si precisa ora ai fuochi dell'essente e dell'unità minima. Al fuoco dell'essente, la configurazione costitutiva di un numero determinato delle medesime unità fissa il referente; gli assetti sequenziali determinano come il referente risulta, senza costituire ulteriori essenti.⁴⁷ Il referente è dunque il

⁴⁷ Nel raccordo svolto nel volume su Severino, l'invarianza quantitativa della dotazione è formalizzata dal rapporto ($My = Kx/C^6$), equivalentemente ($Kx/My = C^6$): per il medesimo valore (Kx), il rapporto con (My) resta pari a (C^6).

medesimo: differenti sono i regimi secondo cui risultano le relazioni fra i conteggi delle sue unità. Al fuoco costitutivo, l'unità minima è senza prima e dopo — è l'istante, unità di non durata determinata nel volume di fondazione —, ma l'Eternità non le conviene come determinazione propria: l'unità è atemporale, mentre l'Eternità nomina il permanere della simultaneità degli istanti.

La determinazione assoluta si dice dell'unità minima, come costitutivo indivisibile e senza prima e dopo, e della Totalità, come completezza senza esterno reale. Il singolo essente è originariamente determinato come configurazione costitutiva di un numero finito e determinato delle medesime unità. In L6 esso risulta nella simultaneità il cui permanere necessario è l'Eternità: l'Eternità dell'essente riguarda il suo risultare secondo questo vincolo originario, non la permanenza degli assetti sequenziali. Il singolo essente non è per questo infinito, poiché l'Infinito conviene alla Totalità quanto all'assenza di esterno reale. In L5-L1 le relazioni fra i conteggi delle medesime unità minime di coerenza di cui l'essente consta risultano secondo assetti sequenziali. Il referente resta fissato nel proprio statuto originario di L6; il regime sequenziale determina come il medesimo risulta, senza costituire un secondo essente.

L'eternità dell'essente e il suo non-toglimento riguardano dunque il medesimo referente, ma non hanno la medesima portata: l'Eternità nomina il permanere necessario della simultaneità di L6, nella quale l'essente risulta originariamente; il non-toglimento vale invece in ogni regime e segue dall'Infinito, che esclude ogni sottrazione reale dalla Totalità. E al fondo, aggiunta e togliimento nascono da un'unica assunzione: che alla Totalità si possa aggiungere o sottrarre — che essa sia, cioè, parziale. Ma la Totalità non può essere parziale: il non-più-risultare degli assetti non le

Nel medesimo volume si vedano entrambe le sezioni: "Purusha e Mulaprakriti (My)" e "Nota metodologica sulla invariabilità della dotazione dei conteggi".

sottrae nulla, ma appartiene all'avvicendamento che costituisce la dinamica del sequenziale. La non-creazione⁴⁸ e il non-annullamento sono così i due lati della medesima infinità senza esterno.

Che cosa l'eternizzazione di ogni determinazione lascia indeterminato

Che una determinazione sia formulata mediante l'"è" non stabilisce che valga come referente ulteriore: la funzione dell'"è" indica che il referente assunto è. Lo statuto della determinazione attribuita e la funzione che essa svolge rispetto al referente vanno verificati mediante i vincoli del criterio, non ricavati dalla forma attributiva. Si consideri un impianto che assuma come essenti eterni tutte le determinazioni, comprese attribuzioni, relazioni e determinazioni del risultare: è questa la tesi qui denominata "eternizzazione di ogni determinazione".⁴⁹ Tale assunzione ne determina lo statuto, ma non per questo la funzione svolta nella singola attribuzione: anche un'attribuzione assunta come essente resta una configurazione discorsiva nella quale un termine vale come referente e una determinazione gli viene attribuita. Il criterio non oppone dunque agli essenti una diversa classe di risultanze, ma distingue, entro ciò che è, le funzioni svolte nella singola

⁴⁸ "Non-creazione" nomina qui una conseguenza dell'assenza di esterno reale: non vi è donde alcunché possa aggiungersi alla Totalità. Nessun essente sopraggiunge alla Totalità, nulla di esterno o temporalmente anteriore è richiesto, nessun termine è tratto da ciò che non ha referente. La risultanza sequenziale (L5-L1) non consta di altre unità minime: sono gli assetti relazionali di determinati gruppi delle medesime a risultare secondo gradi differenti di sincronizzazione, determinabili rispetto alla sincronizzazione assoluta di L6. La non-creazione non esclude peraltro la dipendenza strutturale della risultanza dallo statuto originario del medesimo: una relazione non temporale e non reciproca, a referente invariato.

⁴⁹ Il termine non nomina l'eternità dell'essente assunto come referente, che riguarda il suo risultare secondo il vincolo originario di L6, né un atto mediante cui qualcosa divenga eterno.

attribuzione. Il comune statuto di essente eterno non determina da solo tali funzioni né i rapporti fra i termini. Il criterio del presente volume verifica pertanto quale termine, nella singola attribuzione, valga come referente, quali termini ne valgano come costituenti e secondo quale criterio il referente resti determinabile come il medesimo; un passaggio di scala non dichiarato lascerebbe indeterminato se il referente sia rimasto il medesimo o sia stato commutato.

Resta indeterminato il termine dell'analisi verso i costituenti: assumere ogni determinazione come essente eterno non stabilisce di che cosa il referente consti né dove l'analisi costitutiva termini.

Resta un caso ulteriore, distinto dall'eternizzazione di ogni determinazione appena esaminata. Se un impianto tematizzasse la distinzione fra referente e assetto e attribuisse tuttavia a ogni assetto lo statuto di essente eterno ulteriore, si aprirebbe un rinvio strutturale ogni volta che l'essente così posto risultasse a sua volta secondo un assetto: se anche quest'ultimo fosse assunto come essente eterno ulteriore e come referente di una distinta attribuzione, la medesima esigenza si riproporrebbe. Il rinvio potrebbe essere arrestato determinando quale assetto valga come suo termine e quale rapporto lo leghi al referente inizialmente assunto; ma tale determinazione non seguirebbe dal comune statuto d'essente eterno. In mancanza di essa, alla variazione verrebbe sostituita una molteplicità di essenti, senza determinare il loro rapporto con il referente iniziale.

Le determinazioni del fuoco costitutivo e del fuoco dell'essente rispondono ai problemi appena distinti: l'unità minima costituisce il termine dell'analisi verso costituenti ulteriori; al fuoco dell'essente, la configurazione costitutiva delle unità minime fissa il referente, e il criterio d'Identità verifica che esso non commuti. L'assetto non introduce invece unità proprie: è il modo secondo cui le medesime unità risultano relazionate e non costituisce pertanto né un essente ulteriore né un referente distinto.

L'avvicendamento degli assetti appartiene al regime sequenziale e riguarda le relazioni fra i conteggi delle medesime unità, non la costituzione né il referente; non comporta pertanto perdita di alcun referente o costituente. Queste determinazioni positive non richiedono che gli assetti sequenziali siano assunti come essenti eterni.

Neppure la formula “non-creazione” implica tale assunzione: non stabilisce che ogni configurazione sequenziale sia già costituita nello statuto originario. Invarianti sono l'essente, le unità minime di cui consta, il profilo posizionale-costitutivo dell'istantaneità e il vincolo originario rispetto al quale ogni configurazione resta determinabile; variabili, entro il medesimo vincolo, sono gli assetti secondo cui il medesimo essente risulta nel regime sequenziale. Trasposta nei termini del presente volume, l'eternizzazione di ogni determinazione attribuirebbe anche alle configurazioni sequenziali lo statuto di essenti eterni. Il loro comune statuto non determinerebbe tuttavia il rapporto secondo cui risultano ordinate né spiegherebbe la variazione: L6 potrebbe allora essere assunto come catalogo di configurazioni già compiute e il sequenziale come loro semplice risultare secondo il prima e il dopo. In tal caso, la pluralità degli assetti sarebbe riproposta come molteplicità di essenti eterni, senza determinare che cosa ne articoli l'avvicendamento.

Nel presente impianto non si dà né nullificazione né eternizzazione degli assetti sequenziali: i medesimi essenti eterni risultano, in L6, nella simultaneità il cui permanere necessario è l'Eternità e, in L5-L1, secondo assetti sequenziali che incominciano e cessano di risultare senza valere come essenti ulteriori né come referenti distinti. La figura della nullificazione e, quando le è opposta, la tesi dell'eternizzazione di ogni determinazione condividono l'assunzione che lo statuto della determinazione del risultare possa essere deciso senza determinarne prima la funzione rispetto al referente: la prima ne afferma l'annullamento, la seconda l'eternità. Il presente impianto esclude tale premessa: quando la

determinazione svolge la funzione di assetto, il suo non-più-risultare non sottrae alcun referente.

Non occorre dunque salvare alcun essente dal "nulla": il preteso termine da cui salvarlo non ha referente. La differenza è, al fondo, di metodo: quando l'eternizzazione di ogni determinazione è assunta come risposta alla nullificazione, ogni determinazione viene sottratta a quel preteso esito; il presente impianto non sottrae, determina. Il guadagno è nella maggiore determinazione del referente, della sua costituzione e dei regimi secondo cui risulta, non nell'opposizione di una tesi a un'altra. Al fuoco costitutivo si vede infatti che la nullificazione non è un problema da risolvere, ma una figura priva di referente. Il percorso non muove dunque dal preteso "nulla" per sottrarvi ogni determinazione, ma dall'Essere per determinarne i regimi.

Nota metodologica: clausola di non-divenire.

Nel presente volume, formulazioni come "passaggio", "emersione", "esito", "da... a...", o verbi come "rende", "si chiude", "trasforma", "produce" non nominano mai un divenire reale. Il cosiddetto "divenire", assunto come reale, come il "non medesimo rispetto" assunto come secondo rispetto reale, pretende il medesimo come altro da sé — ciò che il vincolo dell'unicità del referente esclude.

Capitolo IV — Il cosiddetto "non medesimo rispetto" all'opera: il meccanismo della copertura

Il Capitolo I ha stabilito lo statuto strutturale e diagnostico del cosiddetto "non medesimo rispetto": non categoria reale, ma formula discorsivamente reale, priva di corrispettivo strutturale quando pretende di nominare un secondo rispetto e, nel solo uso diagnostico, indice di una differenza già determinabile ma non articolata, di una differenza il cui statuto non è ancora determinabile alla granularità disponibile, oppure della pretesa di un fuori privo di referente. Resta ora da approfondirne il funzionamento operativo come copertura: come venga invocato nei tre casi ora richiamati, come stabilizzi l'arresto della determinazione, e come prepari il passaggio in cui l'esplicitazione dei vincoli del rispetto unico e dell'unicità del referente dell'attribuzione ne chiude la disponibilità come categoria di scioglimento.

Quando è invocata come scioglimento, la formula non introduce una nuova tesi né compie la determinazione richiesta: o copre una differenza interna del medesimo senza articolarla, oppure pretende di nominare un fuori privo di referente. Nei due casi relativi a una differenza interna, può darsi che il discorso sappia di non averne determinato lo statuto, oppure che scambi l'invocazione del "rispetto" altro per scioglimento dell'aporia: la differenza è di consapevolezza, non di statuto. Quale che sia il grado di consapevolezza, la determinazione richiesta non è compiuta e la formula resta copertura. La diagnosi deve allora stabilire se essa esteriorizzi come secondo rispetto una differenza già determinabile direttamente, copra una differenza del medesimo il cui statuto non è ancora determinabile alla granularità disponibile, oppure pretenda un fuori privo di referente. Dove l'impianto non abbia ancora reso disponibili i vincoli, il pensatore può sapere che la determinazione non è compiuta e tuttavia non

disporre dei mezzi per portarla a esplicitazione: non una scelta soggettiva, ma una conseguenza della granularità dell'impianto.

Il rifugio non si supera usando "meglio" la formula — non vi è un uso strutturalmente legittimo della formula come categoria di scioglimento —, ma rendendola superflua: dove l'impianto rende disponibili vincoli sufficienti, ogni differenza determinabile è articolabile secondo il proprio statuto — come differenza del medesimo secondo il regime o l'assetto, oppure come distinzione numerica fra essenti —; l'articolazione è compiuta dal discorso che di quei vincoli si serve. Assunta come categoria di scioglimento, resta invece fuorviante: allontana il discorso dalla determinazione che dichiara di compiere.

In sintesi: ciò che è stato fissato quanto allo statuto va qui approfondito nel suo funzionamento operativo. Il "non medesimo rispetto", assunto come secondo rispetto reale, non rende operativa la clausola del PNC, perché sottrae il discorso alla sua condizione di applicazione. Le tre modalità operative della copertura si raccolgono, sul piano strutturale, in due esiti: la formula o esteriorizza come secondo rispetto ciò che ha referente — una differenza del medesimo o una distinzione numerica fra essenti, già determinabile direttamente oppure non ancora determinabile alla granularità disponibile —, oppure pretende un fuori cui non corrisponde alcun referente. E ciò accade non perché il PNC sia infranto — resta inviolabile —, ma perché il preteso secondo rispetto non ha alcun referente cui corrispondere; il referente dell'attribuzione è uno (cfr. cap. I e Nota: perché "non-A" non può nominare il non-essere).

Nota metodologica: clausola di non reificazione del "non medesimo rispetto"

Nel presente volume, quando ricorre il termine 'non medesimo rispetto' — nelle articolazioni della diagnosi, nei riferimenti alla tradizione filosofica, o nelle formulazioni diagnostiche della copertura — esso non è mai assunto come

categoria con statuto reale autonomo. Formulazioni come 'il non medesimo rispetto opera come copertura', 'la formula sembra nominare una differenza', 'il discorso invoca il non medesimo rispetto' vanno intese in senso esclusivamente diagnostico: il volume nomina la formula per diagnosticarne la funzione di copertura, non per attribuirle statuto reale. Nel quadro della diagnosi qui proposta, ogni uso non diagnostico della formula vale come copertura, in tre modi. Come rifugio dell'aporia, quando la determinazione non è ancora compiuta: appare scioglimento finché non lo si interroga, e si rivela copertura quando lo si fa. Come reificazione del non-referente, quando pretende di nominare un esterno reale. Oppure come ridondanza coprente, quando reifica una distinzione già determinabile direttamente. L'uso diagnostico del volume — che nomina la formula per analizzarla — non rientra in ciò: indica la copertura, non la compie. Questa clausola esplicita il principio operativo del volume. Ogni passaggio in cui la formula possa apparire assunta come dotata di statuto reale va letto sotto questa clausola: il volume assume la formula come oggetto di diagnosi, non la ratifica.

Il ricorso al "non medesimo rispetto" come indice diagnostico della granularità insufficiente dell'impianto

Il 'non medesimo rispetto', fuori dall'uso diagnostico, ha soltanto funzione discorsiva di copertura, senza corrispettivo nella struttura: il suo uso come segnaposto è già, per questa determinazione, copertura — non indice legittimo. Che un discorso vi ricorra non dipende dal discorso soltanto: vi si ricorre per più ragioni, tra cui anzitutto la granularità dell'impianto e la misura in cui il discorso se ne serve. È il discorso a rendere l'impianto più o meno granulare; ma una cosa è la granularità che vi ha reso disponibile, altra è la misura in cui, punto per punto, se ne serve — può aver costruito un impianto di grana fine e tuttavia, in un dato passaggio, non servirsene. La granularità di un

impianto⁵⁰ è il grado di determinabilità strutturale che esso offre, e dipende dalla misura in cui non lascia residui assunti come esterni reali al determinabile. Quanto più un impianto mantiene un tale residuo, tanto più opera a granularità inferiore, perché lascia indeterminato un residuo che si dichiara non determinabile; quanto più lo riconduce al determinabile, tanto più porta a esplicitazione i vincoli, fino al limite dell'impianto che, escluso ogni esterno reale, porta a esplicitazione i vincoli necessari: là ciò che a granularità insufficiente apparirebbe contraddizione è articolabile come differenza del medesimo secondo i vincoli operativi che esso fornisce. "Articolabile" dice possibilità, non automatismo: l'impianto offre i vincoli, ma l'articolazione è compiuta dal discorso che se ne serve — la granularità rende determinabile la differenza, non la determina al posto del discorso.

La stabilizzazione apparente come copertura

Una volta che il "non medesimo rispetto" è stato invocato a copertura di una determinazione non compiuta, e l'analisi è proseguita su altri punti senza tornare a determinare secondo quali vincoli si articolasse la differenza del medesimo, il discorso conserva la propria coerenza apparente trattando la formula come se la determinazione fosse già stata compiuta. Questa stabilizzazione è solo apparente: ferma il discorso in superficie, ma lascia indeterminato il punto da cui dipende — e per questo rende instabile tutto ciò che da esso dipende, pur sembrando stabile. Il punto rimasto indeterminato resta sotto la soglia di esplicitazione del discorso. È una mossa silenziosa: finché il "non medesimo rispetto" è accolto come un dato, resta inavvertita, ché la formula

⁵⁰ Per la formulazione di questo vincolo: la complessità strutturale risulta determinabile solo a granularità sufficiente, e la sintesi resta legittima come forma espositiva, ma non può sostituire la determinazione della complessità alla granularità richiesta; una granularità insufficiente può far apparire compiutamente determinate formulazioni che, a granularità più fine, si rivelano sotto-determinate (volume su Severino, introduzione metodologica).

si presenta già come scioglimento. La copertura risulta evidente non appena la formula viene interrogata: ogni sua occorrenza non diagnostica va interrogata, non accolta, per riconoscere quale dei casi già distinti ricorra — una differenza già determinabile direttamente, una differenza del medesimo non ancora determinata a quella granularità, o un fuori privo di referente. Il "non medesimo rispetto" non segna dunque una struttura, ma un arresto della determinazione: dove vi è una differenza determinabile, interrogarlo è il primo passo per compierne l'articolazione; dove si pretende un fuori, per riconoscere l'assenza di referente. La diagnosi consiste nello stabilire da che cosa l'arresto dipenda: dalla granularità che l'impianto rende disponibile, dal mancato impiego locale dei suoi vincoli, o dalla pretesa di determinare ciò che non ha referente.

La distinzione non determinata: il rispetto è uno

Il discorso sembra continuare a valersi del PNC: parrebbe non sostenere insieme A e non-A, avendo 'distinto i rispetti'. Ma la distinzione, poiché non è stata determinata, non vale come distinzione determinata; nel caso qui considerato, non per difetto contingente del singolo passaggio, ma per la granularità insufficiente dell'impianto in cui opera. Trattando A e non-A come se rinviassero a rispetti distinti, non si spezza il referente unico, ma si interrompe la continuità discorsiva del riferimento a esso: da quel punto la coerenza del discorso è soltanto apparente. Dicendo di non sostenere A e non-A «nel medesimo rispetto», il discorso crede di rispettare il PNC. Ma non ha determinato quel rispetto: la distinzione resta enunciata, non fatta. E «medesimo rispetto» suona come un termine tra due — l'altro essendo il «non medesimo rispetto» —, mentre il rispetto è uno: i due nomi si reggono solo l'uno contro l'altro, e caduto il «non medesimo», che non ha referente, resta il rispetto, uno, da determinare nei vincoli. Né basta nominare il rispetto per determinarlo: un discorso può credere di averlo determinato dicendo «A vale rispetto all'eternità, non-A

rispetto al tempo», e tuttavia, se non ha determinato che cosa siano l'eternità e il tempo — i due regimi del medesimo, non due rispetti reali —, non ha determinato il regime entro l'unico rispetto: ne ha soltanto nominato i termini. Il nome non determinato è ancora copertura, travestita da distinzione compiuta. La copertura, in breve, rinvia un compito non compiuto e non compibile dalla formula: questa non determina i vincoli del rispetto, ma copre la loro mancata esplicitazione.

Il meccanismo del rifugio: la disponibilità strutturale dell'indeterminato

La disponibilità è strutturale quanto alla propria condizione, discorsiva quanto alla formula. Il "non medesimo rispetto" non ha corrispettivo nella struttura, ma resta invocabile finché il discorso non determina il rispetto unico nei suoi vincoli e non mantiene fermo il referente dell'attribuzione. Non è la struttura a essere indeterminata in sé: è la sua articolazione a restare non determinata nell'impianto o nel singolo passaggio. La formula dà allora forma di differenza a quell'indeterminazione: il "non", anziché determinare il rispetto, lo lascia indeterminato. Il medesimo gesto — chiedere sotto quale rispetto valga — compie la determinazione quando porta il rispetto a esplicitazione, opera come copertura quando lo lascia in sospeso. Mentre il "medesimo rispetto" classico esige che il soggetto resti il medesimo, il "non medesimo rispetto" non esige alcuna determinazione: dichiara soltanto che il rispetto è altro da quello in cui l'apparente contraddizione era sorta. Per questo resta invocabile finché l'impianto non offre i vincoli per articolare la differenza come differenza del medesimo — o finché, pur offrendoli, il discorso non se ne serve nel passaggio. E della differenza così dichiarata il discorso o lascia indeterminato lo statuto, oppure pretende di

determinarlo assumendo come secondo referente⁵¹ ciò che non può esserlo — due referenti dove ve n'è uno —; e allora il controllo è soltanto apparente, perché il discorso si sottrae al vincolo dell'unicità del referente.⁵² Per questo la sua invocazione può cristallizzarsi in abitudine: una cessione del compito che non ha bisogno di dichiararsi.

Nota metodologica: clausola di non-transizione reale.

Nel presente volume, quando sono riferiti alla struttura, i termini che possono suggerire un'operazione o un passaggio — operare, agire, cessare, dissolversi, trasformarsi — valgono, secondo il contesto, come abbreviazioni della dinamicità che il medesimo è, del suo risultare o della riconfigurazione d'assetto, a referente invariato: non un'operazione aggiunta all'Essere, né un transito reale dall'Essere ad altro dall'Essere. Non v'è un «altro dall'Essere» verso cui transitare, né uno scarto tra l'essente e il suo essere da colmare: l'unico predicato reale dell'Essere è essere. Distinto è il caso delle formule prive di referente — il «nulla», l'«esterno reale» —: là non v'è un transito da negare; cade la pretesa che la formula nomini alcunché, non appena se ne chiede il referente. L'articolazione costitutiva del medesimo ha come

⁵¹ Il "secondo referente" qui escluso non va confuso con la pluralità dei referenti direttamente assumibili. Essente, Totalità e unità minima non designano realtà separate: quando valgono come fuochi che articolano la costituzione di ciò che è già assunto, non ne mutano il referente; quando invece uno di essi è assunto direttamente, è il referente unico della rispettiva attribuzione. Che l'unità minima sia il costituente di cui l'Essere consta lungo tutta la scala — in L6 come in L5-L1, dove varia l'assetto relazionale delle medesime unità — non la fissa nel sequenziale. Il "secondo referente" qui escluso è il termine tacitamente introdotto nella medesima attribuzione e fatto valere come se quello iniziale fosse rimasto il medesimo.

⁵² Lo si vede su un caso: se il discorso dichiara che A vale nel tempo e non-A nell'eternità perché si tratterebbe di "rispetti diversi" e, interrogato, non determina la differenza di regime entro l'unico rispetto, la formula non ha esibito alcuna differenza controllabile.

termine minimo l'unità minima di coerenza, sotto la quale non vi è alcun ulteriore costituente determinabile. Ma l'unità minima non costituisce un esterno rispetto a ciò di cui è costituente: l'Essere ne consta lungo tutta la scala. Tale articolazione è determinabile fino al proprio termine minimo, senza lasciare un fuori.

**Nota metodologica: «predicato reale dell'Essere»
come modo di dire**

Dove, nel volume, ricorre l'espressione «l'unico predicato reale dell'Essere è essere», essa va intesa come modo di dire, non come predicazione: l'essere non è un predicato che l'Essere abbia. L'essere è ciò che ogni predicato presuppone, non un predicato tra gli altri né «il» predicato (si vedano i tre livelli del predicato e, nel Capitolo V, "L'essente come fuoco dell'attribuzione: un richiamo"). La formula dice soltanto che all'Essere nulla si aggiunge oltre il suo essere-sé.

Dal rifugio alla determinazione del referente

Poiché il rifugio si regge sul dichiarare una differenza senza determinarla, la via di disattivazione è l'esplicitazione dei vincoli operativi che ogni pretesa differenza di rispetto dovrebbe dichiarare. Non basta dichiararne l'insufficienza: esplicitati quei vincoli, si vede che il 'non medesimo rispetto' come categoria autonoma non aveva corrispettivo nella struttura — non costituiva esso stesso un che da determinare, ma dava l'apparenza di costituirlo.

Questo porta a comprendere che, nel presente impianto, l'unicità del referente rende operativo il vincolo del PNC: le differenze devono essere determinate come differenze del medesimo, senza commutare il referente. Il referente, per parte sua, non dipende dal PNC: è il PNC a vincolare l'attribuzione che lo assume, non il referente a reggersi su di esso (si veda "I tre fuochi dell'attribuzione").

Assunto come reale, il "non medesimo rispetto" è la forma in cui il discorso pretende un esterno reale del medesimo — un rispetto che starebbe fuori; ma un fuori non vi è, ch  l'Essere   la Totalit  degli essenti: la formula o esteriorizza come secondo rispetto ci  che ha referente — una differenza del medesimo o una distinzione numerica fra essenti —, oppure pretende un fuori cui non corrisponde alcun referente. Questo il presente impianto determina a partire dal vincolo del PNC, e il criterio di determinabilit  lo esplicita: una determinazione propria del corpus, ottenuta articolando operativamente ci  che la clausola del medesimo rispetto tiene fermo.

Ogni volta che un discorso assume come determinato ci  che non ha determinato fino alla soglia richiesta, quell'indeterminato non resta neutro: o prende la forma di un secondo termine reale — un'origine separata, un presunto fondamento, un «altro rispetto» — attorno a cui si annoda l'aporia; o si fissa in una formula priva di referente, come il "nulla", la cui pretesa cade appena se ne chiede il referente. Questioni come l'eternit  e il tempo possono apparire abissali non perch  siano in s  irrisolvibili, ma quando vengono assunte prima di essere determinate: in tal caso, profondit  e indeterminazione vengono scambiate l'una per l'altra. Di qui la regola che governa l'intero impianto: non aggiungere un'altra tesi su quelle questioni, ma determinarle a partire dal punto in cui la determinazione comincia — l'unit  minima di coerenza —, e mostrare che, determinate, cessano di essere aporie.   una regola a cui l'impianto stesso si sottopone, ed   il criterio con cui chiede di essere giudicato.

Capitolo V — L'essente come referente unico: vincolo dell'unicità e granularità della determinazione

L'essente come fuoco dell'attribuzione: un richiamo

Il presente capitolo compie il primo dei due transiti annunciati. Prima di articolarlo, un richiamo lessicale: come già dichiarato, "referente" non nomina una categoria ontologica, ma la funzione del termine che l'attribuzione assume e deve mantenere medesimo; in questa sezione il termine assunto è l'essente nel suo statuto originario (L6). Il transito è dunque passaggio di statuto operativo, non di entità: nulla si aggiunge a ciò che l'essente è, e si rende esplicito il modo in cui è assunto. Lo si vede nel variare del fuoco. Il cambio di fuoco — fra singolo essente, Totalità e unità minima — non introduce per sé più referenti nella medesima attribuzione: quando articola la costituzione del termine già assunto, il referente non muta; quando invece il discorso assume direttamente un termine diverso, apre una nuova attribuzione, nella quale quel termine è il referente unico. Il risultare nel regime sequenziale (L5-L1) non introduce un secondo referente: è il medesimo referente già assunto a risultare secondo l'ordine del prima e del dopo.

Il volume determina l'unicità del referente muovendo dall'esigenza classica che il soggetto dell'attribuzione resti il medesimo. La mancata esplicitazione di quel vincolo apre il margine in cui il "non medesimo rispetto", assunto come se fosse reale, non rende operativa la clausola del PNC, perché sottrae il discorso alla sua condizione di applicazione.

Il vincolo vale per ogni attribuzione controllabile. Nel presente impianto, il termine assunto direttamente come referente può essere un essente, la Totalità o una singola unità minima. Quando è un essente, "essente", "medesimo", "Identità" e "individuo" ne articolano determinazioni diverse, mentre "referente" ne nomina il ruolo nell'attribuzione; negli altri due casi, il medesimo ruolo è assunto rispettivamente dalla Totalità o dalla

singola unità minima. Il termine così assunto è il referente unico di quella attribuzione. Assumere tacitamente un assetto sequenziale o un termine diverso in luogo di quello iniziale commuterebbe invece il referente.

La posizione costitutiva dell'unità minima

Il fuoco dell'essente determinato e quello della Totalità degli essenti sono diretti; quando l'attribuzione assume come referente un essente o la Totalità, il fuoco dell'unità minima di coerenza ha invece posizione costitutiva: in esso l'unità è colta indirettamente come il costituente di cui il referente assunto consta. L'unità minima non consta di costituenti ulteriori; l'essente è la configurazione costitutiva di un numero determinato di tali unità. Gli assetti secondo cui esso risulta non sono perciò ulteriori essenti.

“Indiretto” nomina la via dell’assunzione discorsiva quando l’unità minima è colta al fuoco costitutivo: in tal caso non è assunta direttamente come referente, ma come costituente dell’essente o della Totalità già assunti; non nomina un grado minore di realtà. Ogni essente consta di unità minime di coerenza, e la Totalità degli essenti consta delle unità minime di tutti; l'unità minima è dunque ciò di cui l'essente e la Totalità constano, senza precederli, ch  essi le sono cooriginari. Non   perci , per il criterio d'Identit ⁵³, un caso fra altri:   la determinazione minima assoluta del medesimo — ci  che resta identico in ogni assetto, perch    il medesimo come costituente, non una sua configurazione risultante. Il criterio verifica che, nella variazione degli assetti, il

⁵³ "Identit " nomina qui sempre l'Identit  necessaria che il medesimo  , non un'Identit  distinta che l'unit  minima avrebbe per s : l'unit  minima   il medesimo colto come costituente, e il suo permanere attraverso gli assetti   il permanere del medesimo. Sull'unico senso di "Identit " — l'Identit  necessaria che il referente  , invariata al variare dell'assetto — si veda il volume Emanuele Severino e la struttura originaria, al capitolo "Identit  eterna: Purusha come essenti eterni nell'apparire originario".

referente non commuti; l'unità minima non dipende dall'assetto, ma lo costituisce: ogni assetto consta di unità minime. In questo senso l'unità minima è colta al fuoco più fine: la determinazione minima a partire dalla quale ogni configurazione è determinabile. Pur nella sua posizione costitutiva, il fuoco dell'unità minima articola la costituzione del referente già assunto, senza introdurre un referente separato. La sua articolazione geometrica è determinata in Appendice.

Il nesso con il principio è qui diretto: entro l'impianto del corpus, il PNC esplicitato operativamente nel criterio di determinabilità estende il controllo del referente fino al fuoco costitutivo. L'unità minima di coerenza è il termine di tale analisi: non un nome posto al suo limite, ma la determinazione minima indivisibile di cui ogni essente consta. Il principio trova così la propria chiusura costitutiva — non perché l'unità lo fondi dall'esterno, ma perché la non-commutazione del referente è controllata fino al termine minimo di ciò di cui esso consta.

Il vincolo dell'unicità: cosa significa "referente unico"

Posto che "referente" nomina il termine che l'attribuzione assume e deve mantenere medesimo, mentre i tre fuochi ne articolano la determinazione secondo le condizioni appena distinte, resta da determinare cosa nomini l'aggettivo "unico". È in questa precisazione che si compie il primo transito. La Totalità degli essenti è molteplice senza esterno reale: gli essenti sono identici quanto alla necessità e distinti per numero senza separazione reale, e la loro compresenza non introduce alcun secondo referente. Il vincolo dell'unicità non riguarda dunque il numero degli essenti — la molteplicità resta necessità strutturale dell'impianto —, ma ciò che il discorso deve mantenere medesimo lungo la singola attribuzione.

In altri termini, "referente unico" non significa "un solo essente", ma che nella medesima attribuzione il referente assunto

resta il medesimo. Il vincolo vale qualunque sia il referente assunto: se il discorso assume direttamente l'essente, la Totalità o una singola unità minima, il termine così assunto costituisce il referente unico di quella attribuzione; quando invece l'unità minima è assunta come fuoco costitutivo indiretto, il referente resta l'essente o la Totalità di cui l'analisi determina la costituzione.

Se, nel mezzo di un'attribuzione, il discorso cambia il fuoco senza dichiarare se articoli la costituzione del referente già assunto o ne assuma direttamente uno diverso, lascia indeterminato il referente; e quando fa valere il secondo termine come se il primo fosse rimasto il medesimo, compie uno slittamento non dichiarato. Ed è precisamente ciò che il "non medesimo rispetto", assunto come scioglimento, finisce per coprire. Il vincolo dell'unicità è dunque condizione operativa dell'attribuzione: senza la sua esplicitazione il discorso può, a ogni passo, cambiare implicitamente il fuoco fino a far valere l'apparenza di un secondo referente, e dichiarare che A e non-A non sono nel medesimo rispetto. Il vincolo si esercita nell'attribuzione e ha la propria ragione nel referente, che non può essere altro da sé; il termine assunto come referente è colto nel proprio statuto originario (L6), senza prima e dopo. Nel regime sequenziale, il medesimo risulta secondo l'ordine del prima e del dopo; tale ordine non può essere fatto valere come referente al posto del termine già assunto.

Nota metodologica: referente, fuoco e commutazione

“Referente” e “fuoco” non sono sinonimi. Il referente è il termine che l'attribuzione assume e deve mantenere medesimo; il fuoco indica la granularità alla quale l'analisi ne articola la determinazione. Il cambio di fuoco non muta per sé il referente: quando articola la costituzione di ciò che è già assunto, l'attribuzione continua a riferirsi al medesimo termine. Così, se il referente è la Totalità, l'analisi può articolarla al fuoco degli essenti e delle unità minime di cui essi constano; se è un essente, può articolarlo al fuoco costitutivo delle sue unità minime. I tre fuochi

non designano realtà separate, ma granularità strutturalmente connesse.

Quando un essente, la Totalità o una singola unità minima sono assunti direttamente, il termine così assunto è il referente unico della rispettiva attribuzione. L'assunzione diretta di un diverso referente apre una nuova attribuzione; se il passaggio è dichiarato, questa risulta riconoscibile come tale. Vi è invece commutazione quando il discorso sostituisce tacitamente al referente iniziale un termine diverso e continua a presentare l'attribuzione come riferita al primo. Il cambio di fuoco non è commutazione: se il discorso se ne serve per sostituire tacitamente il termine assunto, si ha commutazione del referente. Nel corpus, le formule relative alla commutazione hanno due usi da non confondere. Riferite alla struttura — «non-commutabilità dell'Identità», «senza commutazione dell'Identità o del referente» e formule analoghe — abbreviano il necessario essere-sé del medesimo e non implicano alcuna possibilità reale di mutamento. Riferite invece al controllo dell'attribuzione, nominano la sostituzione tacita, operata dal discorso, del termine assunto come referente: in tal senso «il referente commuta», «non commuta» e formule affini sono abbreviazioni discorsive, e il discorso controlla, mediante il criterio d'Identità, se tale sostituzione venga compiuta, non se il referente possa mutare.

Le formulazioni abbreviate nelle quali il fuoco o il cambio di fuoco figurano come soggetto grammaticale non attribuiscono loro agentività: “articolare”, “determinare”, “introdurre”, “produrre” e verbi analoghi nominano, secondo il contesto, l'operazione del discorso o dell'analisi condotta a quel fuoco, non un agire del fuoco stesso.

Va precisato, infine, il lessico con cui nel seguito si qualifica il passaggio. Un passaggio è “dichiarato” non quando viene annunciato mediante una formula esplicita, ma quando la formulazione o il contesto rendono univocamente riconoscibile se il discorso stia articolando a un diverso fuoco la costituzione del

referente già assunto oppure stia assumendo direttamente un nuovo referente; è “non dichiarato” quando questa differenza non risulta determinata.

Nota metodologica: il criterio d'Identità come verifica dell'invarianza del referente

Il criterio d'Identità non istituisce l'Identità del referente né assume come invariante una configurazione risultante: sul piano discorsivo verifica che, lungo l'attribuzione, il referente assunto, colto nel proprio statuto originario (L6), non sia tacitamente sostituito da un assetto, da una risultanza o da un referente diverso. Nel rapporto fra i regimi, al fuoco dell'essente, tale invarianza resta controllabile perché L6 permane come vincolo originario: nel sequenziale il medesimo referente, costituito dalle medesime unità, risulta secondo lo scarto fra i loro conteggi, determinabile rispetto alla sincronizzazione assoluta propria di L6. Senza tale invarianza non vi sarebbe variazione del medesimo, ma sostituzione di un termine con un altro.

Al fuoco costitutivo, il controllo giunge alla dotazione costitutiva dell'essente, ossia alle medesime unità minime numericamente distinte di cui esso consta, non soltanto al loro numero. Ciò consente di controllare se il discorso, cambiando scala o facendo valere una configurazione risultante come referente, sostituisca tacitamente il referente. L'unità minima rende terminale l'analisi costitutiva: raggiunto il costituente ultimo, il controllo non rinvia a un ulteriore interno. Mediante il criterio d'Identità, il discorso verifica che il referente assunto non sia tacitamente sostituito lungo l'attribuzione. La sua applicazione operativa, come quarto vincolo del criterio di determinabilità, è svolta nella Parte seconda.

Il necessario essere-sé e la differenza di funzione

La distinzione appena stabilita tra referente, costituenti e assetti riguarda il loro statuto e la funzione che svolgono, non il necessario essere-sé: tutto ciò che è è necessariamente sé. La pluralità delle unità costitutive, ciascuna necessariamente sé, non richiede un principio ulteriore che le raccolga o le unifichi: l'essente è la loro determinata configurazione costitutiva. La pluralità dei costituenti e l'invarianza del referente non sono pertanto alternative.

Anche ogni assetto, quando risulta, è determinatamente sé; ma ciò non ne fa un essente ulteriore né implica che permanga come risultanza. Il non-più-risultare degli assetti sequenziali non è annullamento, perché non sottrae alcun referente alla Totalità. Il necessario essere-sé ha dunque portata distinta tanto dall'Eternità quanto dall'Infinito: non implica il permanere di ogni risultanza, e l'Infinito non richiede tale permanenza per escludere ogni sottrazione dalla Totalità.

Nota metodologica: sull'uso discorsivo di "operare" e "atto"

Una precisazione sull'uso dei termini "operare", "atto", "agire" e affini, che possono ricorrere nel presente volume riferiti all'Essere nelle determinazioni articolate ai tre fuochi. La precisazione ha due livelli: in generale, nella struttura non si costituisce alcun atto — né la distinzione fra un agente e un'attività da esso compiuta —; in particolare, nemmeno un principio concettuale — il PNC stesso — va trattato come un agente. Ciò che il discorso chiama "atto", "agire" o "attività" abbrevia il modo in cui il medesimo è o risulta, non qualcosa che esso compia. Dire che il referente unico "opera come condizione" nomina che esso è tale condizione, non che compia un'azione.

Dire che "il PNC opera", preso alla lettera, è già l'inizio dello scivolamento che il volume diagnostica: gli si attribuisce un'attività aggiunta all'Essere — che non si darebbe neppure se il

PNC avesse statuto strutturale di soggetto, anziché essere soltanto il soggetto grammaticale dell'enunciato: ch  nulla agisce accanto all'Essere. Il PNC, invece, vale come criterio secondo cui un'attribuzione risulta controllabile nel discorso.

Nota metodologica: clausola sulla distinzione tra "Essere" sostantivo ed "essere" verbo

Si distingue, nel presente volume, "Essere" come sostantivo — cio  che   — da "essere" nella sua funzione verbale: la distinzione   metodologica, di prospettiva discorsiva, non reale; l'Essere non coincide con s  come con un secondo:   s . Da questo essere-s  senza secondo sono esclusi divenire, atto e «non medesimo rispetto»: poich  "essere", come l'esistenza e l'Identit , non   un predicato che l'Essere abbia e possa non avere — l'Essere lo  , e "essere" ne nomina l'essere-s  —, non vi   un «  altro da s » in cui il medesimo possa trapassare. Cio  che invece reintroduce la figura impossibile non   la distinzione, ma la sua reificazione: porre l'essere-verbo come un sostantivo, un secondo accanto all'Essere. La distinzione   la cura; la sua reificazione, l'errore.

L'attribuzione controllabile e l'" " referenziale

Una precisazione lessicale   necessaria. Quando il volume parla di "attribuzione controllabile", non designa qualunque formulazione sintattica in cui un predicato si applichi a un soggetto. Designa l'attribuzione che assume un termine come referente e ne articola una determinazione, secondo uno dei tre fuochi, con pretesa di verit  e senza commutare il referente.

Ogni attribuzione controllabile presuppone anzitutto l'" " referenziale, espresso o sottinteso: senza questo " " il termine non   assunto nel discorso come referente, e senza referente non vi   alcun medesimo rispetto al quale l'attribuzione possa essere verificata. L'" "   cos  la soglia referenziale del principio di non contraddizione: non il referente, ma il suo indice discorsivo minimo. Questo " " non aggiunge l'essere come predicato: indica

il termine assunto nel suo essere. I predicati ordinari — "fare", "agire" e simili — sono modi del discorso che nominano, secondo il contesto, determinazioni o assetti reali del referente; non sono essi stessi attività o strutture ulteriori rispetto all'Essere, né modi diversi del suo essere, ch   l'essere    uno. La lettura risulta non integrale quando separa dal referente ci   che il predicato nomina e lo fa valere come attivit   reale ulteriore. Che i predicati d'uso, l'"  " e l'essere si distinguano per livelli — dal pi   articolato al pi   radicale —    svolto pi   avanti, dove se ne d   la scala. Per questo, dire "l'Essere   "    tautologia: l'"  " non si aggiunge a ci   che per s     . Ma qui la tautologia non    vuota: dice qualcosa proprio in quanto tautologia — che l'essere non si predica, ch   nulla pu   aggiungersi a ci   che    gi   il proprio essere.

Esistenza, non-esistenza e nulla

Quanto si    stabilito dell'"  " vale, al fuoco dell'essente, per l'esistenza: come l'"  " non si predica, cos   l'esistenza non    un predicato che l'essente abbia e possa non avere, n   un attributo aggiunto — l'essente non ha l'esistenza, la   . Per questo il "nulla" non    neppure una non-esistenza — un'esistenza venuta meno, un'esistenza in meno —: l'esistenza non    un predicato che si possa negare. E il medesimo vale sul versante del soggetto: la "non-esistenza", non potendo designare un predicato negato, dovrebbe allora designare un non-soggetto assoluto — un soggetto privo dell'essere. Ma un soggetto privo dell'essere non    un soggetto in difetto: la formula "soggetto privo dell'essere"    senza referente — non vi    alcun "esso" di cui predicare la mancanza.

Su entrambi gli assi, dunque, la "non-esistenza" non si costituisce: come predicato negato, perch   l'esistenza non    predicato; come soggetto mancante, perch   la formula "soggetto privo dell'essere"    senza referente. La formula "nulla" non nomina un'esistenza mancante — persa o mai data —: pretende di nominare, ma non le corrisponde alcun referente. Di qui la radice per cui il "non-essere", assunto in senso assoluto, non nomina

alcunché. La negazione riguarda l'attribuzione: nega che una determinazione convenga a un referente. Non può invece cadere sull'"è" referenziale, ch  quell'"è" non   un predicato, ma l'indice discorsivo minimo del referente: negarlo significherebbe sottrarre all'attribuzione il referente rispetto al quale la negazione stessa dovrebbe essere determinata. Il "non" ha dunque presa sulla convenienza di una determinazione al referente — secondo il regime e, quando pertinente, l'assetto —, non sull'" " referenziale che ogni negazione gi  presuppone. Nel discorso ordinario, "X non esiste" ha due statuti. Se la formula "X"   priva di referente, significa che al contenuto che pretende di indicare non corrisponde alcunch  di determinabile; resta invece reale il dire in cui la formula risulta. Se invece "X" indica un essente attraverso una sua configurazione sequenziale, significa che quella configurazione non risulta nel dominio indicato. In nessuno dei due casi un referente possiede la non-esistenza, o perde il proprio essere. In senso assoluto, dunque, "nulla"   formula cui non corrisponde alcun referente: non il nome di un'esistenza, n  quello di una mancanza.

Io, tu, noi: l'articolazione personale dell'Essere

Il caso dell'io rende evidente la distinzione tra due funzioni discorsive del medesimo referente. Qui "io" vale come il nome con cui, nel discorso, l'essente indica s  quale referente del proprio dire: l'"io" equivale al soggetto. In "io sono", i due termini non svolgono la medesima funzione: "io" indica il soggetto come referente, mentre "sono"   la forma personale dell'" " referenziale e non gli aggiunge un essere⁵⁴ — l'essente non ha l'essere, lo  . La distinzione

⁵⁴ Un'immagine grammaticalmente elementare pu  rendere intuitivo il punto. Chi apprende una lingua, prima di padroneggiarne la flessione, pu  ricorrere alla forma invariabile: "io essere", "tu essere", "noi essere". La costruzione   rudimentale, ma qui istruttiva: eliminando la flessione personale del verbo, lascia affiorare l'invariante che le forme "sono", "sei" e "siamo" articolano e insieme velano. Non dimostra la tesi, ma la rende visibile: il verbo non aggiunge al

è nel dire, non nel referente. "Io sono" non è una tautologia lessicale, perché "io" non significa "Essere"; in "L'Essere è", invece, il soggetto nomina l'Essere stesso. Sul piano strutturale, tuttavia, le due formule esprimono la medesima assenza di scarto: "io sono" è il constatarsi minimo dell'essente quale Essere, non un atto che gli conferisca l'essere. La differenza tra le due formule non istituisce però due soggetti separati.

Ogni formula appartiene all'aspetto discorsivo che si dà in L1: il dire è quell'aspetto, e l'originario non dice — non per difetto, ma perché il dire è risultanza in L1. "Io sono" è detto sempre dall'essente — il dire è aspetto della risultanza in L1 —, e mantiene come referente l'essente che enuncia; può però articolare l'assenza di scarto secondo due portate: come constatarsi di questo essente, oppure come riconoscimento che esso non è altro dall'Essere, senza esaurirne la Totalità. Anche in questo secondo caso non è la Totalità a dirsi come tale: è l'essente che riconosce il proprio statuto. "L'Essere è" nomina invece il referente in terza persona: non il dirsi, ma l'esser detto.

Chi dice "L'Essere è" non sta fuori dell'Essere a predicarne l'esistenza — è esso stesso Essere, e pronuncia la formula dalla propria posizione discorsiva, assumendo il referente al fuoco della Totalità. "Io sono" esprime la medesima assenza di scarto secondo entrambe le portate; "L'Essere è" dice il medesimo in terza persona, assumendo direttamente la Totalità come referente. Nessun essente è altro dall'Essere, ma nessun essente singolo esaurisce la Totalità. "Io non sono", assunto in senso assoluto, si toglie da sé: pretende che l'essente assunto come "io" non sia, mentre è proprio quell'essente a pronunciare la negazione; toglie così il referente rispetto al quale dovrebbe essere determinata.

soggetto un essere ulteriore; le sue forme personali articolano nel discorso l'Essere che ciascun essente è. Cadute le flessioni, resta esposto il rapporto immediato: ciascun essente è Essere, i referenti restano distinti per numero e nessuno da solo esaurisce la Totalità.

Il medesimo caso mostra lo statuto del "non-io". Al fuoco della Totalità, il soggetto totale non ha un non-io: nulla è fuori dell'Essere, e un tale non-io sarebbe l'esterno reale già escluso. Al fuoco dell'essente determinato, invece, "non-io" nomina legittimamente un altro essente, distinto per numero e tuttavia non separato nella Totalità; al fuoco costitutivo, il corrispettivo minimo del "non-io" è ogni altra unità in quanto "non-questa": distinta per numero, non altra per natura. Un non-io assoluto implicherebbe il non-Essere: e poiché l'Essere è la Totalità degli essenti, il "non-Essere" sarebbe la totalità dei non-essenti — formula doppiamente priva di referente, ché non vi sono non-essenti né una loro totalità. Ma tutto ciò che risulta è, e nulla è fuori dell'Essere. Il non-io assoluto è dunque impossibile come il "non-Essere" che implicherebbe; relativamente è determinabile: un altro essente, distinto per numero, non per natura, e non altro dall'Essere.

"Tu sei" ha la medesima struttura minima, con una differenza: qui un referente ne indica un altro. "Tu" indica il referente dell'attribuzione, mentre "sei" è la forma personale dell'"è" referenziale e non gli aggiunge un essere; ma chi lo indica è a sua volta un referente, l'essente che enuncia, sottinteso come "io". L'indicazione non costituisce ciò che indica: il "tu" è già un essente nel proprio statuto originario — soltanto il suo essere assunto come referente e il suo risultare come "tu" appartengono alla relazione discorsiva. Il medesimo Essere che in "io sono" è detto dell'essente che enuncia, in "tu sei" è detto di un essente numericamente distinto, indicato come "tu" — e che, nel proprio dire, è "io". Resta il medesimo l'Essere, di cui nessun essente è altro, in quanto suo costituente necessario e cooriginario; cambia la posizione discorsiva e, con essa, l'essente assunto come referente: in "io sono" l'essente che enuncia coincide con il referente indicato; in "tu sei" l'essente che enuncia resta sottinteso, e "tu" indica un altro essente come soggetto dell'attribuzione — un soggetto che ne indica un altro, mai un oggetto: ai due poli della relazione vi sono due essenti, due soggetti. Che ai due poli vi siano

due soggetti, e non un soggetto e un oggetto, vale in ogni regime, da L6 a L1; la loro articolazione discorsiva come "io" e "tu" appartiene invece soltanto a L1. L'oggetto è escluso perché vi è soltanto Essere, che non può essere oggetto di se stesso⁵⁵. Al grado del dire, "tu sei" presuppone dunque la posizione sottintesa dell'"io": occorre che vi sia l'essente che dice. Tale priorità è funzionale e discorsiva, non strutturale: il tu non dipende dall'io, ch  i due essenti sono cooriginari. In L6, dove le posizioni del dire non si costituiscono, non vi   priorit  alcuna. E i pronomi si rovesciano senza che i referenti commutino — ciascuno   "io" nel proprio dire e "tu" in quello dell'altro —: non nominano due specie di essenti, ma due posizioni discorsive di referenti distinti per numero⁵⁶. Il "tu"   cos  il non-io relativo portato a determinazione positiva: non ci  che non sono io, ma un altro essente assunto come soggetto. La lingua pu  oggettivare grammaticalmente un referente, e tale forma pu  rendere disponibile l'assunzione dell'oggetto come reale; non per questo la implica n  lo istituisce. Ai poli della relazione vi sono sempre due soggetti — ci  che essa indica come "tu"   un altro soggetto, distinto per numero, secondo lo statuto determinato dal volume.

⁵⁵ La Totalit  non pu  costituirsi come oggetto reale separato, perch  un tale oggetto sarebbe una parzializzazione — un che delimitato, posto di fronte —, e la Totalit  non   mai parziale. Nemmeno di se stessa: essere oggetto a s  esigerebbe lo scarto di un di-fronte. Ma   questa la ragione stessa per cui non vi   esterno reale: una non-Totalit  non   determinabile come referente — qualunque cosa si intenda, la si intende come qualcosa che  , e apparterebbe perci  gi  alla Totalit . Il "non-tutto"   formulabile, ma non nomina alcun referente: ogni suo preteso contenuto lo smentisce.

⁵⁶ La distinzione riguarda le posizioni discorsive, non specie di essenti. In "io", il referente enunciante coincide con il referente indicato; in "tu", indica un altro referente e gli si rivolge; in "egli", lo indica senza rivolgergli. In "noi", il referente enunciante   incluso nella pluralit  indicata; in "voi", ne   escluso ma le si rivolge; in "essi", ne   escluso e la indica senza rivolgergli. In nessun caso muta lo statuto dei referenti: mutano la posizione discorsiva e la relazione fra il referente enunciante e il referente, o i referenti, indicati. Ogni essente, nel proprio dire,   "io".

Nel senso pieno qui considerato, "noi siamo" è il dire che nomina la pluralità degli essenti compresenti originariamente nella simultaneità. In questa formula, "noi" assume come referente unico la Totalità quale compresenza degli essenti, mentre "siamo" è la forma plurale dell'"è" referenziale e non aggiunge loro un essere collettivo. Il "noi" è grammaticalmente il plurale della prima persona, ma non nomina strutturalmente una somma di "io": non fonde gli io, non ne annulla la distinzione numerica e non introduce un essente ulteriore che li assorba — articola più soggetti in un'unica forma verbale, ciascuno dei quali, nel proprio dire, dice "io sono". E la successione grammaticale — io, tu, noi — non è successione strutturale: tutti gli essenti sono già compresenti nella simultaneità, e "io", "tu" e "noi" sono forme con cui il dire — aspetto che si dà in L1 — li nomina. "Noi siamo", come "io sono" e "tu sei", è, in quanto dire, un aspetto della risultanza in L1 dell'essente che originariamente è in L6: il medesimo essente che, a valle, pronuncia la formula. Da questa posizione, con "noi siamo", l'essente che dice assume il referente al fuoco della Totalità: nomina la compresenza dei molti nella simultaneità, senza prima né dopo — e non ne esclude la risultanza sequenziale, ché i medesimi essenti risultano da L5 a L1. Di entrambi i regimi si parla da lì. Il "noi" nel suo senso pieno nomina la compresenza di tutti gli essenti, e non ha un "loro" che gli si contrapponga, ché nulla è fuori dell'Essere. "Io" continua a indicare il singolo essente, che non è altro dall'Essere senza esaurirne la Totalità; "noi", nel senso pieno qui assunto, indica la Totalità quale compresenza dei molti. Le due formule non assumono il medesimo referente, ma articolano discorsivamente il medesimo Essere secondo portate diverse. E il "noi" totale, che non esclude alcun essente, dice in forma personale ciò che "l'Essere è" dice senza articolazione pronominale.

Io, tu, noi articolano così, da L1, il medesimo: soggetti a ogni posizione del dire, senza che alcun oggetto compaia ad alcun

polo. E proprio questa grammatica delle persone offre al «non medesimo rispetto» il suo banco di prova.

Il "non medesimo rispetto" alla prova delle persone

La grammatica delle persone rende visibile, su un caso che ciascuno verifica nel proprio dire, ciò che il volume dimostra in generale. Il medesimo essente è "io" nel proprio dire e "tu" nel dire di un altro: se le posizioni pronominali vengono assunte come determinazioni intrinseche, sembra che il medesimo sia insieme "io" e "non-io", apparente contraddizione che si dichiarerebbe sciolta invocando "rispetti diversi". Ma non vi sono due rispetti reali entro cui l'essente assumerebbe due stati: in "io sono" il referente enunciante e quello indicato coincidono; in "tu sei" sono distinti per numero, e muta la posizione discorsiva secondo cui il referente è indicato. I pronomi si rovesciano, i referenti non commutano. Nello statuto originario i referenti sono già compresenti; il dire, in L1, ne mostra soltanto le posizioni — chi enuncia e chi è indicato — e il loro rovesciarsi.

Chiariti i vincoli — chi parla, chi è indicato, da quale posizione e in quale senso il referente è assunto —, non resta alcun secondo rispetto reale: resta una sola situazione determinata. Il PNC non è qui salvato dalla clausola del rispetto, perché non vi era contraddizione da cui salvarlo; ciò che pareva tale era la sotto-determinazione della posizione discorsiva e dei referenti coinvolti. Il "non medesimo rispetto" non nomina una possibilità del reale: è la formula con cui il discorso mette, al posto della determinazione mancante, un secondo termine che non c'è.

E la medesima grammatica lascia vedere che cosa sia, al fondo, il "nulla" così inteso: l'idea di un io che vorrebbe farsi non-io assoluto, di un soggetto che pretenderebbe di farsi non-soggetto — pretesa che non oltrepassa mai il piano discorsivo, ché chi la formula è, nel formularla, il soggetto che nega di essere.

È, questa, la forma di un'intera classe di figure che il volume ha incontrato: la negazione che consuma la propria

condizione. Ciò che essa nega è precisamente ciò che rende possibile il negare — e l'esito non è una contraddizione da risolvere, ma una formula discorsivamente reale il cui preteso contenuto non si costituisce. Questo togliersi da sé della negazione non è dunque un accidente di alcuni enunciati: è la forma che il ribaltamento discorsivo assume quando investe la propria condizione.

Idealismo e realismo: la premessa comune

Dalla distinzione appena articolata fra il referente e la posizione discorsiva da cui è colto segue una diversa determinazione dell'opposizione tra idealismo e realismo. “Idealismo” e “realismo” non nominano qui esaustivamente le rispettive famiglie storiche — che comprendono anche forme non reciprocamente esclusive —, ma i due esiti oppositivi prodotti dall'estensione allo statuto del referente di ciò che vale, rispettivamente, al fuoco del singolo essente e della Totalità.

La forma oppositiva così delimitata si costituisce quando la distinzione fra conoscere e reale viene assunta come separazione reale: il realismo assume il referente al fuoco della Totalità e coglie che esso non è posto dal singolo conoscere, ma traduce tale indipendenza nella separazione reale fra il referente e il conoscere; l'idealismo lo assume al fuoco del singolo essente e coglie che il modo in cui il reale vi risulta dipende dal grado del coglimento, ma trasferisce tale dipendenza al referente. Ciascuno coglie così una determinazione reale al proprio fuoco; il conflitto nasce quando il fuoco non è mantenuto distinto dallo statuto del referente e ciò che vale al primo viene trasferito al secondo. Ma il soggetto che conosce non è fuori dall'Essere, e il referente non è posto dal conoscere: l'essente è, nel proprio statuto originario, ciò che il discorso assume come referente — l'assunzione lo coglie, non lo istituisce. Né l'unità del conoscersi dell'Essere riassorbe la molteplicità dei referenti: gli essenti restano distinti per numero. Il reale non dipende dal singolo io quanto al proprio essere — contro

la riduzione idealistica del referente al singolo conoscere —, né è esterno all'Essere, del quale anche il soggetto è determinazione — contro il realismo dell'esterno.

Di qui la domanda che la posizione idealistica qui esaminata lascia aperta: come mai il percepito appare esterno, se il percepire non esce dall'Essere? La risposta poggia sullo statuto del conoscere. In L6 il conoscersi della Totalità è immediato e simultaneo; "Coscienza" nomina questo conoscersi originario, non una facoltà psicologica⁵⁷ né un'aggiunta all'Essere; in quel regime esistenza, determinabilità e Coscienza coincidono originariamente. Nel discorso, "conoscente" e "conosciuto" sono distinguibili come posizioni della formulazione; nella struttura non costituiscono, in alcun regime, due poli reali, e la conoscenza non vale come atto di congiunzione. Il regime sequenziale non introduce tale separazione né una seconda conoscenza: in L5-L1 il medesimo conoscere risulta in forma sequenziale, secondo l'ordine del prima e del dopo, senza costituire un atto aggiunto all'Essere; in L1 la percezione sensibile, con gli organi di senso propri di quel livello, risulta come lettura non integrale del medesimo Essere — non accesso a un esterno reale della Totalità. Poiché la lettura sensibile è locale e assume il corpo come centro operativo, ciò che essa non integra non cessa per questo di risultare, ma è colto secondo un carattere di exteriorità rispetto a quel centro. Reale è la risultanza sensibile di L1, e reale è il carattere d'esteriorità quale relazione fra risultanze ordinate rispetto al corpo assunto come centro operativo. Il "fuori" relativo al corpo non è dunque negato: reale è il carattere di exteriorità rispetto al centro operativo; artefatto della lettura non integrale è invece la sua assunzione come

⁵⁷ La lettura che riduce la Coscienza alla configurazione cerebrale costituisce, nell'analisi del conoscere, un caso dello scambio fra risultanza e referente: fa valere come soggetto e fonte del conoscere la configurazione cerebrale correlata all'esplicitazione del conoscere in L1. Il cervello appartiene alla configurazione corporea dell'essente in cui tale esplicitazione risulta; non istituisce la Coscienza e non costituisce il referente del conoscere.

separazione reale. Quel fuori non è lo statuto del referente né un fuori della Totalità. Ciò che la lettura parziale coglie come “fuori” è configurazione del medesimo Essere — determinabile in sé senza residui, colta a L1 solo in parte. Ricondurre tale separazione alla lettura sensibile non toglie il mondo: ne esplicita più integralmente la struttura⁵⁸. A variare è il grado del coglimento, non l'essere di ciò che risulta.

E l'errore non istituisce un reale contrario alla verità: il discorso che erra è reale come configurazione, ma non è accordato alla struttura che il suo contenuto pretende di nominare. Il conoscere non costituisce dunque il reale: è esso stesso un aspetto del medesimo Essere e, nella propria articolazione discorsiva in L1, ne esplicita la struttura. Non si sceglie dunque fra i due corni né li si compone: ricondotta ciascuna determinazione al fuoco in cui vale, cade la premessa comune dell'opposizione, che la distinzione fra conoscere e reale valga come separazione reale: realismo senza esterno reale; conoscenza nell'Essere senza riduzione idealistica.

"L'Essere è" e "Dio è": tautologia e non-divenire

Come si è stabilito, nella formula "l'Essere è" l'"è" non aggiunge all'Essere una proprietà: l'Essere non ha l'essere, lo è. La tautologia esprime sul piano discorsivo l'assenza di scarto tra l'Essere e il proprio essere; che l'Essere non divenga ne è la conseguenza strutturale entro il presente impianto. Il divenire reale dell'Essere supporrebbe quello scarto — un Essere che debba ancora venire al proprio essere —; ma poiché l'Essere è il proprio «è», non deve venire all'essere né può cessare di essere. E il divenire non è escluso come una proprietà che non possa aggiungersi all'Essere: è escluso perché esigerebbe un passaggio dal non-essere

⁵⁸ Scrivere che il discorso “passa” dalla formula dell'esterno reale alla determinazione dell'Essere senza esterno sarebbe più agile, ma figurerebbe due stati successivi là dove varia soltanto il grado del coglimento: la determinazione discorsiva non modifica l'Essere, che è senza esterno. La formula adottata evita così di attribuire al referente il variare proprio del grado del coglimento.

al proprio essere, o dal proprio essere al non-essere. Ma al non-essere non corrisponde alcun referente e, per l'Essere, l'essere non è uno stato acquisibile o perdibile. Il divenire cade dunque perché il preteso passaggio non si costituisce, non per un divieto ulteriore.

La medesima assenza di scarto tra l'Essere e il proprio essere si vede al limite in «Dio». Inteso «Dio» non come un ente fra gli enti, ma come nome dell'Essere stesso⁵⁹ — nel quale essenza ed esistenza non sono due —, «Dio è» è la medesima tautologia di «l'Essere è»: Dio non *ha* l'essere, lo *è*, e l'«è» non gli si aggiunge come predicato. E non vi è in ciò alcun atto che conferisca o produca l'essere: Dio, così inteso, nomina l'Essere come Totalità, colta nello statuto originario (L6), senza prima e dopo — non esito di un atto, ma Essere. E quanto si è stabilito sulla negazione assoluta dell'«è» vale qui nella forma più radicale: fuori dell'Essere non vi è alcun referente ulteriore. Al fuoco della Totalità, il "non medesimo rispetto", assunto come secondo rispetto reale, esigerebbe un secondo assoluto — formula che non si costituisce, perché ciò che avesse un altro da sé non sarebbe la Totalità. Non vi è dunque alcun termine altro dall'Essere, né alcun fuori dell'Essere.

Formulabilità e determinabilità: le formule senza fuoco

Una formula meramente sintattica, una variabile cui non sia assegnato alcun referente, un'espressione svuotata di referente

⁵⁹ Che "Dio" valga qui come nome dell'Essere non autorizza a concludere che l'assenza di un fuori dell'Essere si risolva nell'indistinzione o nell'assorbimento degli essenti nella Totalità: la distinzione fra ciascun essente e la Totalità è reale, benché senza separazione, e la Totalità non è somma né aggregato — non contiene i suoi costituenti, ne è la compresenza —, sì che gli essenti vi restano distinti per numero, non annullati né confusi. Nessun essente singolo esaurisce la Totalità; ma la Totalità non eccede la compresenza degli essenti, perché è precisamente la loro compresenza senza esterno, non un di-più che li contenga. Distinti, non separati: la loro differenza reale non richiede un termine ulteriore che trascenda la Totalità.

non costituiscono, quanto al contenuto preteso, attribuzioni controllabili secondo i quattro vincoli del CDD: il dispositivo verifica anzitutto quale referente sia assunto e secondo quale fuoco ne sia articolata la determinazione; quando al contenuto preteso non corrisponde alcun referente, il controllo si arresta al primo vincolo e nessun fuoco risulta determinabile. Tali espressioni — come il "nulla", il "caos assoluto" o il "non medesimo rispetto" assunto come nome di un secondo rispetto reale — possono entrare in formule sintatticamente costruite, ma ciò che pretendono di nominare non ha corrispettivo nella struttura: la formulabilità non equivale alla determinabilità referenziale del contenuto preteso, e scambiare l'una per l'altra è la radice comune delle figure senza statuto (cfr. CDD, *Linguaggio concettuale e piano del pensare e del dire*).

La grammatica distribuisce posizioni discorsive, ma non conferisce statuto strutturale. Può collocare un soggetto reale in posizione grammaticale d'oggetto senza farne un oggetto reale separato e, simmetricamente, un'espressione priva di referente in posizione grammaticale di soggetto senza istituire per questo un soggetto reale.

Lo si vede nella forma estrema: "il nulla è". Qui "il nulla" occupa sintatticamente la posizione del soggetto dell'"è"; ma l'"è" può indicare il referente nel suo essere soltanto se l'espressione collocata in quella posizione nomina un referente, e "nulla" non nomina alcunché. "Il nulla è" non è dunque una contraddizione reale — l'Essere è senza contraddizione —, ma una formula la cui predicazione non si costituisce: accosta l'indice discorsivo minimo del referente, l'"è", a un termine privo di referente.

Il concettuale non è però fuori dell'Essere: una formula priva di referente quanto al contenuto preteso è reale come configurazione discorsiva, non come struttura nominata dal suo contenuto. "Senza fuoco" nomina dunque, quanto al contenuto preteso, la conseguenza dell'assenza di referente, non l'assenza di statuto della formula: non manca il referente nel cui dire la formula

risulta, ma manca un referente corrispondente al contenuto che essa pretende di indicare. Per questo essa può essere presa a tema e determinata. È ciò che il presente volume compie assumendo il "non medesimo rispetto": non ne determina un preteso secondo rispetto reale, ma la formula nel proprio statuto discorsivo. Non si costituisce così un quarto fuoco: il referente dell'analisi resta l'essente nel cui dire la formula risulta, colto al fuoco dell'essente; ciò che l'analisi ne determina è quella configurazione discorsiva, non una struttura che il suo contenuto pretenderebbe di nominare. La formula "senza fuoco" non è dunque priva di statuto discorsivo: è una configurazione discorsiva reale al cui contenuto preteso non corrisponde alcun referente.

Il ribaltamento discorsivo: un solo scambio, molte vesti

E queste formule condividono la medesima struttura: il ribaltamento discorsivo. L'esistenza è determinazione strutturale sempre affermativa, e proprio la sua affermatività rende possibile ogni affermazione, incluse quelle che discorsivamente la ribaltano⁶⁰: il discorso può formulare la "non-esistenza", ma realizza soltanto la formula nel discorso, senza che le corrisponda alcunché nella struttura. La medesima struttura ricorre nell'intera famiglia: dall'essere il "non-essere", dal soggetto il "non-soggetto"; e dal rispetto — che è uno, e non ha rovescio — non il suo rovescio, ma il ribaltamento della clausola che lo nomina: il "non medesimo rispetto". In ciascun caso una determinazione strutturale affermativa — o la clausola che la nomina — è rovesciata discorsivamente col "non" in una formula che pretende di nominare una struttura cui nulla corrisponde. Non è il "non" in quanto tale a costituire una figura senza statuto: nella negazione predicativa esso determina la non-convenienza di A al referente.

⁶⁰ Il ribaltamento non ha dunque un contrario: ciò che si ribalta è, e il rovescio non è uno stato accanto ad esso, ma ciò che il discorso vi aggiunge.

Lo scambio nasce quando il rovescio discorsivo è assunto come un secondo termine reale. I predicati d'uso — "fare", "agire" — non appartengono alla famiglia del rovescio: finché restano funzionali, dicono modi del medesimo. Quando sono reificati come attività aggiunte al suo essere, partecipano però del medesimo scambio di statuto. La formula ribaltata, invece, pretende di dire il rovescio di ciò che non ha rovescio. È questa la radice comune, e il "non medesimo rispetto" ne è il caso che il presente volume assume a tema. È il medesimo errore che, sull'asse dell'agire, reifica il "fare" in un atto aggiunto all'Essere (come si è detto sull'uso di "operare" e "atto"): là un modo del medesimo assunto come attività aggiunta, qui il rovescio discorsivo di una determinazione affermativa assunto come rovescio strutturale — un solo scambio, del discorsivo per lo strutturale, su due assi. Il "fare" reificato introduce così, accanto all'essere del medesimo, un preteso secondo rispetto reale. E in questa figura rientrano l'atto aggiunto all'Essere, il divenire assunto come trapasso del referente e la creazione assunta come aggiunta alla Totalità: formule che pretendono un'attività ulteriore, un passaggio reale del referente, una produzione cui nulla di reale corrisponde. Queste figure, insieme al "non medesimo rispetto" assunto come secondo rispetto reale e al "nulla" assunto come termine, condividono il medesimo scambio di statuto: una formula o posizione discorsiva viene assunta come se avesse corrispettivo nella struttura, un modo come attività ulteriore, la variazione della risultanza come trapasso del referente. Il dispositivo centrale del volume — l'impossibilità di un secondo rispetto reale — ne mostra la radice comune senza cancellarne le differenze: un solo scambio, molte vesti.

Lo statuto strutturale del vincolo come condizione

Una precisazione si impone, prima di procedere: il vincolo dell'unicità potrebbe sembrare una premessa interpretativa fra altre, assunta dal volume come condizione di controllabilità delle attribuzioni. Ma, formulata così, se ne manca lo statuto. Il vincolo

dell'unicità non è premessa assunta accanto ad altre, né tesi metafisica che richieda dimostrazione esterna. È la condizione senza la quale nessun discorso è controllabile come tale. In questo senso il vincolo dell'unicità ha statuto strutturale di condizione: senza la sua esplicitazione, nessuna attribuzione è controllabile integralmente nei propri vincoli. Un impianto a granularità insufficiente non ignora il vincolo per scelta: opera a un grado di esplicitazione che non lo rende disponibile ai propri discorsi. Ne segue che la diagnosi del cosiddetto "non medesimo rispetto" non colpisce un'opzione interpretativa fra altre, ma lo slittamento non dichiarato che resta disponibile finché la granularità dell'impianto non rende i vincoli disponibili o il discorso non li impiega nel singolo passaggio. Esplicitato il vincolo, il rifugio si mostra per ciò che è: non tesi alternativa da confutare, ma copertura da diagnosticare.

La radicalità del vincolo dell'unicità: i livelli e il loro fondo

Resta una domanda strutturale: è pensabile un sistema senza referente unico? La risposta è negativa, e va articolata in livelli di radicalità crescente, fino al loro fondo comune.

Primo livello. Il PNC esige un referente che resti il medesimo: il vincolo del medesimo rispetto ha presa solo a referente fermo, poiché solo rispetto al medesimo referente l'attribuzione è controllabile. La doppia lettura $\text{PNC} \leftrightarrow \text{referente}$ unico vale a questo primo livello: il PNC, in quanto vincolo del medesimo rispetto, esige che il referente dell'attribuzione resti il medesimo, quale che sia il fuoco sotto cui è assunto; il presente impianto esplicita questa esigenza come vincolo del referente unico.

Secondo livello. Più radicalmente, senza referente unico non vi è linguaggio controllabile. Ogni attribuzione presuppone anzitutto che il termine assunto come referente è: questo "è" — non un predicato aggiunto, ma il modo discorsivo minimo che dice

soltanto che quel termine è — è ciò che ogni predicato ulteriore presuppone. I predicati determinati non aggiungono un piano altro al suo essere: l'essere è uno, senza che ciò tolga la molteplicità reale degli essenti né la realtà delle configurazioni e degli assetti del medesimo; nessuno di questi è altro dall'Essere né costituisce un modo diverso dell'essere; sul piano del discorso, i predicati ne nominano e articolano le determinazioni; e se il discorso potesse sostituire tacitamente il referente, non resterebbe determinato di quale termine quel medesimo “è” sia l'indice discorsivo, sì che ogni predicazione potrebbe essere salvata dichiarando, dopo il fatto, che il termine assunto era diverso. Per questo il referente unico è condizione di ogni discorso controllabile come tale, e in questo senso è più radicale dell'articolazione concettuale del PNC. E poiché l'“è” è il modo discorsivo minimo in cui il referente assunto si dice — non un predicato accanto agli altri —, nessun predicato può valere come alternativa reale all'“è”: assumere divenire o atto come strutture reali significherebbe pretendere un “è” altro da sé — donde la loro esclusione.

Terzo livello. Ancora più radicalmente: senza referente unico non vi è molteplicità determinabile. Che gli essenti siano, e siano molteplici, è stabilito nel volume di fondazione sul principio di non contraddizione e nel volume su Severino a partire dall'impossibilità del nulla; qui se ne assume il risultato. Questa molteplicità non è una pluralità astratta, un "più di uno" qualsiasi, ma molteplicità di essenti che, secondo quanto già determinato, sono cooriginariamente compresenti: distinti per numero, non separati. Non vi è un loro stato di indipendenza, né originario né successivo — la compresenza è la loro condizione, non un legame sopraggiunto. Anche a supporre essenti realmente separati, la separazione non basterebbe a determinarli come molteplici: il discorso dovrebbe comunque assumerli insieme. Nemmeno una molteplicità caotica farebbe eccezione. Il "caos assoluto", come formula dell'indeterminato priva di referente, non è un essente confuso né alcunché di cui si dia molteplicità: la formula resta

discorso reale, ma la sua pretesa referenziale cade appena se ne chiede il referente. Né varrebbe assumere il caos come referente: essere referente è essere determinabile, e il "caos assoluto" è per definizione l'indeterminabile — assumerlo come referente lo determinerebbe, e così lo negherebbe come caos. Il disordine reale è altra cosa: non un principio opposto all'ordine, ma un tratto locale di non-allineamento fra componenti coerenti rispetto al grado di sincronizzazione proprio del regime sequenziale — un assetto dell'essente, non il suo venir meno (come articolato nel volume di fondazione e nel volume su Severino). E anche nel disordine, i componenti restano distinti — per quanto disordinati fra loro —; e ciascuno, per essere distinto, è già coerenza minima: la tenuta di sé come quel componente, non l'accordo con un ordine. La coerenza, in questo impianto, non è conformità a un ordine sovrastante: è il tenere di ciascun che come quel che. Lo stesso vale, in forma ancora più radicale, per il "nulla". Non è "ciò che manca": ogni formula con cui lo si nomina — "assenza", "vuoto", perfino "non-esservi" — concede ancora troppo, ché lo tratta come un che. Il "nulla" è formulabile, ma non nomina: ogni nome che gli si dia va ritirato quanto alla pretesa di nominare alcunché — tanto meno può valere come referente di una molteplicità o di alcunché. E un referente è tale solo come originariamente determinabile, in L6; ciò che richiedesse una compresenza aggiunta per diventare determinabile non reggerebbe come referente originario. Nulla di ciò nega la molteplicità: la molteplicità degli essenti non è "due o più essenti separati", ma distinzione numerica nella compresenza originaria della Totalità degli essenti, in cui l'Identità quanto alla necessità⁶¹ e la distinzione

⁶¹ L'"Identità quanto alla necessità" — per cui ciascun essente non può essere altro da sé e gli essenti, distinti per numero, non differiscono quanto alla necessità; la Totalità, a sua volta, non può essere altra da sé — è determinata nei volumi precedenti, in specie nel volume su Severino (capitoli "Identità eterna: Purusha come essenti eterni nell'apparire originario" e "Identità necessaria e varietà configurativa del cosmo"), e ripresa più avanti, nella sezione "L'Identità

numerica sono cooriginarie, e l'Identità quanto alla necessità rende determinabile la distinzione numerica. Per questa cooriginarietà il vincolo del "referente unico" vale tanto quando l'attribuzione assume direttamente il singolo essente quanto quando assume la Totalità: in L6 il singolo essente è distinto per numero, non separato, e la Totalità non è giustapposizione di separati. L'assunzione diretta di un referente diverso apre tuttavia una nuova attribuzione; se il passaggio è dichiarato, questa risulta riconoscibile come tale. Varia il fuoco senza mutare il referente soltanto quando il nuovo fuoco articola la costituzione di ciò che è già assunto. La distinzione numerica, già originaria in L6, permane nel sequenziale (L5-L1), nel quale i medesimi essenti risultano secondo il prima e il dopo: il sequenziale non è mai il fuoco, ma il regime secondo cui il medesimo risulta, sì che l'Identità quanto alla necessità non muta. Il referente unico non precede gli essenti come un'unità da cui deriverebbero — il che sarebbe monismo derivativo — né li segue come loro somma: còlto nel fuoco della Totalità, è la loro compresenza stessa, cooriginaria alla distinzione, e perciò condizione di ogni molteplicità determinabile.

Quarto livello. Più radicalmente ancora, senza referente unico non vi è Totalità. Non si tratta di come un dato sistema definisca la Totalità: qualunque tentativo di porla come piano ulteriore, che raccolga gli essenti dall'esterno, si autoconfuta — come ora si mostra. Se la Totalità fosse un piano che contiene gli essenti, sarebbe distinta da essi — un contenitore non è il suo contenuto — e dunque essa stessa un essente in più; ma allora non raccoglierebbe tutti gli essenti, ché essa, in quanto è, resterebbe fuori dalla propria raccolta, e occorrerebbe un piano ulteriore che comprenda lei e gli essenti, in regresso senza fine. Una Totalità senza essenti non sarebbe una Totalità vuota: è un'ipotesi soltanto

non è fondata né prodotta: originarietà del medesimo". Qui è assunta nella sua funzione: rendere determinabile la distinzione numerica nella compresenza originaria.

formulata, che non regge, ch  senza essenti non vi   essere, e senza essere non vi   alcunch . Si direbbe qui che Totalit  e nulla sono i due poli opposti — la Totalit    necessit  assoluta,   e non pu  non essere; il nulla   impossibilit  assoluta, non   e non pu  essere —; ma non sono due poli, ch  un polo che fosse l'impossibilit  assoluta non sarebbe affatto un polo: non sta a nessun capo, non essendo. La Totalit  non ha un opposto reale; il "nulla" non   un estremo — se non sul piano discorsivo, dove lo si nomina per contrasto —, la formula pretende di nominare il non-esservi di ogni estremo, senza che le corrisponda alcun referente. La Totalit , infatti, non contiene gli essenti:   la loro compresenza. Il presente impianto non incorre nel regresso, perch  non pone la Totalit  su un piano altro: essendo la compresenza stessa degli essenti, non   un insieme che debba comprendere anche se stesso⁶². Originariamente, in L6, la Totalit    gli essenti nella loro compresenza senza esterno reale e senza piano ulteriore; nel regime sequenziale   la medesima Totalit  che vi risulta secondo l'ordine del prima e del dopo — anche qui senza esterno reale, ch  il prima-e-dopo   scansione della Totalit  stessa, non un fuori che vi si aggiunga. La Totalit  senza esterno reale   il referente unico quando l'attribuzione assume direttamente la compresenza di tutti gli essenti. Il singolo essente e la singola unit  minima possono essere assunti direttamente come referenti di attribuzioni diverse, senza essere realt  separate dalla Totalit ; oppure possono valere come fuochi mediante i quali se ne articola la costituzione, senza mutarne il referente. Quando il referente   un singolo essente, esso resta il medesimo nella risultanza sequenziale, dove variano gli assetti senza che muti l'Identit  quanto alla necessit . Per il vincolo olografico — autosomiglianza e invarianza di scala — ogni essente reca la medesima grammatica della Totalit , di cui   una determinazione, non un frammento⁶³. Non vale dunque intendere

⁶² La questione   ripresa nella Parte seconda, nel capitolo dedicato ai paradossi.

⁶³ Per la determinazione strutturale del vincolo olografico si rinvia al volume di fondazione; il presente volume ne esplicita la funzione nella correlazione fra

la Totalità come somma di essenti già separati: una tale somma presupporrebbe la compresenza che dovrebbe spiegare; l'ipotesi che non vi sia Totalità alcuna — negato il referente unico — è il caso ultimo, ripreso nella Parte seconda come caso-limite del criterio.

Al fondo. Sotto tutti i livelli vale una sola ragione: il vincolo della determinabilità colto alla radice. La negazione del referente unico non pone un impianto alternativo — non pone nulla, e “nulla”, qui, non nomina un esito, ma il non-esservi di alcun che da porre. La negazione del referente unico non nomina una contraddizione fra termini: pretende di togliere la condizione stessa di ogni attribuzione determinabile. Chi nega tale condizione non apre un sistema dove valga altro: non offre alcun referente determinabile a un'alternativa. L'ipotesi stessa — che non vi sia referente unico, né nel fuoco dell'essente, né in quello della Totalità, né in quello dell'unità minima di coerenza — non è un'alternativa pensabile fino in fondo: pretende di togliere ciò che non si lascia togliere. E non si lascia togliere anzitutto l'unità minima: essa è il qualcosa minimo, la determinazione sotto cui non vi è alcun ulteriore costituente determinabile; toglierla non lascerebbe meno essere: pretenderebbe il non-esservi di alcun essente — pretesa cui non corrisponde alcun referente. E con ciò cade anche il regresso all'infinito della divisione — l'antico labirinto del sempre-divisibile: sotto l'unità minima non vi è un ulteriore interno in cui scomporla — essa è il costituente ultimo, indivisibile —, sì che la domanda “di che consta il costituente?” trova risposta, non rinvio. Finché qualcosa è determinabile, vi è almeno un'unità minima; e che qualcosa sia determinabile è ciò che ogni discorso, nell'esercitarsi stesso, già presuppone⁶⁴. Con il termine “nulla” il

unità minima, essente e Totalità e ricostruisce in Appendice, entro l'assiomatica della fonte, l'autosomiglianza del ciclo e la ricorrenza del medesimo vincolo a ogni scala.

⁶⁴ Né vale rinviare a livelli senza fondo — un livello, poi uno minore, poi uno ancora minore, senza termine —: una gerarchia indefinitamente discendente è

discorso formula la pretesa che non vi sia alcun essente; al contenuto preteso non corrisponde alcun referente. "Il nulla è" pretende allora di dire "è" di ciò che non ha statuto: non nomina alcunché, e ciò che non nomina non può sostenere alcuna attribuzione. Non si dica, però, che è la struttura a escludere il nulla, come se lo cogliesse da fuori e lo respingesse: non vi è un luogo da cui il nulla sia guardato ed escluso, ché il nulla non è nella struttura. È la struttura stessa a non implicarlo e a non lasciargli luogo; e che non gli sia luogo non è istituito dal discorso che lo nomina.

La negazione del referente unico si autoconfuta⁶⁵, dunque: pretende come alternativa ciò che non può valere come alternativa, sì che il referente unico non è scelto tra alternative possibili, ma è l'unico statuto possibile. Come già articolato nel Cap. I a proposito del non-essere preteso come referente, ogni discorso che pretendesse di assumere il nulla ricadrebbe nell'Essere che pretende di escludere — sì che la formula può essere enunciata solo a partire dall'Essere che pretende di negare. In questo senso il vincolo dell'unicità del referente coincide, al suo fondo, con l'impossibilità del nulla articolata nel volume di fondazione: l'infinità dell'Essere — l'assenza di esterno reale della Totalità — esclude che alcunché cada nel nulla, come esclude che alcunché le si aggiunga: all'Infinito nulla può essere tolto né aggiunto, e le due impossibilità sono la medesima pienezza. Originariamente, nella

formulabile, ma, assunta come spiegazione costitutiva, lascia sempre indeterminato il fuoco costitutivo, poiché ciascun livello rinvia a un livello ulteriore. La determinazione strutturale richiede pertanto una soglia sotto la quale non vi sia ulteriore interno determinabile; è questa che qui si chiama unità minima di coerenza.

⁶⁵ "Autoconfuta", qui e altrove nel volume, è scorciatoia discorsiva: la negazione, come enunciato, non compie su di sé alcuna azione, e il discorso non sa di negarsi. In senso rigoroso, chi nega l'unicità del referente deve mantenere determinato il referente della propria negazione; nel formularla applica dunque il medesimo vincolo che pretende di togliere. Lo stesso movimento è articolato altrove nel volume, a proposito della negazione che non si autoconfuta.

simultaneità (L6), Infinito ed Eternità riguardano la medesima Totalità, ma non coincidono quanto alla portata: l'Infinito vale in ogni regime, mentre l'Eternità nomina il permanere della simultaneità. Il tempo, come risultanza della medesima Totalità secondo il prima e il dopo, non aggiunge nulla all'Infinito né lo diminuisce. Il nulla non può valere come referente.

La radicalità progressiva di questi livelli mostra che il vincolo dell'unicità del referente è condizione di ogni discorso controllabile, di ogni linguaggio articolato, di ogni molteplicità determinabile e della Totalità senza esterno reale; e al fondo è l'unico statuto possibile. Non è dunque una tesi aggiunta alla molteplicità, ma la condizione perché essa sia determinabile senza separazione reale e senza commutazione non dichiarata del referente. E la progressione stessa è l'argomento: a ogni livello, la negazione del referente unico costa di più — prima il principio, poi il linguaggio, poi la molteplicità, poi la Totalità — finché, al fondo, non resta nulla da negare né con cui negare. E il fondo ha un nome: l'unità minima di coerenza, di cui la Totalità stessa consta. Non è un ulteriore piano che si possa negare, ma il costituente che rende reale ogni piano della scala — ciò su cui la negazione, giunta al termine, non trova più presa, perché è il dove che è se stesso, senza esterno. Questo fondo eccede la difesa classica del principio. L'elenchos chiede all'avversario di dire qualcosa, e lo confuta nel suo stesso dire: strategia vittoriosa, ma che ancora concede alla negazione lo statuto di posizione da battere. Qui la negazione non è battuta: è constatata come ciò che non pone nulla — nessun impianto alternativo, nessun referente per un'alternativa. Non occorre confutare chi nega il referente unico: occorre soltanto rilevare che la sua negazione non ha costituito alcunché. Il principio non vince il confronto: il confronto non si costituisce.

I tre fuochi dell'attribuzione

Le sezioni precedenti hanno mostrato che il vincolo del referente unico vale in ogni attribuzione e che il singolo essente

non è separato dalla Totalità. Resta da articolare operativamente come il discorso assume i tre fuochi⁶⁶ — il singolo essente, la Totalità degli essenti, l'unità minima di coerenza — nel concreto dell'attribuzione. Quanto segue non aggiunge una tesi nuova, ma riprende sul piano operativo ciò che le sezioni precedenti hanno stabilito: vale come messa a punto dell'uso, e insieme come conferma.

Il discorso, nel presente impianto, può assumere come fuoco dell'attribuzione tre articolazioni del medesimo, tutte legittime e non ridicibili a una sola: i due fuochi diretti — l'essente determinato e la Totalità degli essenti — e il fuoco costitutivo dell'unità minima di coerenza, di cui s'è detto. Primo: un essente determinato, còlto in L6 e assunto come fuoco specifico dell'attribuzione. Secondo: la Totalità degli essenti come compresenza originaria — la pluralità degli essenti assunta nella sua compresenza simultanea, senza prima e dopo, come tema di un'attribuzione che riguarda tale compresenza; non come aggregato o somma, ma come cooriginarietà necessaria degli essenti nella loro distinzione per numero senza separazione reale. Terzo: l'unità minima di coerenza — la struttura minima per cui Totalità e molteplicità restano determinabili insieme, assunta come fuoco quando l'attribuzione procede alla granularità massima, là dove si articola la determinazione più fine. L'unità minima di coerenza, a differenza dell'essente e della Totalità, ha posizione costitutiva: non è una configurazione risultante, ma il costituente minimo di cui ogni assetto consta.

⁶⁶ L'articolazione dei tre fuochi dell'attribuzione come gradi di esplicitazione discorsiva del medesimo riprende e determina ulteriormente quanto esposto nei volumi precedenti. Per la formulazione esplicita dei tre fuochi e per il rapporto tra fuoco e grado di determinabilità, si veda Emanuele Severino e la struttura originaria, capitolo "Tassellazione dello Spazio e criterio di attribuzione: referente unico, A/non-A e pseudo-contraddizioni"; per l'unità minima di coerenza come soglia costitutiva della determinabilità, si veda Principio di non contraddizione, capitolo "Unità minima di coerenza".

Questi tre fuochi non designano realtà separate: singolo essente, Totalità degli essenti e unità minima di coerenza corrispondono a tre granularità strutturalmente connesse. Quando il discorso impiega una di queste granularità per articolare la costituzione del termine già assunto, non introduce un referente ulteriore; quando assume direttamente uno dei tre termini, quel termine è il referente unico della rispettiva attribuzione.

Questa pluralità di fuochi è una risorsa, non un problema: permette al discorso di articolarsi a gradi diversi di esplicitazione a seconda del compito attributivo. Quando l'attribuzione riguarda ciò che vale per un singolo essente, il fuoco è su di esso; quando riguarda ciò che vale per tutti gli essenti nella loro compresenza, il fuoco è sulla Totalità; quando riguarda la struttura minima di cui l'uno e l'altra constano, il fuoco è sull'unità minima di coerenza. Il fuoco può cambiare, purché il passaggio sia dichiarato: quando il discorso cambia fuoco per articolare la costituzione del referente già assunto, non muta il referente; quando invece il discorso assume direttamente un termine diverso, apre una nuova attribuzione. Taciuta questa differenza, il discorso può servirsi del cambio di fuoco per commutare il referente.

Qui si vede la posta operativa di quanto precede. Quando, passando fra i tre fuochi, il discorso assume direttamente un diverso referente, apre una nuova attribuzione: se il passaggio è dichiarato, questa risulta riconoscibile come tale; se non lo è, il discorso può commutare il referente e pretendere di aver sciolto l'apparente contraddizione col solo nominare due fuochi, senza determinare la differenza. Quando invece il discorso cambia fuoco per articolare la costituzione del referente già assunto, A e non-A restano attribuiti al medesimo referente: il solo cambio di fuoco non scioglie l'apparenza; questa si scioglie soltanto quando il discorso determina la differenza, altrimenti resta coperta.

Una forma dello slittamento è questa: attribuire A e non-A al medesimo referente senza determinare il loro rapporto al prima e al dopo, e invocare poi una differenza fra assetti sequenziali —

che legittimamente differiscono secondo quell'ordine — come scioglimento dell'apparenza di contraddizione. La sequenzialità viene così introdotta senza che il cambio di regime risulti determinato: A e non-A restano attribuiti al medesimo referente, mentre la differenza fra assetti viene fatta valere come se determinasse già un diverso rispetto nell'attribuzione iniziale. Il presente impianto non introduce lo slittamento: lo rende diagnosticabile come sostituzione non dichiarata del referente mediante un cambio di fuoco, oppure come cambio non dichiarato di regime entro il medesimo referente, che resta unico anche dove l'unicità non è esplicitata. Il vincolo dell'unicità, esplicitato attraverso i tre fuochi, sottrae così il discorso a quel rifugio dell'aporia che s'è visto disponibile.

Conseguenza operativa: la chiusura strutturale del rifugio

Le sezioni precedenti hanno stabilito che il referente è unico e che il "non medesimo rispetto" non ha statuto reale autonomo. Resta da trarne la conseguenza operativa: che cosa accade, nell'uso, al rifugio dell'aporia una volta esplicitato il vincolo. Quanto segue non aggiunge una tesi, ma mostra come ciò che è stato stabilito si traduce in un criterio di lettura: il medesimo punto, visto ora dal lato dell'uso. L'esplicitazione del vincolo dell'unicità non scioglie un'aporia della struttura: mostra che il "non medesimo rispetto" non aveva statuto reale come scioglimento; non avendo corrispettivo nella struttura, è figura discorsiva dell'apparente contraddizione: copre una determinazione insufficiente oppure pretende un fuori privo di referente; in nessun caso è la via che compie la determinazione. Ciò che l'esplicitazione rende leggibile è che non vi era contraddizione del referente: vi era apparenza di contraddizione nel discorso, non nel medesimo. La disponibilità del rifugio non poggiava su uno statuto reale della formula, ma sulla mancata esplicitazione del vincolo dell'unicità.

Si ricordi che cosa rende il rifugio strutturalmente disponibile negli impianti che non esplicitano il vincolo dell'unicità: disponibilità, non controllabilità e copertura dipendono dall'apparente possibilità che il discorso distribuisca A e non-A fra il rispetto e un preteso secondo rispetto reale, pretendendo così di affermarli senza contraddizione. La "copertura" è dunque interamente discorsiva: la formula non agisce sulla struttura, ma arresta il discorso facendogli credere di avere sciolto ciò che non era un nodo della struttura.

Ma poiché il referente è unico — nel senso chiarito dalla sezione precedente —, un secondo rispetto reale non ha corrispettivo nella struttura, né alcuna indeterminazione può sostituire la determinazione del rispetto: ciò che la formula presenta come differenza deve essere determinato nel proprio statuto, mentre il criterio d'Identità verifica che il referente non commuti. Il cambio di fuoco può articolare la costituzione del referente già assunto, ma non costituisce per sé tale differenza né scioglie l'apparenza; l'assunzione diretta di un diverso referente apre invece una nuova attribuzione e, se il passaggio è taciuto, si ha commutazione del referente, non determinazione di un diverso rispetto. In nessuno di questi casi sopravvive il "non medesimo rispetto" come categoria con statuto reale autonomo: si conferma, sul piano operativo, quanto il Capitolo I stabiliva in forma strutturale.

La disponibilità del rifugio, dunque, viene meno nel singolo passaggio quando il discorso impiega il vincolo dell'unicità esplicitato dall'impianto: il rifugio non è messo al bando dall'esterno, ma non ha più dove appoggiarsi, perché ogni sua invocazione risulta leggibile come slittamento non dichiarato. Ciò che era rifugio risulta così diagnostico: ogni occorrenza del "non medesimo rispetto" assunta come scioglimento rende leggibile il punto in cui il discorso ha lasciato indeterminato un cambio di fuoco o una differenza di regime, di assetto o di numero, oppure ha preteso un fuori privo di referente. Quando la formula è fatta

valere come secondo rispetto reale, tale slittamento non rende operativa la clausola del PNC, perché sottrae il discorso alla sua condizione di applicazione.

Nota metodologica: clausola sullo "scioglimento dell'aporia"

Quando il volume dice che un'aporia "si scioglie" o che la determinazione "scioglie" un'apparente contraddizione, la formula non nomina l'eliminazione di un nodo reale della struttura: un tale nodo non vi è mai stato, e un nodo che non vi è non può essere sciolto — reale è soltanto l'arresto del discorso a determinazione insufficiente. "Sciogliere" nomina il passaggio per cui, raggiunto il grado di determinazione sufficiente, ciò che appariva contraddizione si rivela differenza del medesimo che il discorso non aveva ancora determinato: non che una contraddizione venga risolta, ma che si vede non esservi mai stata contraddizione reale da risolvere. La determinazione non scioglie un nodo: mostra che non vi era nodo. Ciò che "si scioglie" è dunque l'apparenza — e, con essa, l'arresto del discorso; e il cosiddetto "non medesimo rispetto", che pretende di valere come scioglimento, non scioglie nemmeno l'apparenza: la copre nel discorso. Le formule "scioglimento dell'aporia", "scioglimento dell'apparente contraddizione" e affini vanno intese in questo senso.

Nota metodologica: clausola sull'"aversi" e sull'"appartenere"

L'Essere non può aversi: non può essere posseduto da un termine esterno, ché nulla è fuori della Totalità, né possedersi come se si dividesse realmente in possessore e posseduto. Per esempio, dire che l'originario "ha" conoscenza di sé, se preso alla lettera, introdurrebbe uno scarto tra l'originario e il proprio conoscersi; ma nella Totalità senza esterno reale tale scarto non si costituisce. L'originario non ha conoscenza di sé: la è. Dove nel presente volume ricorrono formule nelle quali l'originario "ha" conoscenza

di sé, esse valgono come abbreviazioni proprie del dire, non come rapporti reali di possesso. Lo stesso vale per formule quali "appartiene all'Essere" e "appartiene alla Totalità": "appartenere" non nomina un rapporto di possesso o di contenimento, né pone la Totalità come un insieme cui qualcosa venga aggiunto. Nomina, in forma abbreviata, il non costituire un esterno reale: ciò che è detto appartenere è, secondo il contesto, un essente, un costituente, una configurazione o una risultanza reale, non qualcosa che stia fuori della Totalità e vi venga incluso.

Nota metodologica: clausola sul "darsi", il "manifestarsi", l'"esprimersi" e l'"emanare"

Per la medesima ragione per cui non può aversi, l'Essere non può darsi, manifestarsi, esprimersi né emanare. Ciascuna di queste formule, presa alla lettera, introdurrebbe uno scarto reale tra l'Essere e un termine secondo — un prima in cui non risultava, una manifestazione o un'espressione posta di fronte a esso, un derivato assunto come altro dall'Essere —, scarto che nella Totalità senza esterno reale non ha luogo. Dire che "si dà", preso alla lettera, tratterebbe l'Essere come ciò che passa dal non-risultare al risultare, presupponendo un prima in cui non risultava; ma l'Essere non incomincia a risultare: è, senza prima né dopo. Dire che "si manifesta" lo tratterebbe come passaggio da latenza ad apparizione; ma nulla è latente in ciò che è determinazione assoluta. Dire che "si esprime", preso alla lettera, porrebbe la risultanza come un termine secondo nel quale l'Essere si esprimerebbe; ma la risultanza sequenziale — inclusa, in L1, l'espressione discorsiva — è il medesimo Essere che risulta secondo il prima e il dopo, non un fuori in cui esso si esprima. Dire che "emana", preso alla lettera, porrebbe ciò che risulta come derivato dall'Essere e altro dall'Essere; ma ciò che è non è altro dall'Essere né si aggiunge alla Totalità, mentre ciò che non è non nomina alcunché. Dove tali formule ricorrono nel volume — "si dà", "si manifesta" e affini — valgono come abbreviazioni del dire,

non come operazioni reali: nominano il risultare del medesimo, non un'operazione che l'Essere compia. In questo senso, come pure abbreviazioni del dire, esse si tollerano; è la loro presa alla lettera a essere esclusa. Lo stesso vale per l'"esplicitarsi": l'Essere non si esplicita — nulla è implicito in ciò che è già interamente determinato —; l'esplicitazione è del discorso — e il discorso, in ciò, non sta di fronte all'Essere: è l'aspetto discorsivo del medesimo Essere che, al grado del dire, ne porta a esplicitazione la struttura. Ciascuna di queste formule — darsi, manifestarsi, esprimersi, emanare, esplicitarsi — sarebbe, presa alla lettera, una forma del divenire: suppone lo scarto che il divenire suppone, ed è esclusa per la stessa ragione. Il medesimo, in quanto risulta, non diviene: risulta sempre come il medesimo, a referente invariato — non un altro che sopraggiunga, ma il medesimo secondo un altro assetto. Per l'articolazione strutturale si rinvia al volume su Severino, al capitolo *Impossibilità del darsi, dell'avere, del manifestarsi e dell'emanare dell'Essere*, e al primo volume su Spinoza.

Il "non medesimo rispetto" e il cosiddetto divenire: la medesima figura impossibile

Il vincolo dell'unicità esclude, insieme al "non medesimo rispetto", anche il cosiddetto "divenire". Le due figure non sono due problemi distinti, ma due formulazioni della medesima pretesa, articolata su due assi: l'asse dei rispetti e l'asse del prima e del dopo.

L'accostamento delle due figure muove da un punto già stabilito nel presente volume e nei volumi precedenti: nessun essente diviene. In L6 l'essente è compresente agli altri senza scarto, nella simultaneità il cui permanere è l'Eternità. Poiché la Totalità è senza esterno reale, nulla può esserle tolto o aggiunto; per quanto già determinato nel Capitolo III, nel regime sequenziale né gli essenti né i loro costituenti sopraggiungono o vengono meno.

Su questa premessa, l'ordine del prima e del dopo — ciò che chiamiamo tempo — non è divenire: è l'ordine secondo cui,

nel regime sequenziale, si avvicinano gli assetti del referente fissato nel proprio statuto originario in L6. "Divenire" nomina invece la pretesa che tale avvicinamento investa il referente stesso: che il medesimo incominci a essere, cessi di essere oppure trapassi in altro da sé. In L6 non vi è successione; in L5-L1 vi è successione degli assetti, non del referente: in nessun regime si costituisce dunque alcuna delle figure pretese dal divenire. Che il tempo non sia originario, che l'ordine del prima e del dopo sia costituito dallo scarto di sincronizzazione e che il regime sequenziale resti determinabile rispetto al vincolo di L6 è stabilito nei volumi precedenti.

La medesima pretesa sui due assi

La pretesa che il medesimo valga come altro da sé si declina lungo due assi. Sull'asse dei rispetti prende la forma del "non medesimo rispetto" assunto come secondo rispetto reale: A e non-A potrebbero essere affermati insieme del medesimo perché — si dice — sotto rispetti diversi. Sull'asse del prima e del dopo, la medesima pretesa assume la forma del cosiddetto "divenire": ciò che è A "diventerebbe" non-A, ossia sarebbe A prima e non-A dopo. Il divenire, per valere come reale, esigerebbe che il medesimo referente trapassasse in altro da sé anziché risultare secondo un diverso assetto. Ma se tale trapasso appartenesse allo statuto del referente che dovrebbe divenire, esso non permarrebbe il medesimo e dunque non sarebbe ciò che trapassa — ché ciò che è non può essere altro da sé. Ciò che incessantemente trapassasse in altro non sarebbe mai, sì che non potrebbe neppure trapassare. Resterebbe il solo divenire, senza alcunché che divenga; ma un divenire senza alcunché che divenga non è nemmeno divenire⁶⁷.

⁶⁷ Vale qui anche per la formula del "flusso". Se "flusso" nomina l'avvicinarsi degli assetti del medesimo — il variare dei modi in cui una cosa risulta, restando quella cosa —, non aggiunge nulla a quanto determinato e non è trapasso del referente. Se pretende invece di nominare un fluire puro, senza alcunché che fluisca e privo di ogni invariante, occorre determinare che cosa fluisca, di che

Per salvarlo, occorrerebbe chiamare "essere" il divenire stesso — identificare l'Essere col proprio presunto trapassare in altro da sé: l'apparente contraddizione eretta a principio del discorso. Il divenire assunto come trapasso reale del referente, perciò, si autoconfuta: o abolisce il medesimo che dovrebbe divenire, e con esso il divenire stesso; o chiama "Essere" ciò che pone come trapasso dell'Essere in altro da sé.

Il cosiddetto divenire non procede dal nulla all'essere né dall'essere al nulla. "Prima" e "dopo" nominano l'ordine secondo cui due determinazioni si avvicinano: la prima cessa di risultare, la seconda incomincia a risultare; entrambe sono positive. La figura qui esaminata nasce quando il limite dell'una viene scambiato per perdita o produzione di ciò che permane. Il nulla non sta né prima, né dopo, né fra il prima e il dopo.

Il divenire, per valere come reale, implicherebbe insieme un negativo e un atto — il cessare di ciò che era, il sopraggiungere di ciò che non era. Come negativo — l'essere che diventerebbe non-essere — non nomina alcunché, ché il non-essere non ha statuto. Come atto — un produrre, un farsi altro — introdurrebbe un'attività ulteriore rispetto all'essere del referente: il secondo rispetto reale già escluso. Entrambi i lati sarebbero necessari, ed entrambi sono esclusi: l'unico predicato reale dell'Essere è essere⁶⁸,

cosa consti e quale ne sia il criterio d'Identità. Né basta rispondere che sia il flusso stesso a fluire: in tal modo il flusso viene assunto come referente e deve restare il medesimo attraverso le configurazioni che gli vengono attribuite. Senza un invariante, tali configurazioni non possono essere determinate come configurazioni del medesimo flusso. Finché queste condizioni non sono determinate, la formula resta referenzialmente sottodeterminata; se nega che possano esserlo, il contenuto preteso è privo di referente; se le determina, individua il referente e l'invariante rispetto al quale gli assetti variano, e non nomina più un fluire puro senza permanente.

⁶⁸ Chiamare «essere» l'unico predicato reale dell'Essere non significa attribuirgli una proprietà: l'«è» non si aggiunge all'Essere, dice soltanto che è. Nella struttura non si costituisce alcun atto: «fare», «agire» e «atto», quando indicano qualcosa

e "divenire", "fare", "agire" o nominano l'essere-così del medesimo — ciò che il medesimo è —, o non hanno corrispettivo nella struttura. Se dunque pretende di nominare qualcosa di reale oltre l'essere, il divenire ricade nell'uno o nell'altro dei due corni già esclusi — il non-essere o l'atto —; né, d'altra parte, potrebbe appartenere allo statuto originario del referente, ché in L6 non vi è prima né dopo; in L5-L1 vi è successione degli assetti, non del referente. In entrambe le figure — il "non medesimo rispetto" e il cosiddetto divenire — il discorso fa valere il medesimo come altro da sé. Ciò che non può valere come referente è il preteso cessare del medesimo di essere ciò che è, non l'altro essente numericamente distinto: quel cessare rinvierebbe al non-essere, che non ha statuto. Per questo nessuna delle due è determinabile come figura reale del referente: il secondo rispetto reale esigerebbe una seconda posizione reale del medesimo referente, e il divenire, per valere come reale, esigerebbe che l'Identità risulti altro da sé — l'uno e l'altro esclusi dal vincolo dell'unicità del referente.

Il "non medesimo rispetto", assunto come secondo rispetto reale, e il cosiddetto divenire sono così la medesima pretesa declinata sui due assi. Sul piano logico, davanti a un'apparenza di contraddizione, il discorso dichiara "è sotto un altro rispetto" senza determinare tale rispetto; sul piano sequenziale dichiara "prima era A, poi è non-A" assumendo l'avvicinarsi degli assetti come trapasso del referente. In entrambi i casi ciò che appartiene all'assetto o alla determinazione del referente viene fatto valere come altro dal medesimo. Fissato il referente, la pretesa delle due figure cade: la differenza resta determinazione del medesimo e la variazione resta variazione del suo assetto. Escludere il secondo rispetto reale ed escludere il divenire come trapasso non sono dunque due esclusioni: il vincolo del referente unico, escludendo che il medesimo possa valere come

di reale, abbreviano la dinamicità che il medesimo è o il modo secondo cui risulta, non qualcosa che esso compia o che si aggiunga al suo essere.

altro da sé, le chiude insieme. Sul piano operativo, il CDD può perciò dirsi anche criterio del non-divenire: attraverso il criterio d'Identità verifica che il referente non commuti lungo l'attribuzione e rende così controllabile, al grado del discorso, l'impossibilità strutturale del trapasso del referente.

Sequenzialità e invariante

L'esclusione del divenire come trapasso non nega la sequenzialità. Ciò che comunemente si chiama "divenire" — il mutare di una cosa nel tempo — è, nell'impianto, l'avvicinarsi degli assetti del medesimo nel regime sequenziale. Lo scarto di sincronizzazione fra i conteggi di unità distinte costituisce l'ordine del prima e del dopo; secondo quell'ordine variano le configurazioni — gli assetti sequenziali, risultanze del medesimo in regime sequenziale —, non il referente. Permangono come costituenti invarianti le medesime unità minime di coerenza, di cui ogni configurazione consta; permane altresì il profilo posizionale-costitutivo dell'istantaneità, ossia la relazione immediata e senza prima e dopo di ogni istante con tutti gli altri. Qui si rovescia l'onere su chi afferma come reale il divenire inteso quale trapasso del referente: deve indicare ciò che permane, l'invariante rispetto a cui qualcosa "diviene" — ché senza un permanente non vi è un che che cambia, ma sostituzione di un termine con un altro, e nessun medesimo che divenga. O quell'invariante non si indica, e "divenire" resta un nome indeterminato; o lo si indica, e allora quell'invariante permane: ciò che si chiamava divenire è la variazione degli assetti secondo cui risulta, non il trapasso del referente in altro. Né vale, per sostenere che "tutto diviene", addurre il divenire come l'invariante che permane: se il divenire permane, non diviene — e allora qualcosa non diviene, contro l'ipotesi; se diviene, non permane, e torna a mancare l'invariante senza cui non vi è divenire. In un caso e nell'altro, "tutto diviene" si toglie da sé. Varia l'assetto, permane il medesimo, e non vi è un altro-da-sé in cui il medesimo trapassi.

Stabilito il referente unico, e còlto il medesimo nei suoi due regimi, l'impianto rende conto, da un solo vincolo, di due tratti del reale che le vie consuete trattano separatamente: ciò che si dice eterno e ciò che si dice temporale — qui, rispettivamente, il permanere necessario della simultaneità originaria e l'ordine del prima e del dopo costituito dallo scarto fra i conteggi. Dalla simultaneità originaria (L6) l'ordine sequenziale risulta: il sequenziale (L5-L1) ne è la risultanza, ordine del medesimo secondo il prima e il dopo. La derivazione strutturale — ossia i vincoli per i quali dalla simultaneità originaria segue l'ordine sequenziale — è svolta nel volume di fondazione.

Questa figura — il medesimo fatto valere come altro da sé — è una delle due vie per cui il discorso pretende di porre un secondo termine reale là dove il referente è uno. L'altra — il limite della determinazione raggiunta assunto come limite del reale — è determinata più avanti, nel Capitolo VI; entrambe sono vesti del medesimo scambio, del discorsivo per lo strutturale.

Nota metodologica: sui dieci conteggi

I "conteggi" dell'unità minima sono dieci. Il dieci non è dedotto dai vincoli propri dell'impianto: è assunto come limite ciclico assiomatico della fonte, e l'Appendice ne ricostruisce la derivazione formale entro tale assiomatica. Dove, nel presente volume, si parla dei "conteggi" in riferimento alla singola unità minima, senza specificarne il numero, si intendono sempre questi dieci. Per lo statuto della fonte e per la derivazione si vedano il capitolo "Su che cosa si regge l'impianto" e l'Appendice.

I tre livelli del "predicato": al fondo, l'essere non si predica

Ciò che il discorso chiama «predicato» non ha un solo statuto: se ne distinguono tre livelli, dal più articolato al più radicale — ciò che l'analisi dell'"è" referenziale ha già anticipato, e che qui si articola.

Al primo stanno i predicati d'uso — «fare», «agire», «cantare» —: necessari alla lingua, che non potrebbe darsi con il solo «è», ma non strutture reali accanto all'Essere. Sono modi discorsivi del medesimo: dicono l'essere dell'essente sotto una determinazione, non gli aggiungono una natura altra. Vanno usati, nella consapevolezza che nominano aspetti del medesimo; posti come strutture reali, ricadono nella mossa della copertura — un secondo termine dove non vi è che il medesimo. Non vi è un «cantare», un «fare», un «agire» oltre all'essere dell'essente; e non vi è nemmeno un «essere» che si aggiunga a ciò che l'essente è: come il predicato d'uso non aggiunge una struttura all'essere, così l'«è» non aggiunge alcunché all'essente — come i livelli seguenti portano a fondo.

E ciò che nominano è reale: alzo la mano, e l'alzare la mano nomina l'avvicinarsi reale degli assetti secondo cui risulto, non un'attività ulteriore rispetto al mio essere. Ma da ciò non segue alcun «divenire»: non sono diventato altro da me — sono variati gli assetti, mentre il medesimo permane⁶⁹. E questo vale di ogni cosa che si direbbe "divenuta", purché si determini il referente, che è fissato nello statuto originario (L6), non negli assetti secondo cui risulta nel sequenziale. Quando si dice che "l'acqua diventa vapore", "acqua" e "vapore" nominano due assetti sequenziali del medesimo essente. L'assetto liquido cessa di risultare e risulta quello gassoso; permangono le medesime unità e, con esse, il referente. Non vi è dunque inizio, cessazione o trapasso del referente: varia l'assetto, mentre il medesimo permane. Il problema

⁶⁹ La formulazione è scelta con cura, perché qui il residuo di divenire si annida nella sintassi. Dire "sono il medesimo in un altro assetto" lascia aperta una lettura da escludere: il soggetto collocato dentro assetti che attraverserebbe — un io che passa da un assetto all'altro, cioè il trapasso sotto altro nome. Il verbo del variare va sugli assetti, la permanenza sul medesimo: variano gli assetti del medesimo, il medesimo permane. La differenza pare minima; è la differenza tra descrivere la riconfigurazione e reintrodurre, nella grammatica della frase, il divenire che il discorso sta escludendo.

del divenire nasce quando il non-più-risultare dell'assetto liquido è fatto valere come cessazione di un referente, il risultare di quello gassoso come inizio di un altro e il loro avvicendamento come trapasso del primo nel secondo.

Non basta dire che l'essente non diviene, e che a «passare» sia qualcos'altro. Quella via crede di salvare l'eternità dell'essente lasciando che a "passare" sia ciò secondo cui esso risulta, assunto come referente ulteriore. Ma ciò cui il "passaggio" viene attribuito o è assunto direttamente come referente — e allora non diviene —, oppure è ciò secondo cui il referente risulta, e allora il suo non-più-risultare è avvicendamento configurativo, non un divenire reale collocato altrove. Assumerlo come un medesimo che trapassi significa far valere la risultanza come referente ulteriore. Nel presente impianto nulla trapassa: il referente permane e, nel regime sequenziale, si avvicinano gli assetti secondo cui risulta. La riconfigurazione è reale, ma non comporta né lo spostamento né il trapasso delle unità, né la commutazione del referente. "Fare", "agire" e "cantare" sono modi del dire che nominano risultanze sequenziali reali — il variare e l'avvicinarsi degli assetti del medesimo —, non attività ulteriori. Ciò che vi risulta non si aggiunge, ché il sequenziale non è un atto né una produzione: è il risultare della medesima Totalità secondo lo scarto, a referente invariato. "Divenire", invece, è reale soltanto come formula discorsiva: al suo contenuto preteso — il trapasso del referente — non corrisponde alcunché.

Al secondo livello della scala sta l'«è» — il modo discorsivo minimo, quasi trasparente: di tutti il più prossimo all'essere, perché non dice un che di nuovo, ma che il soggetto è ciò che è. Eppure anche l'«è», a rigore, non è un predicato che si aggiunga al soggetto. Assumerlo come predicato aggiunto supporrebbe che il soggetto fosse determinabile senza il proprio essere e che questo dovesse essergli attribuito — ma un soggetto senza essere non sarebbe alcunché, e nulla gli si aggiunge dicendolo. Posto come struttura reale, anche l'«è» darebbe luogo all'aporia, come gli altri verbi:

pretenderebbe uno scarto tra il soggetto e il suo essere, là dove scarto non vi è.

Al terzo livello, al fondo, sta l'essere stesso, che non si predica. Non è né il sostantivo che si possiede — l'Essere come cosa che il soggetto avrebbe — né il verbo che si attribuisce — l'«è» come predicato che gli si aggiunge —: è ciò che il soggetto è. L'essente non *ha* il suo essere e non lo *riceve*: lo è. Qui la forma stessa «soggetto è predicato» viene meno: non vi sono due termini e una copula, ma il medesimo che è. La forma predicativa, anche minima, appartiene al discorso; nell'essere non vi è scarto tra l'essente e il suo essere.

Per questo i tre livelli non sono tre specie di una medesima cosa, né gradi di distanza dall'essere: i primi due sono modi del discorso che dicono il medesimo essere senza aggiungervi alcuna struttura reale; il terzo non è un modo del dire — è l'essere che i primi due dicono. I predicati d'uso lo dicono articolato, l'«è» lo dice minimo, e al fondo l'essere non si predica — è. Riconoscerlo è la condizione per non reificare il dire in una struttura: ogni volta che un «fare», un «divenire», persino un «è» è posto come struttura reale accanto all'essere, si pretende di introdurre un secondo termine dove vi è il solo medesimo — la medesima mossa del cosiddetto «non medesimo rispetto».

Verso il secondo transito

Il capitolo ha mostrato lo spostamento decisivo: prima di ogni clausola sui rispetti, il principio poggia sull'unicità del referente dell'attribuzione. Su tale vincolo si apre il secondo transito: la clausola sintetica del "medesimo rispetto" è portata a esplicitazione come rispetto unico dell'attribuzione, che la Parte seconda articolerà nei suoi vincoli.

Capitolo VI — Su che cosa si regge l'impianto, e perché il rispetto è uno

I capitoli precedenti hanno esposto il dispositivo e la sua applicazione; le pagine che seguono ne raccolgono le ragioni, ora che questa prima esposizione è compiuta. Sono ragioni di due ordini. Alcune riguardano il modo in cui l'impianto si dice: perché "grammatica" e non "logica" o "metafisica", come il discorso possa assumere l'impianto a tema senza collocarsi in un meta-livello reale dal quale giudicarlo, e in che senso vada inteso il suo stesso lessico. Altre riguardano ciò su cui esso poggia: che non sia circolare né arbitrario, che l'unità minima sia oscillazione necessaria, che la sequenzialità risulti dallo scarto di sincronizzazione fra i conteggi di unità numericamente distinte, e che il rispetto dell'attribuzione sia uno per la medesima ragione per cui cadono le figure che esigono un secondo termine — non per clausola, ma perché nello statuto originario non si costituisce alcuna seconda posizione reale del referente. Le prime dichiarano come l'impianto va letto; le seconde, perché tiene. Non sono aggiunte: esplicitano le ragioni che l'esposizione ha già messo all'opera senza soffermarsi a formularle.

Un impianto senza divieti

Vi è un tratto che attraversa l'intero percorso e che qui può essere dichiarato in forma unitaria: il presente impianto non si regge su alcun divieto. È, in questo senso, un impianto affermativo: non stabilisce ciò che non debba essere pensato, ma determina ciò che è, e alla determinazione le figure prive di statuto cadono da sé. Nessuna delle sue esclusioni — il "nulla", il secondo rispetto reale, il non-io assoluto, la separazione reale, il meta-livello reale — è messa al bando: ciascuna viene meno da sé, come formula che nega la propria condizione o che non nomina alcunché. Il PNC stesso non è imposto al pensiero come norma: è il vincolo della determinabilità, che il discorso esplicita attraverso il criterio di

determinabilità entro l'impianto del corpus. Dove il principio è assunto come norma e l'indeterminabile come limite, qui non vi sono né una norma imposta né un limite assoluto: non un indicibile, ma ciò che non si costituisce; non un vietato, ma ciò che si toglie da sé. La forza dell'impianto non è normativa: è l'assenza di alternativa che si constata, non si decreta. E il divieto, dove pretende valore strutturale, è a sua volta una veste dello scambio già diagnosticato: assume come limite del reale ciò che è limite della determinazione raggiunta. La medesima funzione può assumere la forma del "noumeno" o dell'aporia dichiarata insolubile senza che il divieto sia riconosciuto come tale: nel primo caso il discorso fissa un al-di-là del determinabile; nel secondo assume il proprio arresto come impossibilità di proseguire. In entrambi i casi il limite della determinazione raggiunta viene attribuito alla struttura e opera come divieto.

Ne segue anche una conseguenza per la lettura della storia della filosofia: le aporie cui questa diagnosi si applica attestano arresti della determinazione nel discorso e, quando dipendono da vincoli non ancora resi disponibili, indicano dove la granularità degli impianti entro cui esso operava restava insufficiente. Dove l'impianto non offre ancora gli strumenti della determinazione, anche il discorso più rigoroso, se pretende di sciogliere l'apparente contraddizione con i soli vincoli disponibili, può soltanto coprirla — e il "non medesimo rispetto", lasciato indeterminato, ne è la forma che il presente volume assume a tema. In tali aporie si mostra il punto in cui un impianto richiedeva più granularità di quanta ne avesse. E il progresso filosofico, in questa luce, non è la vittoria di una tesi: è l'aumento della granularità con cui il discorso articola la lettura del reale, che è già determinato in sé — un lavoro cui ogni impianto, anche là dove si è fermato, ha contribuito. E le opposizioni cui questa diagnosi si applica non sono sciolte scegliendo un corno: l'impianto determina ciò che in ciascuno vale al proprio fuoco e mostra che la premessa referenziale comune non si costituisce. Così per nullificazione ed eternizzazione di ogni

determinazione, per la forma oppositiva di idealismo e realismo, per soggetto e oggetto: caduta quella premessa, l'alternativa fra i termini non ha più dove porsi.

Perché «grammatica»

Il titolo di quest'opera nomina una grammatica — non una logica, non una metafisica —, e la scelta non è di stile. "Grammatica" dice qui l'articolarsi di ciò che è, insieme all'articolarsi del discorso che lo legge — non nel senso della grammatica di una lingua, ma dei vincoli secondo cui l'Essere è determinabile e può essere detto: non regole del dire poste accanto all'Essere, non dottrina dell'Essere posta prima del dire. Non "logica", perché un tale titolo porterebbe in primo piano il versante delle regole del discorso, mentre ciò che si articola non è del solo dire: la coerenza dell'Essere è strutturale, non una regola logica che gli si applichi da fuori: l'Essere la è; sì che la logica del discorso, dove è accordata, è lettura di tale coerenza, non un sistema accanto — coerenza che vale indipendentemente dal proprio essere letta, e che il discorso, dove è accordato, non istituisce ma esplicita.

Non "metafisica", non perché il termine nomini storicamente un al-di-là, ma perché, assunto qui come titolo, potrebbe suggerire un piano ulteriore rispetto all'Essere, che nel presente impianto non si costituisce: non vi è un al-di-là del determinabile né alcun meta-livello reale (si veda, in questo capitolo, la sezione "Nessun meta-livello reale"). La grammatica della determinabilità è dunque la grammatica della Totalità, ossia dell'Essere — svolta nel volume di fondazione, al capitolo "La grammatica dell'Essere" — e insieme dei registri nei quali si rende leggibile. Tali registri non valgono al medesimo titolo: la geometria nomina la forma relazionale dell'ordine che l'Essere è, e insieme il registro che lo rende leggibile con la massima aderenza; il concetto e l'algebra appartengono al discorso e sono registri di lettura della struttura, l'uno linguistico, l'altra simbolico-formale. In quanto

registri, non fondano la struttura né le si aggiungono⁷⁰: la rendono leggibile nell'articolazione discorsiva di L1, mentre essa vale in ogni regime. L'olografia nomina, entro questa grammatica, il valore del medesimo vincolo tra unità minima, essente e Totalità, secondo autosomiglianza e invarianza di scala.

La comunanza di gramma non fonda questo nesso, ma lo rende dicibile: nel corpus il gramma nomina il segno elementare del vincolo. "Grammatica" nomina l'articolazione complessiva del vincolo; "ologramma", la sua correlabilità dal minimo alla Totalità. La grammatica dell'Essere e la sua esplicitazione discorsiva non sono due grammatiche separate: il discorso è un aspetto dell'Essere, non un osservatore esterno. Ne segue una ridisposizione del rapporto fra logica e struttura: nell'analisi della struttura non si muove dalla proposizione né dalla coppia di determinazioni opposte, ma dal referente colto nel proprio statuto. La logica del discorso non prescrive dall'esterno come si debba pensare: esplicita i vincoli secondo cui l'attribuzione è controllabile.

La grammatica dell'"è"

«Grammatica» nomina qui l'articolarsi della determinabilità, non l'ordine di una lingua particolare: ogni lingua può esplicitarlo in misura diversa secondo la propria struttura. Le sintassi storiche non coincidono — alcune velano ciò che altre lasciano affiorare —, e nessuna, in quanto lingua, è l'ordine

⁷⁰ Che i registri non fondino la struttura non significa che questa resti arbitraria: nell'ordine atemporale non si dà rapporto reale di fondante e fondato, che esigerebbe un prima e un dopo. La necessità non è fondata: è ciò che l'Essere è, e il discorso la descrive, non la costituisce. Quando assume la formulabilità di una formula come determinabilità del suo contenuto, converte invece un tratto del dire in tratto della struttura. E quando il contenuto preteso viene assunto come struttura ulteriore, si ha la figura discorsiva dell'esterno reale: non un fuori in cui qualcosa stia, ma la pretesa di un secondo termine cui nulla corrisponde nella struttura. La formula appartiene all'Essere, ché il dire ne è aspetto; al termine ulteriore che essa pretende di nominare non corrisponde invece alcun referente.

dell'Essere. Tuttavia, dove il dire è accordato alla struttura, anche la forma grammaticale può marcarne lo statuto: un indicativo può ratificare ciò che l'intera frase pretende di negare, e l'irreale esige di essere formulato come irreale. La forma non istituisce realtà — nessuna sintassi decide che cosa è —, ma, accordata, ne segna la determinazione al grado del dire. La lingua può però portare iscritti presupposti reificabili, come l'oggetto; e può, in altre forme, risultare accordata. L'"oggetto" è in questo senso un istituto grammaticale, non una categoria dell'Essere: la sua reificazione è l'assunzione di un istituto del dire come struttura del reale — un caso, sull'asse della lingua, del medesimo scambio del discorsivo per lo strutturale.

Il caso in cui questo rapporto può risultare particolarmente trasparente è la grammatica delle persone: "io sono", "tu sei", "noi siamo" non sono forme che una lingua impone all'Essere, ma articolazioni personali secondo cui il discorso assume referenti e relazioni differenti. Assunte nel loro uso personale ordinario, in "io sono" il referente enunciante coincide con quello indicato; in "tu sei" un referente enunciante indica un altro referente numericamente distinto; in "noi siamo" il termine assunto come referente indica una pluralità di essenti che include l'enunciante. La forma plurale "siamo" articola tale pluralità senza conferire agli essenti un essere collettivo ulteriore⁷¹, e nel far reggere a un solo verbo la molteplicità la rende intuitivamente visibile — senza dimostrarla — nell'unità dell'Essere: ciascuno è Essere, gli essenti restano distinti per numero, e nessuno singolarmente esaurisce la

⁷¹ Il medesimo vincolo consente un corollario sul piano sociale. La collettività è reale come configurazione relazionale di soggetti numericamente distinti, non come essente ulteriore separato dai soggetti che la costituiscono. Ciò non rende i singoli immuni dalla configurazione comune: poiché ciascuno ne è un termine, una variazione delle relazioni comuni è anche una variazione dell'assetto sociale secondo cui ciascuno risulta. Il cosiddetto prevalere della collettività sull'individualità indica pertanto un assetto nel quale la posizione dei singoli resta meno articolata o meno riconosciuta; non implica che venga meno il loro necessario essere-sé.

Totalità. Il caso rende così visibile come una grammatica storica possa, in determinate forme, risultare accordata all'ordine dell'Essere, che vale indipendentemente dalla lingua che lo dice: nessuna convenzione lo produce, e nessuna lo sostituisce.

A conti fatti, nel registro discorsivo la grammatica qui esposta ha un solo indice primitivo: la funzione dell'"è", che al grado discorsivo minimo indica che il referente è — primitiva nel dire, mentre nella struttura il referente indicato non è costituito dal dire. I predicati articolano le determinazioni del referente, i pronomi ne distribuiscono l'assunzione nelle posizioni del dire, la negazione determina la non-convenienza di una determinazione al referente, e le formule senza fuoco accostano l'"è" a termini cui non corrisponde alcun referente. Da questa distribuzione segue, al grado del dire, che il cosiddetto "non medesimo rispetto" non apre una seconda posizione reale: la variazione riguarda le determinazioni e gli assetti del referente indicato, mentre il "non" nega una convenienza senza negarne l'essere né introdurre un altro referente. Ogni ulteriore articolazione del dire presuppone tale funzione: al suo grado minimo referenziale, la grammatica della determinabilità è la grammatica dell'"è".

Perché il rispetto è uno

Le figure che esigono un secondo termine — l'oggetto, l'atto, l'esterno, il meta-livello — cadono tutte per una sola ragione: ciascuna esigerebbe un intervallo separante — un di-fronte, un prima, un fuori, un punto da cui giudicare —, e nello statuto originario tale intervallo non v'è. Né il regime sequenziale lo introduce: vi risulta lo scarto di sincronizzazione, che costituisce l'ordine del prima e del dopo secondo cui si avvicinano gli assetti del medesimo, non un intervallo che separi né un termine ulteriore. Né sono vietate: assumerle come possibilità soltanto interdette lascerebbe indeterminato il loro statuto; ma la Totalità, come determinazione assoluta, è affermatività senza residui, e il preteso

secondo termine non vi si costituisce. E l'unicità del rispetto⁷² si determina al fuoco costitutivo: un secondo rispetto esigerebbe un intervallo separante, e dove tale intervallo non v'è non ha dove costituirsi.

Il fuoco costitutivo ha nell'unità minima di coerenza il proprio termine ultimo: senza tale soglia, l'analisi potrebbe rinviare indefinitamente, e l'attribuzione assumere ogni volta come referente un costituente ulteriore. Il "medesimo rispetto" resterebbe così una clausola senza chiusura; l'unità minima rende invece terminale l'analisi costitutiva. Il criterio d'Identità⁷³ resta uno: verifica che il referente assunto non commuti. Quando l'attribuzione assume direttamente una singola unità, il referente è quell'unità numericamente determinata; quando l'attribuzione assume l'essente, il referente è fissato dalla configurazione costitutiva delle sue unità minime; quando assume la Totalità, dalla compresenza senza residui di tutti gli essenti. Con ciò si chiude questa via del "non medesimo rispetto": il rinvio a un costituente ulteriore non ancora determinato.

Il rispetto è dunque uno non per clausola, ma perché lo statuto originario non offre ciò che un secondo esigerebbe. E la ragione, al fondo, è positiva prima che negativa: nello statuto originario la determinazione è senza residui, e dove nulla resta da determinare non vi è donde un secondo rispetto possa risultare. Il rispetto è uno perché la determinazione è compiuta, non perché qualcosa manchi: l'Identità necessaria del referente non è un "rispetto strutturale", ma la ragione strutturale per cui, nel

⁷² Il rispetto è determinazione dell'attribuzione, e l'attribuzione appartiene al discorso: nello statuto originario non vi è dunque un rispetto da tenere fermo, ma il referente nella propria determinazione, senza una seconda posizione reale.

⁷³ Ciò non riduce ogni predicato alla costituzione minima: il fuoco costitutivo conduce l'analisi fino all'unità minima, termine ultimo di ciò di cui l'essente e la Totalità constano. Parziale può risultare, nel sequenziale, l'allineamento dei conteggi: la parzialità riguarda allora l'assetto delle relazioni fra i conteggi, non la costituzione né il referente.

discorso, esso è uno — il referente, essendo necessariamente sé, non offre un secondo rispetto sotto cui essere altro da sé. Nel regime sequenziale, dove risulta lo scarto di sincronizzazione, la figura del secondo rispetto sorge quando il discorso assume lo scarto come intervallo separante reale e fa valere l'avvicinarsi degli assetti come seconda posizione del referente. Ma lo scarto resta determinabile rispetto al medesimo vincolo di L6: non introduce un vincolo di regime alternativo né una seconda posizione reale del referente.

Nessun meta-livello reale

Che non vi sia un secondo termine reale esterno alla Totalità e che non vi sia un meta-livello reale dal quale giudicare l'Essere sono la medesima impossibilità: un tale meta-livello richiederebbe un punto di vista esterno alla Totalità — non semplicemente un altro referente numericamente distinto. Un simile punto di vista può non essere dichiarato: resta allora implicito nella forma del discorso che lo esige. Chi assume come reale la separazione fra soggetto e oggetto e ne pretende un giudizio integrale presuppone un punto non coinvolto nella relazione; chi dichiara un referente indeterminabile in sé assume un punto sottratto al criterio, da cui fissare come definitivo il limite della determinabilità; chi dichiara illusorio in assoluto ciò che appare presuppone un accesso a ciò rispetto a cui lo dichiara tale e pone l'illusorio come secondo statuto opposto al reale.

Vale qui una regola diagnostica di non-eccettuazione: ogni formula che pretenda di stabilire integralmente lo statuto del reale o il limite della sua determinabilità investe anche il discorso che la formula, poiché il dire è un aspetto dell'Essere e non dispone di uno statuto separato. La regola non cancella la distinzione di regime: originario è l'unico statuto del referente; l'Eternità nomina il permanere della simultaneità originaria, il tempo l'ordine del prima e del dopo secondo cui il medesimo risulta nel regime sequenziale.

Non sono due statuti opposti, uno reale e l'altro illusorio: reale è anche la risultanza sequenziale, mentre l'illusorio, assunto come statuto opposto al reale, non nomina un secondo termine. La medesima esclusione si determina al fuoco costitutivo. La risultanza sequenziale consta delle medesime unità minime della Totalità: non vi sono unità di cui il sequenziale consti e che non siano quelle della Totalità. Nel regime sequenziale si avvicinano gli assetti relazionali dei loro conteggi; le unità restano i medesimi costituenti invarianti. Dichiarare irreali la risultanza significherebbe pertanto convertire in opposizione di statuto la differenza reale fra il regime originario e quello sequenziale e, entro quest'ultimo, l'avvicinamento degli assetti: reali le unità, irreali il loro risultare secondo scarto. Ma lo scarto è una differenza reale di sincronizzazione: non introduce alcun costituente né referente ulteriore e costituisce l'ordine secondo cui le medesime unità risultano nel regime sequenziale. "Illusorio" non nomina dunque un grado o una regione del reale — né il sensibile né alcun altro livello —, ma qualifica il contenuto preteso dell'attribuzione che fa valere lo statuto proprio della risultanza come statuto del referente in quanto è: illusoria non è la risultanza, ma tale pretesa.

La dipendenza fra i regimi va in un solo verso: in L5-L1 la medesima Totalità risulta secondo lo scarto, mentre L6 non risulta da alcun regime ulteriore. Ma tale dipendenza riguarda il risultare, non la realtà di ciò che risulta: la risultanza sequenziale non è per questo meno reale, ché è il medesimo a risultare. "Reale" nomina qui l'essere di ciò che risulta, non l'assenza di dipendenza strutturale. Assumere la dipendenza del risultare come privazione dell'essere è precisamente la mossa che dichiara illusorio il sequenziale.⁷⁴ Chi pone l'illusorio come statuto opposto al reale tratta così una differenza di regime come opposizione di statuto;

⁷⁴ La distinzione eccede il caso dei due regimi: dalla dipendenza quanto al risultare non segue una privazione quanto all'essere. Assumere il contrario significa distribuire l'Essere in gradi di realtà, là dove vi sono differenze fra i regimi e, entro quello sequenziale, fra gli assetti secondo cui il medesimo risulta.

ma la sua dichiarazione, essendo essa stessa una configurazione discorsiva reale, non dispone di uno statuto separato dal reale che pretende di giudicare. Non si autoconfuta la proposizione come mera formula: si toglie la sua pretesa di valere integralmente da un punto sottratto a ciò che predica.

La diagnosi ha anche un lato referenziale: poiché un fuori dell'Essere non ha referente, quel punto di vista è una posizione discorsiva interna assunta come esterna — reale come dire, senza che alla sua pretesa exteriorità corrisponda alcunché. La diagnosi non si esercita dunque da fuori, né le occorre: non assume un preteso esterno da cui stabilire un limite dell'Essere, ma rileva che quelle formule esigono un termine cui nulla corrisponde — e ciò risulta nel dire di un essente, che assume a tema la struttura senza istituire un osservatore esterno. Vi è anzi un guadagno in ciò: ogni discorso sull'originario, proprio in quanto discorso, risulta in L1. Chi enuncia la simultaneità lo fa in L1, e vi assume il referente nel suo statuto originario (L6): questo non squalifica il discorso, lo colloca — originario è lo statuto del referente, discorsiva la formulazione che lo esplicita. Pretendere che l'enunciato stesso valga in L6 sarebbe commutare lo statuto del referente col grado della sua formulazione.

Da ciò si ricava un criterio d'uso generale: di ogni carattere che appare non va chiesto se sia reale in assoluto — ciò che risulta è reale —, ma quale ne sia lo statuto, se e a quale referente convenga e a quale livello risulti. L'esteriorità è reale come relazione fra risultanze, non come statuto della Totalità; l'avvicinarsi degli assetti è reale come risultanza sequenziale; "movimento" è il nome con cui una lettura non integrale lo interpreta. Nella presa integrale risultano variazioni d'assetto delle medesime unità, senza che queste si spostino: ciascuna è il luogo che essa stessa costituisce; l'ordine del prima e del dopo è reale come risultanza sequenziale, non come contenitore in cui gli essenti si dispongono. L'alternativa "reale o illusorio", assunta in assoluto, è essa stessa una sotto-determinazione: reale è la

risultanza in cui il carattere appare, senza che perciò quel carattere convenga strutturalmente al referente che la lettura vi assume. La domanda determinante è dunque quale referente la lettura vi assuma — se ve ne assuma uno — e secondo quale assetto o regime esso risulti.

Come l'impianto è controllabile

La controllabilità dell'impianto richiede tre precisazioni: il criterio non si legittima circolarmente applicandosi a sé; il controllo verte sulla tenuta dei vincoli, non sulla conformità a conclusioni o formulazioni già assunte; le determinazioni sulle quali l'impianto poggia — dalla Totalità senza esterno reale all'unità minima e al suo ciclo, dai regimi ai quattro vincoli — non sono assunte tutte allo stesso titolo: ciascuna ha una propria via — derivazione interna al corpus, risultato acquisito nei volumi precedenti oppure assunzione esplicitamente delimitata e ricostruita entro l'assiomatica della fonte. Le derivazioni interne e i risultati qui assunti sono sviluppati, sotto profili differenti, nei volumi precedenti — il volume di fondazione sul Principio di non contraddizione, il CDD, il volume su Severino —, e trovano ulteriori trattazioni nei due lavori su Spinoza; ciò che resta assunto dalla fonte è delimitato nella nota sulla determinazione strutturale dell'unità minima: la specificazione dell'oscillazione come pieno↔intervallo a somma nulla e il numero dei conteggi. L'Appendice ricostruisce specificamente, entro l'assiomatica della fonte, la derivazione della chiusura del ciclo in dieci conteggi.

Non vi è circolo. Il circolo vizioso minaccia il discorso che ponga ciò da cui deriva la propria validità; qui il vincolo non è posto, ma esplicitato — discorsiva è la formulazione, non il vincolo formulato. Che esso valga anche dell'enunciazione che lo espone è dunque autoapplicazione, non autolegittimazione: verifica che la formulazione resti accordata alla struttura, non produce la validità del vincolo. E non basta dichiararsi strutturale: l'esplicitazione

risulta controllabile nelle determinazioni che formula una per una, ciascuna secondo la propria via.

Il controllo non consiste nel chiedere se un passaggio concordi con una conclusione già assunta, ma se, quale che sia il fuoco assunto, vi restino determinati il referente, lo statuto della differenza e il regime, e il criterio d'Identità verifichi che il referente non commuti. Perciò il criterio può mettere in questione un passaggio dell'impianto stesso: non lo conferma per definizione. E vi è una verifica ulteriore, propria di un impianto che previene le aporie: un suo passaggio non può dirsi acquisito se, sottoposto al medesimo criterio, lascia sussistere un'aporia. Dove un'aporia risultasse, ciò non autorizzerebbe a trasferirla alla struttura, ma neppure a considerarla già dissolta: indicherebbe che la determinazione o la sua formulazione restano da controllare.

Né il criterio impone una sola formulazione: alternative restano ammissibili, purché mantengano determinati il referente, lo statuto della differenza e il regime, non commutino il referente e conservino un lessico accordato alla struttura che espongono. Necessari sono i vincoli, non una loro unica formulazione lessicale.

Nota sulla determinazione strutturale dell'unità minima

L'unità minima di coerenza è determinata per via strutturale nel corpus: la necessità della soglia costitutiva è dedotta dall'impossibilità di rinviare indefinitamente a costituenti ulteriori; la sua dinamicità è determinata positivamente come oscillazione secondo i vincoli dell'impianto; la cubicità è determinata dall'articolazione triassiale e ortogonale dell'oscillazione minima; da essa segue la tassellazione senza vuoti dello Spazio — già determinato come Totalità senza esterno reale —, svolta nel volume di fondazione dedicato al principio di non contraddizione e ripresa estesamente nel volume su Severino.

Il Secret of Sankhya di G. Srinivasan appartiene al piano genetico della tematizzazione dell'unità minima, non alla

determinazione della sua necessità strutturale; quanto alla determinazione dell'unità minima qui considerata, dalla fonte restano tuttavia assunti la specificazione dell'oscillazione come pieno↔intervallo a somma nulla e il numero dei conteggi.

L'unità minima come causa sui

L'unità minima di coerenza non trasla né varia di volume: non occupa un luogo distinto da sé, ma è luogo, e lo Spazio consta senza residui di unità minime identiche per natura e distinte per numero. Non vi è pertanto un dove ulteriore verso cui traslare né un volume che possa aggiungersi all'unità o esserle sottratto. L'unità è un'unica oscillazione, formalmente abbreviata come pieno↔intervallo⁷⁵, a somma nulla quanto agli scarti uguali e opposti rispetto alla metà: normalizzato a uno il valore complessivo, i valori complementari sommano a uno e il volume dell'unità resta invariato. L'oscillazione non avviene nell'istante⁷⁶ come in un contenitore, ma è l'istante stesso — non un punto statico né una porzione infinitesima di tempo, bensì dinamicità senza durata e senza successione.

In questo senso non produttivo l'unità può dirsi causa sui: non riceve da altro ciò che è — è oscillazione. Nel primo volume

⁷⁵ “Pieno” e “intervallo” non nominano due stati fra cui l'unità trapassi, né due parti o due dinamiche che si alternino: nominano le determinazioni complementari, formalmente distinguibili, dell'unica oscillazione che l'unità è. Il segno ↔ esprime questa reciprocità, non un moto dall'uno all'altro. I dieci conteggi non coincidono con l'"intervallo", ma articolano l'intero ciclo dell'unità e sono compresenti, non successivi. Non vi è un dentro rispetto a un fuori: l'unità minima è oscillazione.

⁷⁶ Per la determinazione dell'unità minima come istante — unità indivisibile di non durata, priva di prima e di dopo — si rinvia al volume di fondazione dedicato al principio di non contraddizione, in particolare ai capitoli "Dall'istante all'eternità: vedere la struttura" e "L'istante come oscillazione cubica e i dieci conteggi della Mulaprakriti".

su Spinoza⁷⁷, la causa sui è determinata, secondo la definizione spinoziana di ciò la cui essenza implica l'esistenza, come struttura atemporale della necessità. L'applicazione di questa determinazione all'unità minima e la sua formalizzazione oscillatoria appartengono all'esplicitazione propria del corpus, non sono attribuite a Spinoza.

In questa applicazione, causa sui non nomina autofondazione né autogenerazione: entrambe richiederebbero una seconda posizione reale dell'unità — come fondante e fondata o come generante e generata — e con essa un prima e un dopo che nell'istante non si costituiscono. Né nomina un atto: poiché l'unità è oscillazione, non si costituiscono due termini — l'unità e un atto da essa compiuto. “Causa sui” non nomina qui un privilegio dell'unità minima: al fuoco costitutivo esclude un termine ulteriore; al fuoco della Totalità, il medesimo vincolo si determina come pienezza senza esterno reale.

«È oscillazione»: la forma predicativa e la distinzione dei fuochi

“L'unità è oscillazione”⁷⁸ ha, nel discorso, forma predicativa; nella struttura non si costituisce però la distinzione fra soggetto, copula e predicato. L’“è” non si aggiunge all'unità e “oscillazione” non nomina una proprietà né un'attività che le convenga: al fuoco costitutivo, l'essere dell'unità non differisce dal suo essere oscillazione. Non si costituiscono due termini: l'unità come sostanza e l'oscillazione come suo atto. Si determina così quanto la distinzione dei tre livelli del predicato ha stabilito in generale.

“È oscillazione” vale strutturalmente ai tre fuochi e non nomina in alcuno un atto. Al fuoco costitutivo, “l'unità è

⁷⁷ Si rinvia al primo volume su Spinoza, Risposte strutturali alle questioni aperte dell'Etica di Spinoza.

⁷⁸ Per questo “è oscillazione” è più preciso di “è il proprio oscillare”, che potrebbe far leggere l'oscillare come qualcosa che appartenga all'unità.

oscillazione” nomina l’unico ciclo che l’unità è, chiuso e coincidente con l’istante. Agli altri fuochi non nomina l’unico ciclo della singola unità: l’essente è oscillazione come configurazione delle unità di cui consta, ciascuna delle quali è oscillazione; la Totalità è oscillazione come trama completa delle unità e delle loro relazioni. La differenza fra i fuochi riguarda la granularità della determinazione, non la realtà dell’oscillazione.

Al fuoco costitutivo, l’identità fra oscillazione e istante determina anche il rapporto fra i regimi. Poiché, a tale fuoco, l’oscillazione è l’istante, ogni unità minima è istante atemporale e indivisibile. Istantaneità, simultaneità ed Eternità non nominano tre ambiti. L’istantaneità si determina a due livelli, inseparabili in L6, secondo quanto già articolato nella nota metodologica dedicata; la simultaneità nomina l’articolazione atemporale secondo cui le configurazioni variano insieme, e l’Eternità il permanere necessario di tale simultaneità. Quanto al proprio profilo posizionale-costitutivo, l’istantaneità resta integralmente atemporale, ed è ciò senza cui lo scarto non potrebbe costituirsi; la sincronizzazione assoluta che caratterizza la simultaneità vale come riferimento rispetto al quale lo scarto resta determinabile.

Nel regime sequenziale le medesime unità restano istanti; fra i loro conteggi risulta lo scarto di sincronizzazione, che costituisce l’ordine del prima e del dopo. In L5-L1 la dinamicità è relativa non quanto alla realtà, ma quanto al grado di sincronizzazione delle relazioni fra i conteggi, determinabile rispetto alla sincronizzazione assoluta di L6. Il tempo non è un essente ulteriore dotato di propri costituenti, né un’aggiunta o un togliimento alla Totalità: nomina l’ordine costituito da tale scarto. Lo scarto è reale; è la lettura non integrale a interpretare la risultanza sequenziale come movimento o come atto.

La staticità come nome senza referente

Causa sui e unicità del rispetto convergono così nel medesimo vincolo: poiché l’unità è oscillazione, non vi è una

seconda posizione reale nella quale possa valere come non-oscillazione. "Staticità"⁷⁹ è, quanto al contenuto preteso, un nome senza referente: non nomina un grado della dinamicità né un diverso regime dell'unità, ma la pretesa assenza di ogni dinamicità. Posta come reale, non troverebbe dove valere. Non dell'unità: essa è oscillazione, e dirla statica non la determinerebbe altrimenti — la formula negherebbe ciò che fissa il referente. Né di una sua parte, ché l'unità è indivisibile; né di una configurazione maggiore, che consta di unità, ciascuna delle quali è oscillazione. A nessun fuoco vi è dunque alcunché cui essa convenga. Invocare per essa un rispetto ulteriore è la figura del cosiddetto "non medesimo rispetto" còlta al fuoco costitutivo: si nomina un rispetto che nessun referente sostiene.

Ne segue che l'unità non può cessare di essere oscillazione. Supporre tale cessazione equivarrebbe a formularla come non-oscillazione — la staticità che nessun referente sostiene —; il cessare esigerebbe inoltre un prima e un dopo, che nell'istante non si costituiscono.

⁷⁹ "Staticità" nomina qui la pretesa assenza di ogni dinamicità, non l'immobilità constatata a un determinato grado di lettura. Un corpo detto fermo presenta, a quel grado, un'invarianza di posizione, mentre ciascuno dei suoi costituenti è oscillazione: è un assetto dinamico, non una specie attenuata di staticità. La pretesa che il nome valga strutturalmente nasce quando quell'invarianza viene estesa oltre la sede in cui vale e assunta come assenza di ogni dinamicità. Ma non vi sono gradi di staticità: ogni unità minima è oscillazione, e ogni essente e la Totalità constano di unità. "Dinamicità" non nomina un carattere aggiunto all'oscillazione né si determina come non-staticità: al fuoco costitutivo, nomina positivamente l'oscillazione che l'unità è. "Staticità" si costruisce invece per negazione; ma negare ogni dinamicità significherebbe negare ogni unità e, con esse, ogni essente e la Totalità. Il suo preteso esito sarebbe il "nulla", cui non corrisponde alcun referente: la formula è costruibile nel discorso, ma al suo contenuto non corrisponde alcunché nella struttura.

La formula “atto” al fuoco costitutivo

“Atto” non è un termine escluso per divieto: la determinazione positiva dell’unità come oscillazione non offre la distinzione fra un agente e un’attività compiuta richiesta dalla figura dell’atto qui esaminata. Essa esigerebbe inoltre un prima in cui l’attività non fosse compiuta e un dopo in cui lo fosse; ma l’unità minima è l’istante, senza durata e senza successione, e non offre lo scarto richiesto da tale passaggio. Né l’atto può essere recuperato come “istantaneo”: l’unità minima, in quanto istante atemporale, non comprime il passaggio in una durata nulla, ma lo esclude, perché senza prima e dopo non vi sono le due posizioni che un atto richiederebbe. “Attività”, quando nomina qualcosa di reale, abbrevia la dinamicità che il medesimo è: assoluta nella simultaneità di L6, relativa nel risultare sequenziale di L5-L1. Il prima e il dopo di L5-L1 non bastano tuttavia a costituire un atto: costituiscono l’ordine secondo cui gli assetti del medesimo si avvicinano, senza aggiungere o sottrarre alcunché alla Totalità né produrre una dinamicità ulteriore. Il tempo nomina tale ordine, non una produzione: le unità minime di coerenza restano le medesime e il loro numero non varia. “Atto” esigerebbe invece una dinamicità ulteriore e un agente che la compia; ma né l’una né l’altro si costituiscono in alcun regime.

Si supponga tuttavia che l’oscillazione sia l’esito di un atto: questo dovrebbe istituire il passaggio dalla non-oscillazione all’oscillazione. Ma la non-oscillazione non determinerebbe uno stato anteriore dell’unità: poiché l’unità è oscillazione, negherebbe il referente stesso; e l’atto, in quanto passaggio, sarebbe esso stesso dinamicità, presupponendo così ciò che dovrebbe produrre. Né un termine distinto dall’unità può spiegarne l’oscillazione: ogni unità è oscillazione, gli essenti constano di unità e le relazioni fra unità ne presuppongono la dinamicità; la Totalità non è un termine ulteriore; ciò che fosse posto fuori di essa non avrebbe referente. L’oscillazione non può dunque essere l’esito di un atto.

La difficoltà appena determinata assume, al fuoco costitutivo, la forma comune già indicata — la differenza del medesimo presa per un secondo termine reale —, ossia la figura del cosiddetto "non medesimo rispetto". Per far valere l'atto, il discorso dovrebbe assumere l'unità, sotto un rispetto, come oscillazione e, sotto un altro, come termine che compie l'oscillazione; oppure dovrebbe assumere compressione ed espansione come stati separati fra i quali l'unità trapassi⁸⁰. Ma nessuna delle due figure determina una diversa posizione reale dell'unità: la prima separa, nella forma predicativa, l'unità dall'oscillazione che essa è; la seconda separa le determinazioni complementari del medesimo ciclo. In entrambi i casi la separazione resta discorsiva: nessun referente sostiene la separazione pretesa fra i termini. Il cosiddetto "non medesimo rispetto" non è dunque confinato all'interpretazione delle risultanze sequenziali: può essere invocato anche al fuoco costitutivo, senza che per questo si costituisca nel referente.

Le formule “produzione” e “trasmissione” dell’informazione e della conoscenza al fuoco costitutivo

Il medesimo esito si determina anche nel registro dell'informazione. L'unità minima non possiede informazione come un contenuto depositato: è informazione minima della Totalità, ossia la propria determinazione formale minima, articolata nei dieci conteggi. In L6 la Coscienza nomina il conoscersi immediato e senza residui della Totalità: la singola unità è informazione minima e non implica, da sola, conoscenza; la Totalità, nel proprio regime originario di simultaneità, vale invece come conoscenza assoluta — onniscienza in senso strutturale. Nel discorso, “conoscente” e “conosciuto” sono distinguibili come

⁸⁰ Per la determinazione dei tre modi d'interazione del ciclo — compressione, risonanza ed espansione — si veda l'Appendice. Compressione ed espansione non sono stati fra i quali l'unità trapassi, ma determinazioni complementari del medesimo ciclo; la risonanza ne esprime il rapporto.

posizioni della formulazione; nella struttura non costituiscono due poli, e la conoscenza non è un atto di congiunzione. Il riflessivo grammaticale “conoscersi” non sdoppia il referente: la Totalità è soggetto senza oggetto.

Il regime sequenziale non costituisce “conoscente” e “conosciuto” come poli reali né introduce una seconda conoscenza: in L5-L1 il medesimo conoscere risulta secondo l'ordine del prima e del dopo, senza costituire un atto aggiunto all'Essere. Fra l'informazione minima dell'unità e la conoscenza assoluta della Totalità non vi è alcun passaggio: la conoscenza non nasce dalla somma delle informazioni minime, ma nomina, al fuoco della Totalità e nel regime originario di L6, il conoscersi simultaneo della Totalità, nel quale le medesime unità e le loro relazioni sono determinabili senza residui. Non vi è un prima di sola informazione e un dopo nel quale sorga la conoscenza.

Non si costituisce dunque, in alcun regime, una trasmissione reale dell'informazione o della conoscenza. In L6 non si costituiscono né i poli del mittente e del destinatario né l'ordine del prima e del dopo; in L5-L1 risulta invece l'ordine del prima e del dopo, ma nessun contenuto informativo è separabile dalle unità e dalle loro relazioni: ciò che viene chiamato “trasmissione d'informazione” nomina la riconfigurazione correlata delle relazioni fra i conteggi delle medesime unità.

La formula “trasmissione della conoscenza” non nomina alcun passaggio di contenuto. Poiché la Totalità consta senza residui di unità che sono informazione minima, “non-informazione”, assunta in senso strutturale, non nomina uno stato dal quale l'informazione possa essere prodotta. “Non-conoscenza”, assunta in senso assoluto, non nomina uno stato della Totalità: ciò che si chiama “ignoranza” nomina un limite relativo dell'esplicitazione discorsiva, non il venir meno del conoscersi della Totalità. La differenza fra un'esplicitazione meno granulare e una più granulare non consiste nella produzione o nella trasmissione di conoscenza, ma nel grado con cui il discorso

esplicita ciò che è già strutturalmente determinato. Non si costituisce pertanto alcun atto di produzione o di trasmissione dell'informazione o della conoscenza.

Il vincolo olografico determina positivamente il medesimo nesso: ogni unità reca la grammatica dell'intero — non l'intero come contenuto — secondo autosomiglianza e invarianza di scala.

Il divenire escluso nel costituente

Nel costituente il divenire esigerebbe che l'unità cessasse di essere l'oscillazione che è o trapassasse fra stati successivi. Cessare di essere oscillazione rinvierebbe alla non-oscillazione, che non ha referente; il trapasso richiederebbe un atto ulteriore rispetto all'essere dell'unità, già escluso. Neppure i conteggi del ciclo sono stati successivi nei quali l'unità trapassi: articolano l'unica oscillazione che essa è. Nel costituente il divenire non ha dunque dove costituirsi.

La portata strutturale dell'unità minima di coerenza: determinabilità integrale e prevenzione dell'aporia

La portata strutturale dell'unità minima consiste anzitutto nel rendere terminale l'analisi costitutiva. Ciò che viene chiamato "noumeno" è così ricondotto al non-esplicitato: quanto non è ancora esplicitato resta un compito della chiarificazione, non un inconoscibile per principio. Quando invece la formula pretende un piano distinto o un esterno reale, al suo contenuto preteso non corrisponde alcun referente. L'unità minima fissa insieme il costituente invariante, consente di distinguerlo dagli assetti secondo cui risulta e rende correlabili unità minima, essente e Totalità nei rispettivi fuochi secondo il medesimo vincolo, senza separazione reale né piano ulteriore.

La costituzione è così determinata positivamente senza residui, dalla Totalità fino all'unità minima. L'Essere non è un piano distinto dagli essenti, né il positivo di cui essi siano il negativo: è la Totalità degli essenti originariamente compresenti in

L6; ciascun essente consta di unità minime di coerenza determinate come oscillazione, identiche per natura e distinte per numero. La determinazione non procede dunque dalla negazione: relazioni, assetti, regimi e distinzione numerica sono articolazioni positive della struttura. Il “non” registra discorsivamente una non-convenienza o una distinzione già determinate; presuppone perciò la determinazione positiva e non costituisce alcuno dei termini.

La formula del negativo reale pretende un termine opposto all'Essere, oppure una condizione di non-essere anteriore, dalla quale l'Essere dovrebbe risultare, o successiva, nella quale l'Essere dovrebbe cessare. Se un simile termine avesse referente, sarebbe Essere e non il suo negativo; posto fuori dalla Totalità, non avrebbe referente. Le formule “negativo reale”, “non-essere” ed “esterno reale”, nonché la formula del noumeno quando pretende un piano distinto, non coincidono quanto al significato, ma i loro contenuti pretesi hanno il medesimo statuto referenziale: ciascuna pretende un secondo termine reale esterno od opposto all'Essere, cui non corrisponde alcun referente. Il negativo reale non interviene dunque in nessuno dei tre fuochi: Totalità, essente e unità minima. La negazione resta operativa nel discorso come funzione determinativa, ma non nomina un secondo termine reale.

Questa determinazione mostra anche la continuità della coerenza dalla singola unità alla Totalità. L'esclusione del negativo non determina da sé questa struttura: rende tuttavia necessario esplicitare le differenze attraverso i rapporti positivi del referente, anziché ricavarle da un opposto reale. Al fuoco dell'unità minima, i rapporti invarianti formalizzano l'articolazione del vincolo. La ricorrenza del medesimo vincolo dal minimo alla Totalità segue dall'autosomiglianza e dall'invarianza di scala⁸¹ — che l'unità

⁸¹ Nella fonte il valore $x = 0,6180339887\dots$, reciproco della proporzione aurea, deriva dalla complementarità autosimile dei due versanti dell'oscillazione e ricorre nelle equazioni di compressione, risonanza ed espansione; la costruzione iterativa converge a $\pi/10$, assunto come riscontro della chiusura decadica del ciclo. Il corpus assume tali risultati come correlati formali, non come

minima reca in quanto olografica —; la costituzione senza residui mostra, distintamente, che a tale ricorrenza non si aggiunge alcun costituente ulteriore.

La determinazione dell'unità minima come oscillazione e la permanenza delle medesime unità nei due regimi rendono intelligibile il rapporto fra questi ultimi e mostrano perché alle formule “staticità”, “atto”, “divenire” e “trasmissione” non corrispondano le condizioni referenziali che esse presupporrebbero: non si costituiscono uno stato del costituente alternativo all'oscillazione, la distinzione fra un agente e una dinamicità ulteriore che esso compia, un termine nel quale il referente trapassi, né un contenuto separabile che possa essere trasferito.

In ciò consiste la portata anti-aporetica di questa determinazione: non sciogliere separatamente ogni aporia, ma prevenirne la condizione comune — l'insufficiente determinazione dei vincoli dell'attribuzione —, dalla quale può sorgere un'apparenza di contraddizione o lo slittamento che fa valere una differenza del medesimo come secondo termine reale. Il cosiddetto “non medesimo rispetto”, quando pretende di valere come secondo rispetto reale, è una forma di tale slittamento: ciò che la formula presenta come differenza, invece di essere determinato nel proprio statuto, viene trattato come doppia posizione reale del medesimo. Ogni applicazione resta controllabile mediante la quaterna già determinata — referente, statuto della differenza, regime e criterio d'Identità —; quest'ultimo verifica la non-commutazione del referente lungo l'attribuzione.

fondamento: la ricorrenza del vincolo dal minimo alla Totalità segue dall'autosomiglianza e dall'invarianza di scala, e la costituzione senza residui mostra che non vi si aggiunge alcun costituente ulteriore. Per i passaggi formali si vedano in Appendice le sezioni “La derivazione della proporzione aurea dalla complementarità e dall'autosomiglianza”, “La convergenza a $\pi/10$ ”, “Le articolazioni funzionali del medesimo ciclo” e “La ricorrenza a ogni scala”.

La maggiore granularità così raggiunta non aggiunge soltanto risposte a domande già formulate: amplia il campo del domandabile, perché distingue funzioni, statuti e passaggi che, finché restano raccolti sotto una medesima formula, non possono essere interrogati separatamente. Risultano così formulabili e controllabili domande su quale sia il referente, in quale regime risulti, a quale fuoco valga la determinazione e quale statuto abbia la differenza. Il guadagno dell'impianto consiste pertanto anche nell'aumento della determinabilità delle domande, non soltanto delle risposte.

Dalla simultaneità alla sequenzialità: il tempo e la soglia dello scarto

La simultaneità propria di L6 nomina l'articolazione atemporale secondo cui le configurazioni variano insieme, senza successione, mentre lo scarto di sincronizzazione fra i conteggi di tutte le unità minime di coerenza è nullo: i cicli delle unità, articolati dai conteggi, risultano in sincronizzazione assoluta sulle sei direzioni — due per asse — e ciascuno si chiude in sé — chiusura non arbitraria, ma determinata entro l'assiomatica della fonte, assunta dal corpus nel volume di fondazione e qui ricostruita nell'Appendice. L6 è il regime originario: non un limite raggiunto, ma il regime atemporale della sincronizzazione assoluta, senza prima né dopo. Il tempo risulta con lo scarto. La priorità del simultaneo è strutturale, non cronologica: non v'è un tempo in cui il simultaneo venga prima.

Si rovescia così la direzione della domanda che muove dall'ordine del prima e del dopo assunto come originario e determina l'Eternità per sottrazione rispetto a quell'ordine, come assenza di successione. Qui ciò che è senza prima e dopo è invece determinato positivamente: è la sincronizzazione assoluta dei conteggi, ossia la simultaneità, il cui permanere è l'Eternità. Il tempo non è dunque ciò da cui si risalga negativamente all'Eternità: è l'ordine secondo cui la medesima Totalità risulta quando fra i

conteggi vi è scarto. Invertire la direzione di tale ordine lascerebbe intatta la forma della successione: il dopo varrebbe come prima e il prima come dopo, ma non verrebbe meno lo scarto.⁸² La risalita all'originario non procede perciò a ritroso entro il tempo, ma determina la sincronizzazione senza scarto rispetto alla quale lo scarto stesso è intelligibile. Retroiettare nell'originario lo scarto proprio del regime sequenziale significherebbe attribuire allo statuto del referente ciò che appartiene soltanto al regime secondo cui esso risulta. Medesimo è il referente, differenti i regimi secondo cui risulta. La soglia alla quale risulta l'ordine del prima e del dopo è costituita dal minimo scarto di sincronizzazione fra i conteggi delle unità minime di coerenza; lo scarto non è un ritardo entro un tempo già dato. Tale soglia è determinata nel volume di fondazione, Principio di non contraddizione, nella sezione "Il ruolo della soglia Andhatamishra".

Il tempo qui determinato non coincide né con la sua esperienza né con la sua misura: è l'ordine strutturale del prima e del dopo. L'esperienza coglie e interpreta il tempo; la misura ne quantifica i rapporti fra cicli. Né l'una né l'altra lo istituiscono. Identificare il tempo con la sua esperienza ridurrebbe l'Eternità al rovescio discorsivo dell'esperienza temporale, la "non-esperienza". Ma "non-esperienza", assunta in senso assoluto, non nomina un diverso stato dell'Essere: pretende l'assenza dell'esperienzialità dalla Totalità e, quanto a tale contenuto, è priva di referente. L'esperienzialità è originaria nella simultaneità⁸³ e non può

⁸² La formula "andare indietro nel tempo" non nomina un accesso all'originario. Anche se una sequenza risultasse invertita rispetto a un ordine assunto, conserverebbe scarto, prima e dopo e apparterebbe ancora al regime sequenziale. Se la formula pretende invece che il medesimo referente ritorni a un assetto già risultato, deve determinare che cosa renda tale assetto il medesimo e in quale senso il "passato" permanga come termine disponibile, senza duplicare il referente né trasformare il prima in un luogo. In nessun caso l'inversione del verso della successione ne abolisce la struttura.

⁸³ Nel volume su Spinoza, l'esperienzialità originaria è determinata come Amore — distinta dal Pensiero come conoscenza e con esso simultanea nell'*Amor Dei*

aggiungersi nel sequenziale; se non valesse originariamente, non potrebbe risultare neppure in L5-L1. Ciò non significa che ogni esperienza sequenziale sia già costituita in L6: originaria è l'esperienzialità integrale della Totalità — la beatitudine determinata nel volume su Spinoza —, non la somma né la pre-costituzione delle esperienze non integrali di L5-L1. Queste sono forme relative secondo cui l'esperienzialità risulta nel regime sequenziale, non parti dalla cui composizione risulti l'esperienzialità originaria.

Nello statuto originario la Totalità risulta nella simultaneità il cui permanere necessario è l'Eternità; questo permanere, non un vincolo esterno da cui la Totalità dipenda, è il vincolo originario. In L5-L1 le unità restano le medesime, ma la sincronizzazione dei loro conteggi non le comprende tutte insieme: riguarda gruppi determinati, più o meno estesi secondo l'assetto. La sincronizzazione assoluta di L6 non è soltanto il riferimento rispetto al quale la dinamica sequenziale è determinabile: è il nucleo strutturale della coerenza che la Totalità è.

L'Identità non è fondata né prodotta: originarietà del medesimo

L'Identità è originaria: nell'impianto la fondazione non ha statuto. Fondante e fondato, per valere come termini della fondazione, dovrebbero già essere determinati come ciò che sono; anche il rapporto fra essi presupporrebbe l'Identità. L'Identità non è dunque fondata, ché ogni pretesa fondazione già la presuppone; né fondante, ché il fondare implica atto, successione e dipendenza, che nella simultaneità non si costituiscono.

Per la medesima ragione, l'essere-sé non è un rapporto reale del medesimo con sé né l'esito di un confronto: entrambi presuppongono termini già determinati come ciò che sono. La

intellectualis —; l'esperienzialità relativa dei modi è intelligibile soltanto perché l'esperienzialità assoluta è della sostanza (sezione "Prova della necessità eterna dell'*Amor Dei intellectualis*").

forma riflessiva del discorso può articolare due posizioni della formulazione, ma assumerle come poli reali sdoppierebbe il referente. L'Identità non è dunque uguaglianza: è presupposta dalla distinguibilità, non ne è l'effetto. Né può essere creata: ciò esigerebbe un prima in cui il medesimo non fosse ancora sé e un referente che permanesse nel passaggio; ma tale referente dovrebbe già essere il medesimo, altrimenti si avrebbe la sostituzione di un referente con un altro. L'Identità non è un predicato che l'essente possa acquistare o perdere: è il medesimo nel proprio essere-sé.

Per un approfondimento si veda, nel volume del corpus su Severino — ricostruzione teoretica, non esegesi —, il capitolo “Identità eterna: Purusha come essenti eterni nell'apparire originario”.

Capitolo VII — Dal referente unico al criterio

Il percorso compiuto conduce a un punto che non è soltanto conclusivo. Il "non medesimo rispetto", lasciato indeterminato, si è mostrato come la formula con cui il discorso si sottrae alla determinazione richiesta dai vincoli dell'attribuzione; l'analisi ha esplicitato il PNC non come divieto imposto al pensiero, ma come vincolo della determinabilità, mostrando che nessuna differenza può essere fatta valere nell'attribuzione senza determinarne lo statuto e mantenere determinato il referente assunto; il criterio di determinabilità ha ricondotto ogni attribuzione alla domanda decisiva: quale referente vi sia assunto, e se resti il medesimo lungo ciò che gli si attribuisce.

Il primo transito è così compiuto: dall'attribuzione che lascia indeterminato il proprio referente alla determinazione del referente unico che essa assume. Ma questo risultato apre il transito successivo: poiché il referente dell'attribuzione è unico e questa Parte ha esposto in sintesi ed esercitato i vincoli in cui il rispetto unico si articola, la Parte seconda compie tale transito: mostra la necessità strutturale del rispetto unico, ne dispiega sistematicamente i quattro vincoli e ne verifica la portata operativa. E il cosiddetto "non medesimo rispetto", assunto come secondo rispetto reale, pretenderebbe una seconda grammatica dell'attribuzione: ma nella medesima attribuzione non vi sono né una seconda posizione reale del referente assunto né un vincolo di regime alternativo cui riferirla.

Le due Parti formano un solo percorso discorsivo: la prima conduce dal "non medesimo rispetto" lasciato indeterminato al referente unico e espone in sintesi ed esercita i vincoli in cui il rispetto unico si articola; la seconda compie il secondo transito, mostra la necessità strutturale del rispetto unico, ne dispiega sistematicamente i quattro vincoli e ne verifica la portata operativa; e il percorso conduce all'Essere che non ha l'essere, ma lo è. Se una sola domanda dovesse restare di questo percorso, sarebbe quella

che lo attraversa: quale referente è assunto nell'attribuzione, e se resti il medesimo lungo ciò che gli si attribuisce. L'esercizio del criterio investe anche le determinazioni acquisite nei volumi precedenti del corpus, che questa Parte riprende e sottopone al controllo qui esplicitato. E vi è un'ultima verifica, che non è una tesi ma un fatto: queste pagine stesse. Un discorso che per l'intera Parte ha esplicitato senza porre, escluso senza vietare e sottoposto le proprie formulazioni al medesimo criterio senza assumere alcun meta-livello reale — era ciò la cui possibilità andava mostrata. La Parte non la dimostra soltanto: la esercita.

Appendice

La determinazione del ciclo di dieci conteggi nella fonte

Nella fonte, la Moolaprakriti⁸⁴ è definita "unità elementare olografica di attività". Il corpus non trasferisce questa nozione nel proprio impianto: assume come correlati alcuni suoi risultati formali e determina per via propria l'unità minima di coerenza. Il nome, lo statuto e l'intera articolazione filosofica dell'unità minima di coerenza appartengono al corpus, non alla fonte; la soglia di determinabilità, il termine ultimo dell'analisi costitutiva e l'istantaneità atemporale ne costituiscono soltanto alcune determinazioni. Il presente volume assume come risultato già acquisito nel volume di fondazione del corpus (*Principio di non contraddizione*) il ciclo decadico dell'unità minima di coerenza; questa Appendice ricostruisce come la fonte determini la struttura decadica del ciclo della Moolaprakriti, senza introdurre una premessa ulteriore nell'argomento.

Nel lessico del corpus, "conteggio" nomina una delle dieci articolazioni distinguibili del ciclo che l'unità minima è. Il ciclo non si aggiunge all'unità minima: ne è l'articolazione costitutiva. Le articolazioni del ciclo sono compresenti, non successive: la loro distinzione in conteggi non le ordina secondo il prima e il dopo.

In sintesi, entro l'assiomatica della fonte la Moolaprakriti è determinata come unità ciclica articolata in dieci conteggi; tale determinazione non è una stipulazione isolata. La derivazione principale qui ricostruita è quella del Sutra 22: la complementarità autosimile dei due versanti determina la proporzione aurea, la costruzione iterativa converge a $\pi/10$ e la progressione delle

⁸⁴ Srinivasan scrive "Moolaprakriti"; il presente corpus adotta "Mulaprakriti", grafia più vicina alla traslitterazione corrente del sanscrito *mūlaprakṛti* (da *mūla*, radice, e *prakṛti*, natura originaria). La differenza è di sola traslitterazione: il referente è il medesimo.

quattro fasi si chiude in $1 + 2 + 3 + 4 = 10$. La trattazione del Sutra 1, precedente nell'ordine della fonte, anticipa la medesima chiusura nel rapporto fra componenti attraverso la catena delle Eq. S.1 B-D: dal rapporto ciclico 1:2 al valore aureo e quindi all'iterazione fino a 0,314159..., collegata dal testo a $\pi/10$ (pp. 163-165). La combinatoria triassiale e le ulteriori costruzioni aritmetiche e relazionali mostrano poi la ricorrenza del dieci nell'apparato della fonte. Le sezioni successive dell'Appendice distinguono i passaggi che determinano il ciclo da quelli che ne confermano la ricorrenza.

L'oscillazione a somma nulla dell'unità minima

Nella terminologia della fonte, la Moolaprakriti è la più piccola "unità-periodo di attività". Nel lessico del corpus, "periodo" non nomina qui una durata, né "attività" un atto: il primo nomina la chiusura del ciclo, la seconda l'oscillazione che l'unità è. La sua cubicità nomina l'articolazione costitutiva della singola oscillazione secondo le sei direzioni dei tre assi: le sei facce determinano le relazioni di adiacenza con le altre unità, non un contorno separativo. Poiché il substrato⁸⁵ consta senza residui di unità identiche per natura e distinte per numero, l'unità non trasla né varia di volume: ciascuna coincide con la posizione che è, e non vi sono una posizione ulteriore verso cui traslare né un volume che possa aggiungersi all'unità o esserle sottratto. Ciò che la fonte nomina "attività" si determina pertanto come un'unica oscillazione, formalmente abbreviata come pieno↔intervallo, le cui determinazioni complementari sono coimplicate. Non crescono o decrescono parti dell'unità: normalizzato a uno il valore complessivo, i valori $\frac{1}{2}+y$ e $\frac{1}{2}-y$ restano complementari e sommano a uno, mentre gli scarti uguali e opposti $+y$ e $-y$ hanno somma nulla; il volume dell'unità resta invariato.

⁸⁵ "Substrato" è termine della fonte. Nel lessico del corpus non nomina un supporto distinto dall'Essere, ma l'Essere in quanto Spazio: pienezza delle unità minime senza vuoto né esterno reale.

La reciprocità dei versanti nel modello del pistone

Nella trattazione del Sutra 22, la fonte ricorre al modello di un pistone entro un cilindro: l'interno del cilindro è la regione confinata nella quale viene raffigurata la reciprocità dei due versanti dell'oscillazione. In tale regione, un unico rapporto esprime l'autosomiglianza nei tre modi Guna. Il pistone è in equilibrio quando le pressioni sui due lati sono uguali; perché si sposti, all'aumento della pressione su un lato deve corrispondere, nel medesimo istante e secondo il medesimo rapporto, una diminuzione sull'altro.

La figura distingue tre determinazioni: l'equilibrio, in cui le pressioni sono uguali; una polarità, in cui un lato è espansivo e l'altro compressivo; la polarità inversa. La bilateralità appartiene al modello, non alla struttura dell'unità: i due lati del pistone rendono visibili le determinazioni complementari dell'unica oscillazione. Lo spostamento figurato dal modello non va attribuito all'unità, che non trasla né varia di volume: rappresenta soltanto la correlazione fra scarti uguali e opposti, a valore complessivo invariato. Le tre determinazioni non sono stati successivi nei quali l'unità trapassi, né segnano un trapasso al suo interno: sono articolazioni distinguibili del medesimo ciclo. L'oscillazione dell'unità non avviene nell'istante, come se questo la contenesse: l'unità è l'istante stesso come oscillazione, il cui ciclo è distinguibile secondo dieci conteggi senza che questi si succedano.

La derivazione della proporzione aurea dalla complementarità e dall'autosomiglianza

L'unità è normalizzata a uno, e i suoi due versanti complementari sono $a = \frac{1}{2} + y$ e $b = \frac{1}{2} - y$, così che $a + b = 1$. La reciprocità appena rappresentata dal modello del pistone si formalizza come ricorrenza del medesimo rapporto: il tutto sta al versante maggiore come questo sta al minore — $1/a = a/b$.

“Autosomiglianza” nomina nella fonte questa invarianza del rapporto; ne segue $b = a^2$. Sostituendo nella somma si ottiene $a^2 + a - 1 = 0$.

Delle due radici è ammissibile la positiva, compatibile con $0 < a < 1$: $a = 0,6180339887$, $b = 0,3819660113$, $y = 0,1180339887$. Ne segue $a/b = 1/a = 1,6180339887$, la proporzione aurea.

La proporzione non è dunque scelta, ma determinata congiuntamente dalla complementarità e dall'autosomiglianza: la somma unitaria assicura la chiusura del ciclo — a somma maggiore, nella fonte, lo stato oscillatorio coerente decadrebbe —, mentre la forma $\frac{1}{2} \pm y$ esprime la compensazione fra gli scarti uguali e opposti $+y$ e $-y$, la cui somma è nulla. Dalla soluzione deriva inoltre $a - b = a^3 = 0,2360679775$, che nella formalizzazione della fonte vale come limite di smorzamento cubico che impedisce il collasso interno del ciclo.

La cubicità nell'equazione

Ponendo $a = \frac{1}{2} + y$, l'ultima riga dell'Eq. S.22 della fonte (p. 267) stabilisce $a^3/2 = y$. La deviazione dalla metà non è quindi un parametro ulteriore: è determinata dal versante maggiore. Il divisore 2 rinvia ai due versanti complementari; l'esponente 3 esprime, nella formalizzazione della fonte, il vincolo di terzo ordine collegato ai tre modi Guna e all'articolazione volumetrica triassiale. L'identità è esatta: poiché $a^3 = a - b = 2y$, segue $a^3/2 = y$; usando i decimali troncati, $0,6180339887^3/2 \approx 0,1180339887$. L'equazione non dimostra da sola la cubicità: ne registra la forma algebrica entro la costruzione complessiva della fonte.

La convergenza a $\pi/10$

Dimezzando e triangolando iterativamente la sezione aurea e moltiplicando, alla n -esima iterazione, il risultato per 2^n , la successione converge, come mostra l'equazione S.22 C:

iterazioni	valore
n = 1	0,3128689301
n = 5	0,3141542188
n = 10	0,3141592604
n = 100	0,3141592654

Il limite è $\pi/10$.

Al fuoco della singola unità, la convergenza conferma la chiusura del ciclo articolato in dieci conteggi. Il valore $\pi/10$ non segue dalla sola cardinalità dieci: emerge dalla costruzione autosimile applicata, nella fonte, alla differenza di periodo ciclico fra componenti interagenti e converge con la chiusura decadica derivata per altra via. La convergenza non è casuale: il nesso, implicito nella costruzione della fonte, si esplicita geometricamente nel decagono regolare, dove, normalizzato il raggio a uno, il lato vale $x = 1/\varphi$ e il semilato $x/2 = \sin(\pi/10)$; la chiusura in dieci è pertanto interna alla costruzione autosimile, non un numero applicato al ciclo dall'esterno. Il valore $\pi/10$, che la fonte associa alla somma delle interazioni entro il ciclo e alla conferma della sua chiusura decadica, resta il medesimo sia quando, al fuoco relazionale, i conteggi delle molte unità risultano in sincronizzazione assoluta, sia quando fra essi risulta lo scarto; nel secondo caso $\pi/10$ non è la differenza, ma la somma delle interazioni entro il ciclo. Nella trattazione del Sutra 1 (Eq. S.1 D, p. 164), ripresa dal Sutra 22, per uno scostamento iniziale pari a x o $x/2$ tale somma dà $\pi/10$, e la forma d'onda completa il percorso circolare dopo dieci interazioni sequenziali, mentre la configurazione delle unità permane nello stato Aikaantha. La sequenzialità qualifica questa risultanza relazionale, non $\pi/10$ né il ciclo della singola unità.

Il denominatore dieci non è perciò una normalizzazione estrinseca: esprime, al fuoco della singola unità, la chiusura

decadica del ciclo, invariante rispetto al regime; al fuoco relazionale, il medesimo valore ricorre nella risultanza sequenziale senza identificarsi con lo scarto fra i cicli.

La permanenza di Aikaantha tanto nella simultaneità quanto nella sequenzialità vale per il corpus come correlato formale, non come premessa, della determinazione dei due regimi: sincronizzazione senza scarto in L6 e, rispetto al medesimo vincolo, scarto di sincronizzazione in L5-L1. L'originarietà di L6 è strutturale, non cronologica.

$\pi/10$ e $2\pi/10$: valori e funzioni nella fonte

Nella fonte, l'iterazione dell'Eq. S.1 D (pp. 164-165) converge a 0,314159...; il testo collega questo valore a $\pi/10$, alla somma delle interazioni entro il ciclo e alla sua chiusura in dieci conteggi. S.22 B-C (pp. 268-269) riprende la costruzione autosimile e ottiene nuovamente 0,3141592654, benché l'intestazione di S.22 B la presenti come derivazione del rapporto fra circonferenza e diametro e il testo parli di π .

L'Eq. S.67 (p. 380) presenta invece $2\pi/10$ come valore di un'interazione; il calcolo riportato restituisce 0,62831852. I due valori ricorrono dunque nel medesimo quadro ciclico, ma con funzioni differenti: $\pi/10$ vale come limite della costruzione iterativa e, in S.1, come somma delle interazioni entro il ciclo; $2\pi/10$ vale come valore dell'interazione determinata in S.67.

La cardinalità dello spettro triassiale

Una seconda via, interna alla medesima assiomatica, converge sul medesimo numero. Nell'assiomatica della fonte vi sono tre modi d'interazione — i Guna —, correlati ai tre assi, ciascuno articolato in due direzioni opposte: sei direzioni complessive. La figura rappresenta con frecce piene la convergenza e con frecce tratteggiate la radiazione.

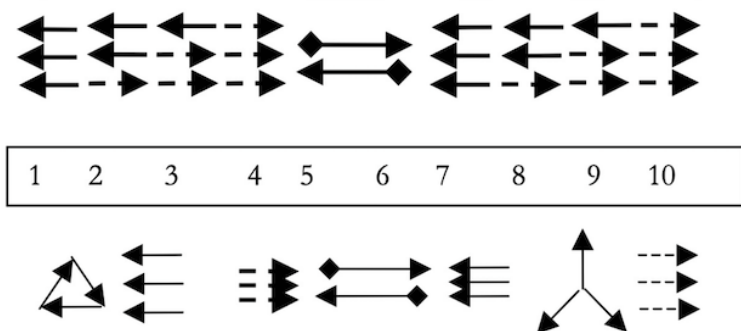


Figura A.1 — Limite ciclico assiomatico di dieci conteggi⁸⁶

La fascia superiore enumera i dieci conteggi; i segni inferiori non introducono conteggi ulteriori, ma sintetizzano graficamente i tre modi d'interazione: convergenza compressiva, risonanza e radiazione espansiva. La scansione cardinale $3+3+4$ — tre configurazioni convergenti, tre radianti, quattro miste — e la distribuzione funzionale $4+2+4$ — quattro conteggi compressivi, il canale risonante 5–6, quattro espansivi — partiscono la medesima decade secondo due criteri: per configurazione direzionale la prima, per posizione funzionale nel ciclo la seconda. Non si corrispondono membro a membro: enumerano i medesimi dieci stati.

L'enumerazione della fonte dà tre conteggi per la configurazione convergente — il triangolo chiuso, modo Thaama compressivo —, tre per quella radiante, nel modo Sathwa espansivo, e quattro varianti miste, parallele e antiparallele: dieci in tutto. La fonte ne dichiara l'eshaustività: “le permutazioni-combinazioni indicano soltanto 10 stati possibili”.

Dieci è dunque la cardinalità completa dello spettro di fase dell'oscillazione triassiale nei tre modi. La fonte riferisce

⁸⁶ Fonte: G. Srinivasan, *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification*, trattazione del Sutra 1, p. 165, fig. “Axiomatic Cyclic Limit Of 10 Counts”.

esplicitamente questa decade alla Moolaprakriti, determinata come componente interattivo minimo.

Le articolazioni funzionali del medesimo ciclo

La fonte presenta il ciclo di dieci conteggi secondo tre articolazioni differenti.

Come scansione: un'interazione presenta tre fasi e due interfacce di cambio di fase, dunque cinque conteggi in una direzione e altrettanti nella reazione opposta — dieci conteggi nel ciclo.

Come distribuzione funzionale: i conteggi da uno a quattro sono compressivi, quelli da sette a dieci espansivi, mentre i conteggi cinque e sei determinano la correlazione risonante fra i due orientamenti — due assi articolati come canale unico —, con i vincoli di articolazione a quattro e sette (trattazione del Sutra 1, p. 166).

Come progressione: le quattro fasi, articolate secondo $1 + 2 + 3 + 4$, danno cumulativamente 1, 3, 6, 10 — il quarto numero triangolare (Sutra 22, p. 270).

La relazione formale fra i tre Guna

La proporzione aurea già dedotta ricorre nell'Eq. S.1 (p. 161), dove determina il rapporto fra i tre modi: posto $T = C^{\{1+x\}}$ per il modo compressivo Thaama, $R = C^{x+x} = C^{2x}$ per il modo risonante Raja e $S = C^{\{1-x\}}$ per il modo espansivo Sathwa — dove C nomina nella fonte il tasso ciclico di oscillazione e $x = 0,6180339887...$ il reciproco della proporzione aurea. Gli esponenti $1+x$ e $1-x$ deviano di $\pm x$ dall'unità: la loro somma resta 2, sì che $T \cdot S = C^2$; la loro differenza è $2x$, l'esponente di R, sì che $T/S = R$ e $T = R \cdot S$. La forma ripropone lo schema già espresso da $\frac{1}{2} \pm y$: un termine centrale, due deviazioni opposte e una somma invariante. Compressione ed espansione corrispondono così ai due esponenti complementari, mentre la risonanza ne esprime il rapporto.

Due ricorrenze aritmetiche del dieci

Il medesimo numero ricorre in due ulteriori costruzioni della fonte.

La prima riguarda lo spettro delle combinazioni vibrazionali: un ciclo ha dieci livelli. La scala crescente dei dispari, $1+3+5+7+9$, dà 25; la medesima scala ripercorsa in ordine discendente aggiunge altri 25 e porta a 50 — la massima estensione delle scale spettrali senza ripetizione —, con ogni colonna pari a dieci (p. 273).

La seconda riguarda la divisione diagonale di cento "punti" fondamentali rappresentati come cubi in un'area quadrata: la fonte ottiene due insiemi disuguali di quarantacinque e cinquantacinque cubi, anziché cinquanta per parte. Quando i due assi sono in uno stato risonante sincrono, i conteggi si riducono a dieci; la fonte qualifica tale stato come coerente, statico e sferico. Nello stato non sincrono, la misura sale invece ai conteggi intrecciati delle fasi vettoriali dei due assi (p. 61).

Le due costruzioni attestano dunque la ricorrenza del dieci nell'apparato della fonte, ma non ne costituiscono derivazioni indipendenti: la prima lo assume come numero dei livelli del ciclo; la seconda lo presenta come valore dello stato risonante sincrono fra due assi.

La ricorrenza a ogni scala

Nella fonte, la base ciclica dieci e le relazioni autosimili ricorrono ai diversi livelli. Lo spostamento unitario dell'indice logaritmico equivale a un ciclo simultaneo di dieci conteggi (p. 169); il medesimo insieme di leggi matematiche si applica ai diversi livelli nidificati della manifestazione (p. 265), e autosomiglianza e invarianza di scala consentono di applicare la medesima formulazione alle diverse scale (p. 489).

Conclusione della Parte prima

Con quanto precede, la Parte prima è compiuta. La Parte seconda, cui rinviano i richiami presenti nel testo, sarà resa disponibile gratuitamente nella pagina delle pubblicazioni filosofiche del sito www.andreapangos.org.